

PADOVA

e il suo territorio



ANNO XI **59** FEBBRAIO 1996

rivista di storia arte cultura

*Linea Perique - Casa Ricossa - Padova C.M.P. - Specialismo - Tronchetto Aviate - 30100
In caso di mancato ricevimento, ripartire all'Ufficio Postale di Padova C.M.P. - direttore del corso,
per la restituzione al mittente, che si impegna a pagare la relativa tariffa.*

PADOVA

e il suo territorio

7

Editoriale

Camillo Semenzato

8

In memoria di Carlo Diano. L'uomo, il padre, il maestro

Oddone Longo - Francesca Diano - Ivano Cavallaro

14

Pala di Giovanni Pietro Silvio a Piove di Sacco

Paolo Tieto

16

Su un pregevole quadro d'autore a Montagnana

Antonio Borin - Enrico Maria Dal Pozzolo

18

Culto per i santi e devozione popolare in diocesi di Padova nel '600

Pierluigi Giovannucci

21

Un volume celebrativo per il 450° anniversario dell'Orto Botanico

Elsa Mariella Cappelletti - Alessandro Minelli

24

Emilio Morpurgo a Palazzo Moroni

Giuliano Lenci

27

Il ritorno della "Lenguazza"

Giuseppe Iori

30

Scultura e oltre

Giorgio Segato

34

In ricordo di Luigi Zaninello

Camillo Semenzato

36

Parole Padovane

a cura di Manlio Cortelazzo

37

Rubriche

53

Indice dell'annata 1995

a cura di Gabriele Bejor

PADOVA

e il suo territorio

Presidenza

Dino Marchiorello

Direzione

Luigi Montobbio (dir. resp.), Giorgio Ronconi
Camillo Scimemi, Paolo Baldin

Redazione

Paolo Baldan, Giuseppe Iori, Francesca Lunardi
Luciano Morbiato, Luisa di San Bonifacio Scimemi,
Mirco Zago

Segreteria

Giuliana Bortolini, Anita Lovatini, Teresa Perissinotto

Consulenza culturale

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Giulio Bresciani
Alvarez, Andrea Calore, Pierluigi Fantelli,
Claudio Grandis, Giuliano Lenci, Luigi Mariani,
Ruggiero Menato, Gustavo Millozzi, Maurizio Mistri,
Gilberto Muraro, Giuliano Pisani, Gianni Sandon,
Cesare Scandellari, Giorgio Segato, Paolo Ticto,
Rosa Ugento, Roberto Valandro,
Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Associazione Commercianti,
Associazione degli Industriali,
Associazione Piccole e Medie Industrie,
Azienda di Promozione Turistica,
Banca Antoniana, Banca Popolare Veneta,
Camera di Commercio, Comune di Padova,
Ente Fiere di Padova, Ente Parco Colli,
Fondazione Cassa di Risparmio,
Provincia di Padova, Unione Provinciale Agricoltori,
Unione Provinciale Artigiani, Università di Padova

Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Castello, Amici del Museo,
Associazione "Lo Squero",
Associazione Italiana di Cultura Classica,
Associazione Lombardo Veneto, Casa di Cristallo,
Comunità per le Libere Attività Culturali,
Convegni Maria Cristina, Fidapa,
Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico,
Gruppo "La Specola", Italia Nostra,
Società "Dante Alighieri", Storici Padovani,
UCAI, Università Popolare

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.
35137 Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550
Fax 049/87.51.743

c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento anno 1996 L. 35.000

Un fascicolo separato L. 7.000

Spedizione in abb. postale 150/PD.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

Un'immagine suggestiva dell'Orto botanico di Padova, visto dal lato sud, tratta da un acquerello ottocentesco, conservato nella biblioteca dell'Orto stesso.



***E** se deve esserci anche il tramvai, ebbene ci sia!
Vorremmo però che prima di accingersi alla simpatica impresa della riesumazione, si desse una risposta ad alcuni interrogativi.*

Primo: quale potrebbe essere in percentuale la quantità di inquinamento risparmiato con questa brillante iniziativa rispetto al totale di cui soffre la città?

Secondo: si è calcolato con la cifra risparmiata quanti posteggi, quanti silos sotterranei; quanti posti macchina si potrebbero approntare liberando ad esempio una piazza unica al mondo come il Prato della Valle dalle improprie funzioni attuali?

Quanto inquinamento e soprattutto quanta pazienza si potrebbero far risparmiare ai Padovani, scavando in certi punti (esempi tra via Trieste e il corso del Popolo, o ai lati di via Emanuele Filiberto, o nella Riviera dei Ponti Romani, o nel piazzale della Stazione, etc.) opportuni sottopassaggi pedonali e creando svincoli appropriati in quei gangli d'ingresso e d'uscita della città che da troppi anni sono causa di molte delle nostre irrimediabili tristezze? Un tempo progetti del genere sembravano fantascientifici, ma oggi la tecnologia permette di affrontarli in modo ben diverso.

E cosa ci importa avere il tram, se poi gli ascensori degli ospedali non funzionano o sono insufficienti? Se le macchine parcheggiano in seconda fila e nessuno le va a rimuovere? Se qualsiasi turista che capiti nella nostra città è spesso messo in condizione di non sapere da che parte deve muoversi, e di ritornare dopo inenarrabili fatiche, e persino pericoli per la carrozzeria della sua auto, sempre allo stesso posto? Se le piste ciclabili proprio nei punti più delicati si interrompono lasciando il ciclista allo sbaraglio, e... lasciamo perdere.

Padova è una città assediata da una periferia caotica per la quale si è fatto molto, ma non il moltissimo che occorrerebbe. Miracoli non ne pretendiamo, ma una certa strategia delle priorità questo, timidamente, sì.

C.S.

IN MEMORIA DI CARLO DIANO. L'UOMO, IL PADRE, IL MAESTRO

ODDONE LONGO - FRANCESCA DIANO - IVANO CAVALLARO

Il 12 dicembre 1995 cadeva il ventunesimo anniversario della scomparsa di Carlo Diano. Ricordiamo la figura del grande grecista con tre testimonianze di segno diverso. La prima, di Oddone Longo, suo successore nella cattedra di Letteratura greca e nella presidenza della Facoltà di Lettere, riproduce l'orazione funebre per l'alzabara al Bo. La seconda è un ritratto "domestico" del padre, tracciato dalla figlia Francesca. Chiude il trittico il ricordo di un vecchio scolaro.

Carlo Diano! È giunto dunque per te quello che Omero chiamava «il giorno spietato»: la tua vita è stata soverchiata e spenta da un male irremissibile che portavi nascosto in te da tempo, e contro il quale la tua traboccante vitalità e la tua umanissima sopportazione hanno lottato a lungo, per cedere solo quando il tuo corpo fu ridotto allo stremo.

Ma questo giorno spietato è anche per tutti noi che siamo qui convenuti, il giorno della pietà e dell'amore, per te che di tanto amore fosti il portatore fra chi ebbe la ventura di avvicinarti. Sono qui a recarti testimonianza i tuoi cari, gli amici che condivisero con te i giorni della tua vita, e i tuoi colleghi, i tuoi discepoli, e ancora la comunità della nostra Facoltà e del nostro Ateneo, e la città stessa di Padova che conobbe in te, padovano d'elezione e di consuetudine, una delle figure più eminenti e più affascinanti che abbiano vissuto entro la cerchia delle sue mura.

La sorte ha voluto che toccasse al più antico dei tuoi discepoli, quello al quale tu consegnasti, con la cattedra del tuo alto magistero, la guida della nostra Facoltà, parlare qui oggi di te, esprimere quello che è nell'animo di tutti noi e cui non sarà facile dare parola adeguata.

Eri nato il 16 febbraio del 1902 a Monteleone Calabro, oggi Vibo Valentia, dove concludesti gli studi dell'adolescenza e dove conoscesti anzi tempo il male e il dolore nella morte di tuo padre. E fosti poi studente a Roma, al palazzo che s'intitolava alla Sapienza, ove coronasti precocemente gli studi universitari discutendo una dissertazione su Giacomo Leopardi. A ventun anni eri già professore di ruolo di lettere latine e greche nei licei, e insegnasti dapprima nella natia Vibo, e quindi a Napoli, a Viterbo e a Roma, lasciando di te un ricordo che è ancora vivo oggi in quelli che furono i tuoi allievi.

Ma già negli anni della tua vita di giovane professore liceale cominciavano a maturare in te i fermenti della tua inquietudine speculativa e della tua ricerca filologica: perché fin dagli inizi della tua carriera di studioso, dai primi lavori sul *De finibus* ciceroniano e sulla dottrina epicurea, è dato ravvisare in te la compresenza e la inseparabile concomitanza delle due vene fondamentali del tuo pensiero, la vena speculativa e

teoretica e la vena filologica e storica. Nell'indagine di uno dei più complessi sistemi filosofici del mondo antico, quello di Epicuro, ebbe modo di dar prova di sé la tua genialità assolutamente peculiare, che ti portò nel giro di brevi anni di duro, appassionante lavoro, a divenire uno degli studiosi più eminenti, in Italia e fuori, della dottrina epicurea e della filosofia greca.

Il settennale soggiorno, come lettore d'italiano, in Svezia e Danimarca, soggiorno che ti diede l'agio e gli strumenti per portare innanzi nella sede ideale i lavori avviati, fu essenziale per la maturazione del tuo sapere e della tua problematica. Ottenuta la libera docenza in letteratura greca, fosti professore incaricato di storia della filosofia antica e di storia greca nell'Università di Bari. Nel 1950, vincitore del concorso di letteratura greca bandito dall'Università di Padova per la cattedra lasciata vacante da Manara Valgimigli, fosti chiamato nel nostro Ateneo, e a questa chiamata e a questa elezione di Padova, rimanesti fedele per tutta la tua vita. Tenesti per alcuni anni la cattedra di storia della filosofia antica, e fosti successivamente incaricato, sempre a Padova, di papirologia, di storia della filosofia antica, di estetica e di storia delle religioni.

Nel 1963 i tuoi colleghi ti designarono a Preside della Facoltà di lettere e filosofia, una carica che conservasti per quasi dieci anni, conquistandoti la stima e l'ammirazione dei colleghi per la tua sperimentata equità, per la tua profonda umanità, per la tua dirittura morale. Ma il tuo nome rimane legato anche a quella che fu una delle realizzazioni che più ti erano care, il Centro per lo studio della tradizione aristotelica, cui tu offristi, oltre che la tua profonda conoscenza del mondo antico, il tuo entusiasmo e la tua capacità di realizzatore, sollecitando ed appoggiando i giovani della tua scuola ma anche studiosi già affermati d'Italia e di fuori, cui offristi, col patrocinio dell'Università di Padova, una collana editoriale fra le più qualificate in questo campo.

Col 1972 avevi lasciato la tua cattedra per raggiunti limiti d'età, ma nell'università e per l'università avevi continuato a vivere, perché in essa era la tua ragione di vita: l'università non solo come sede di ricerca scientifica, ma come comunità umana, perché tu fosti quant'altri mai uomo sociale e "urbano", che viveva la sua scienza soprattutto nella comunicazione e nella tra-

smissione, cercando ogni volta un ascoltatore per le sue parole, un interlocutore per il suo discorso, il quale viveva innanzi tutto nel dialogo e in quella che Epicuro chiamava la *koinè syzétesis*, il cercare insieme e in comune.

Se questo che ho tentato sommariamente di tracciare è il tuo *cursus honorum*, più impegnativo compito s'impone a chi voglia tratteggiare la tua figura di studioso e l'apporto da te recato alla scienza: apporto quanto mai ricco e multiforme, nella traboccante varietà degli interessi da te coltivati e delle discipline da te praticate. Non volevi esser detto filologo, o almeno volevi che questo compito avesse per te un significato diverso e più pertinente di quello che esso porta correntemente con sé. Né ti professavi filosofo, per una naturale diffidenza verso i massimi sistemi, se privi di fondamenti, e malgrado per naturale ingegno tu possedessi un intelletto eminentemente speculativo. Ma rivendicavi a ragione alla tua filosofia, e cioè al modo in cui tu rivivisti e ricreasti il pensiero di Parmenide, di Anassagora, di Platone, di Epicuro, il crisma di un'autentica filologia, e cioè dell'obiettività storica, della chiarezza problematica, del rigore logico: che sono state appunto le qualità essenziali del tuo magistero di studioso ma anche di uomo. E non v'è alcun dubbio che, fra le tante cose che hai insegnato a chi ti fu vicino, discepolo ascoltatore lettore, una delle somme fu appunto il rigore e l'onestà della tua logica speculativa, che si traduceva nella penetrazione e nella *saphéneia* con cui, come storico e come filologo, sceveravi i problemi che affrontavi.

Certo, in tutta la tua produzione scientifica, questi due momenti che ho tentato sommariamente di definire sono costantemente e parimenti presenti, accanto ad un terzo, che era poi l'elemento propulsore del tutto, quello senza di cui le tue pagine non sarebbero quello che sono, la tua vita non sarebbe stata la tua vita: intendo parlare dell'adesione intima, della partecipazione entusiasta che tu davai ai problemi della tua scienza, le quali fecero sì che il tuo cercare e il tuo pensare non fossero mai un giuoco gratuito, una vana eventualità, ma una necessità a cui non ti potevi sottrarre, una scelta di vita e una vocazione d'esistenza. La tua indagine di pensiero, che era poi un'indagine quotidiana dalla quale ti era difficile staccarti anche per breve lasso di tempo, non era che il modo più autentico di essere della tua situazione esistenziale. Ed è qui che penso si debba cercare forse il segreto più riposto di ciò che tu fosti per tutti noi, e di ciò che continuerai ad essere per chi in futuro, lettore non distratto né superficiale, si accosterà alle tue pagine.

Delle quali conviene finalmente che io tracci un inventario: col risultato, forse sorprendente per chi Diano non conoscesse, che il dato più appariscente di tale inventario è che, a gran differenza della maggior parte dei tuoi "correligionari", nell'elenco dei tuoi scritti non ne appare alcuno che possa definirsi un "libro" secondo i canoni dell'opinione corrente. Perché quei volumi che, nello scaffale ideale ove le tue opere sono allineate, dei libri hanno l'apparenza esteriore, sono in realtà o edizioni di testi antichi, come quella dell'*Etica* epicurea o del *Dyscolos* di Menandro, o raccolte di saggi, come *Saggezza e poetiche degli antichi*, come *Studi di filosofia antica*, come *Studi epicurei*. Questa che io faccio non è una mera constatazione editoriale, ma un acclaramento del modo più autentico del

tuo scrivere e del tuo pensare: che tendevano alla concentrazione problematica, all'essenzialità della formulazione, a lasciar fuori del discorso tutto ciò che fosse, per dirla con Dante, «il troppo e il vano», sì che le rassegne bibliografiche o le interminabili e insolubili diquisizioni critiche che altrove costituiscono il corpo del "libro", nei tuoi libri e nei tuoi saggi, tolti quelli epicurei, altamente tecnici, si cercherebbero inutilmente.

Rovesciando peraltro la nostra precedente affermazione, potremmo dire – e di questo tu stesso eri ampiamente consapevole – che non c'è tuo articolo o saggio, per quanto di esigua mole, che non sia *in nuce* un "libro", per le implicazioni in essi presenti, per le questioni collaterali necessariamente lasciate da parte, per le potenzialità di ulteriori sviluppi del discorso. Ma proprio a questo svolgimento in estensione del tuo pensiero tu ti rifiutavi, perché il tuo demone ti obbligava a restringerti alle predicazioni essenziali, perché, sulle orme del Filosofo di Velia, nel quale non a caso tu ravvisavi la massima e insuperata vetta della speculazione occidentale, avevi scelto la via dritta e breve dell'*alétheia*, rifiutando quella più lunga e più varia, ma anche più tortuosa e men vera, della *doxa*. Perché l'ideale che tu ti prefiggevi come filosofo e anche come storico e come filologo tendeva ad avvicinarsi al massimo grado alla pura formulazione parmenidea della specularità di essenza ed esistenza, all'è - è.

Non è dunque un caso se l'aspetto esteriore della tua produzione, se l'inventario dei tuoi libri ci ha offerto dati sorprendenti se non sconcertanti, né è un caso se le sintesi più compiute e perfette del tuo pensiero tu le hai consegnate a libelli, diciamo così, come *Forma ed evento* e come *Linee per una fenomenologia dell'arte*, che sono come la quintessenza, anche sotto il profilo formale della scrittura, della tua attività speculativa. Ogni tua indagine tendeva verso una soluzione totale, e non si arrestava se non nella perfetta chiusura del circolo: non ti era possibile risolvere, anzi nemmeno porre il problema di una parte, senza che questo ti obbligasse a misurarti col tutto, vedendo in esso le parti e ritrovando la parte nel tutto. Questo travaglio problematico marca tutta la tua produzione, e ne è la caratteristica più peculiare, che assicurerà alla tua opera la durata nel tempo a venire.

Dalle prime ricerche epicuree, singoli contributi su problemi speciali, passavi alla più complessa e panoramica problematica della psicologia di Epicuro, approdando infine, a coronamento di un lavoro portato avanti per più di tre lustri, all'edizione dell'*Etica* epicurea, di recente ristampata dall'editore Sansoni. Ancora precipuamente come filologo, fosti di recente impegnato nell'appassionante lavoro, in cui chi parla ti fu a fianco, sul papiro appena pubblicato del *Dyscolos* di Menandro, approdando ad una serie di proposte critiche ed esegetiche e quindi all'edizione critica e alla traduzione di questa commedia; dovremmo anzi dire alle traduzioni, perché di quel testo, con l'esuberanza e la fecondità che ti erano proprie, tu desti due traduzioni, una in prosa ed una in poesia.

Forma ed evento, concepito nel 1948, e pubblicato in forma di libro nel 1952, segna un momento "solare" del tuo itinerario di pensatore, e fu quasi una illuminazione. Il volumetto è dedicato *Silvanae uxori*, e chi ti era vicino ti senti più volte affermare che senza Silvana esso non sarebbe mai stato. L'interpretazione

fenomenologica che in esso è proposta per il mondo greco, ma anche la sua agibilità come strumento di una morfologia culturale non solo greca, è in realtà il prodotto più maturo di tutta la tua precedente riflessione speculativa, specialmente su Aristotele e su Epicuro.

Ma si deve ancora dire dell'edizione e traduzione del libro XII della *Metafisica* di Aristotele. Della tua interpretazione del secolare e irrisolto problema della "catarsi" aristotelica, da te ricondotto alle sue reali dimensioni e alle sue veraci origini storiche (ti muovevi qui sulle tracce di un tuo predecessore nello studio padovano, Francesco Robortello), attraverso un itinerario metodologico di cui non si sa se ammirare di più la ricchezza della documentazione addotta o la coerenza dell'impostazione categoriale. Del saggio sull'*Alceste* euripidea, forse una delle cose tue più note, e meritoriamente, ancora una volta esempio di un metodo esegetico "totale", di un'indagine che non è solo ricerca esteriore, ma esistenziale reimmersione nell'essenza vitale dell'opera. Dei saggi sulla cultura ateniese del V secolo e su Anassagora e su ciò che nel pensiero e nella storia ateniese si produsse con la rivoluzione speculativa anassagorea, che avrebbe lasciato tracce indelebili non solo nella storia del pensiero greco, ma in quella della stessa civiltà occidentale. Degli studi sulla materia in Platone, che su quella inafferrabile cosa che appunto è la materia, e l'uno che non è, e l'anima, ci fornivano per la prima volta un discorso coerente e profondamente motivato.

Di tutto questo, e del molto che non ho nominato e non posso nominare senza che il mio discorso si dilati eccessivamente, si deve qui far parola, per concludere che la tua produzione ci appare come un sistema di estrema coerenza, sviluppatosi secondo linee direttrici semplici e unitarie ed obbedendo ad una interiore necessità, quella insita nelle cose stesse e quella imposta al tuo cammino dal demone che ti ispirava e che segnava il tuo sentiero. È per questo che il complesso dei tuoi scritti, al di là dell'apparente frammentarietà e anche talora oscurità, presenta in effetti, a chi non perda di vista l'unità categoriale che vi domina, una inaspettata facilità di intendimento: ma una facilità che non può essere che il felice approdo di un laborioso tirocinio, che ripeterebbe il duro e logorante percorso creativo da te perseguito.

Se questo che ho tentato di abbozzare è il tuo ritratto di studioso e di uomo di cultura, non meno impegnativo appare il compito di tratteggiare una summa di ciò che tu fosti come uomo, anche se una distinzione siffatta è meramente fittizia, e addirittura assurda, ove si pensi che la tua scienza non fu che il frutto più genuino della tua sostanza umana. Ma non si può tacere di quella che fu l'epifania del tuo modo di essere, la rivelazione e lo svelamento di te stesso che tu quotidianamente offrivi a quelli che ti erano cari, perché tu vivevi soprattutto nel dare e nell'amare, e nel cercare la risposta a questa dedizione e a questo amore. Chi ti conobbe sa la tua generosa impetuosità, la tua fervida passione, la tua sincera schiettezza; ma sa anche la tua discrezione, il tuo riserbo, la tua moderazione. Eri facile all'ira, e all'ira rivendicavi i diritti della passione più nobile – l'ira è propria dei *ghennaioi*, dei re! – e amavi talora dare alla tua ira, reale o apparente, libero corso, con manifestazioni anche clamorose. Ma eri ancor più facile e pronto a dimenticare, e a riamare come prima quelli contro cui ti eri adirato, né è mai accaduto,

credo, che tu abbia serbato rancori ad alcuno, anche quando potevi averne ragione. Nel tuo cuore non c'era posto per l'odio.

Avevi innato, e profondo, il senso del comico, ma di un comico che forse più di ogni altra caratteristica rivelava la tua provenienza da un *humus* culturale che non era quello veneto. Era assai più il comico aristofaneo e mediterraneo, il riso che incendia il cielo e la terra, che non il comico della commedia nuova o della commedia e della cultura borghese, del salotto e del caffè. In questo, come in altri tratti, eri e ti sentivi vicino a quei Greci che tu amavi anche perché ti consideravi discendente dei coloni di Magna Grecia, sì da poter affermare – forse con intenzione di celia, ma tuttavia con un profondo significato di verità – che tu "non eri italiano, ma calabrese". Questo tuo metaforico rifiuto di una nazione era la scelta dell'appartenenza ad una *politeia* più qualificante e più profonda, nella sua ricchezza "regionale", una scelta che ti costituiva nella tua costante alterità da chi ti circondava.

Il tuo sentirti e proporti come "altro" fu uno dei segreti della tua potenza psicagogica, della facilità con cui gli uomini, specialmente i giovani, i tuoi studenti, dopo un primo momento di sconcerto, restavano presi e soggiogati dal tuo fascino. Tutto questo aveva una ragione profonda: perché questo tuo essere, e anche voler apparire, altro dagli altri, non era atteggiamento gratuito, quasi una moda che tu ti fossi imposta. Era un tuo modo di manifestarsi, che nascondeva dietro un diaframma, che era anche un diaframma di riserbo e di pudore, ciò che pur tuttavia traspariva talora anche sensibilmente, intendo dire la tua essenza umana più riposta, l'intimità più segreta della tua anima, un'anima *enthousiàzousa*, e cioè piena di nume, e questo nume si svelava nelle tue parole ma anche nei tuoi silenzi e nelle tue reticenze.

Enthousiàzousa perché percepiva dentro di sé il mistero di un Bene che era quello che tu ci insegnavi in Platone, e di cui Platone stesso aveva detto com'esso sia difficile a conoscersi, e conosciuto, impossibile a divulgarsi.

Oddone Longo

Di mio padre

Doveva essere autunno, perché faceva freddo e la sera calava presto. E doveva essere il 1953 o '54, perché mia sorella non era ancora nata, ma qualcosa sapevo già leggere. Mio padre tornò a casa con un pacco avvolto in carta azzurro scuro, un regalo di quelli che rimangono a segnare un momento speciale nella mente di un bambino e quando ero molto piccola, di regali me ne faceva spessissimo, quasi ogni giorno. Ma certo, quando io sono nata, lui aveva quasi 47 anni. Questo regalo era una raccolta di fiabe di tutta Europa, in più volumi, con delle illustrazioni che mi hanno accompagnata per anni. Alle fiabe, che sono sempre state e ancora sono, una delle mie letture più care, io venni iniziata presto. Per me mio padre aveva composto una canzoncina che iniziava con queste parole: «Il lupo va pel monte / e tien le zanne pronte...», una piccola favola in musica. E sempre mi venivano raccontate le favole più famose, e dovevano essere narrate sempre con le

stesse parole, ch  io le sapevo a memoria e mi pareva un sacrilegio variare anche solo le pause.

Tutto questo lo dico perch , molti anni fa, in un momento per me molto triste, uno dei tanti della mia vita-guerra, uno di quei momenti in cui il vivere ti sembra solo un tunnel buio e in fondo non c'  che la fine di tutto, in uno di quei momenti, leggevo, proprio da quella raccolta, una favola ai miei bambini. L'ho fatto per anni, finch  non sono stati abbastanza grandi da stufarsi. Il rito serale della favola, con loro gi  a letto, era sacro, per loro e per me. Quante volte avevo toccato quei volumi, li avevo sfogliati. Eppure, proprio quella sera ne scivol  un foglietto. Uno di quei foglietti da notes, a quadretti, gi  ingiallito. La scrittura perch ... era quella di mio padre. Da un lato c'era una nota spese: latte, uova, giornale; prezzi lontani. Dall'altro una serie di annotazioni; erano riferimenti a citazioni da Dialoghi platonici. Un certo numero. Lo sentii subito che quello era un messaggio per me, come tale lo presi (poich  ho imparato, nella vita, a vedere i segni) ed ero piena di commozione nella certezza di questo filo aperto con lui, che era ormai altrove. Un messaggio cifrato, venuto da tempi e spazi lontani e, una volta decodificato, rintracciate cio  le linee originali, quello che lessi non fu che una conferma della mia intuizione. Erano parole, tra le pi  belle di Platone, che dicevano della sopravvivenza dell'anima, della sua immortalit  e dell'amore. Anzi, il discorso era proprio sui diversi tipi di amore, cos  come ne discorre Platone. E allora non mi chiesi pi  in che epoca quel biglietto era finito l , n  come mai ci fosse finito; non era questo ci  che importava. Quel che era certo era, che mio padre mi stava dicendo, *hic et nunc*, di sperare, di lottare, perch  lui c'era e da quel momento dovevo esserne certa. Era dunque questa una rivelazione di come, proprio attraverso uno di quegli eventi che aveva nel suo pensiero elevato a categoria, proprio attraverso una forma che era la sua, tipica, legger  la mia vita attraverso la lente della forma e dell'evento, fosse anche un mio destino. Attraverso un evento, un caso, mi si manifestava la forma platonica, la sua realt , la sua fattualit .

Ecco, tutto questo, compresa la nota di latte e uova, cio  l'irruzione del quotidiano pi  semplice, era proprio di Carlo Diano. Ho sempre pensato che, quando avessi metabolizzato i miei personali macigni, avrei scritto su questo padre, cos  ingombrante, cos  difficile, cos  atipico e unico. Padri cos , non sono semplici da maneggiare, possono essere bombe innescate. E lui lo era. Non tanto per il carattere, pur se esplosivo e continuamente mutevole, in un fuoco d'artificio di stati d'animo contrastanti, che comunicava a tutte noi, ma per lo spazio che, volente o nolente, ha preso dentro di me. Solo dopo la sua morte io ho potuto avere il distacco necessario per poter giudicare e capire, seppure solo in parte, ci  che in blocco era giocoforza che io prima rifiutassi. Quest'uomo, o lo rifiutavi subito o lo amavi per sempre. Chiunque l'ha conosciuto lo capiva; io ho fatto entrambe le cose, pagando il passaggio a caro prezzo.

Su di lui potrei narrare infiniti aneddoti, a illuminarne la bizzarria, la stramberia. Come definirlo? Un originale, un artista, un innamorato della vita, un entusiasta, un disperato. Certo, un isolato, nonostante le sue profonde amicizie con Carlo Anti, con Sergio Bettini, con Ettore Paratore, con Ugo Spirito, con Guido

Calogero, nonostante il suo profondo affetto per gli allievi, quasi dei discepoli, era, si sentiva ed era, terribilmente solo. Solo lo era perch  il tempo da cui proveniva, il mondo da cui affiorava, erano talmente lontani dalla nostra epoca, da frapporre un muro, apparentemente sottile e trasparente, ma invalicabile, tra lui e gli altri. E non gli valeva tirare a s  con il fascino delle sue parole, con la passione del suo discorso e del suo essere, con l'amore che gli traboccava da ogni poro; per gli altri, che pure potevano rimanere affascinati e presi, e non lo dimenticano negli anni, era pur sempre un enigma, impossibile da capire. Mio padre non era un uomo spiritoso, ch  lo spirito non   dimensione mediterranea, ma ironico s . Aveva a volte un sorrisetto quasi furbo, quando lui capiva e l'altro no. Ma poi non spiegava. Era come se lui, nella sua anima arcaica, ne sapesse sempre pi  di noi tutti. Ma non te lo faceva pesare: era solo un dato di fatto. E che potresti spiegare a un bambino, se non per simboli o con un sorriso? Spesso la spiegazione   solo un sorriso silenzioso.   proprio cos  che ho capito lo spirito zen. Eppure io mi permetto di dire, ora, dopo molto tempo, che quello, tutto quel suo dare, manifestare, rovesciare sugli altri quel suo essere, a volte senza pudore, era proprio un modo di chiedere amore. Forse perch  da piccolo gli era mancato un padre e si era sentito sulle spalle, da subito, il peso e le responsabilit  di un capofamiglia. Forse perch  la vita non gli bastava, non gli era bastata mai e lo sentiva che le cose che avrebbe dovuto fare (non potuto, ma *dovuto*) erano tante e tante e non ci sarebbe riuscito. Cos  la vita la affrontava mordendola, nutrendosene; chi di lui conosceva solo l'aspetto accademico e ufficiale, del resto non poi cos  disgiunto da quello quotidiano, tuttavia non si sarebbe potuto immaginare certe scene domestiche. Era come se tutto dovesse essere sotto il suo controllo, da noi, moglie e figlie, all'andamento della casa, alle vacanze, alle spese, ai nostri stessi pensieri. C'era di che ribellarsi, di che sentirsi soffocati. Questo lato poteva diventare tirannico e pesante. Ma ora mi rendo conto che doveva essere un modo per dominare la sua insicurezza, la sua paura della morte. Se fosse riuscito a diventare l'artefice di ogni cosa, avrebbe anche, forse, fermato il tempo. Viveva su due piani, o meglio, in due ruoli. Poich  mescolava nel modo pi  naturale, cio  con naturato, vita e teatro. Viveva come fosse su un palcoscenico, ma non perch  il suo vivere fosse artificioso; tutt'altro. Aveva forse capito, da sempre, che il vero teatro   la vita e che il modo pi  serio di vivere   quello di prendere in giro la vita recitandola. Alternava commedia e tragedia, rivestendo entrambi i ruoli nel modo pi  sincero e convinto. Era commedia quando si dovevano fare i bagagli per le partenze e si preparavano i bauli, di libri innanzitutto, poi di biancheria e di suppellettili indispensabili (si andava in vacanza in case isolatissime di posti molto belli, ma dove gli unici esseri viventi, oltre a noi, erano contadini e capre). Ma se, all'arrivo, mancava proprio quell'unica cosa, magari la saliera, l'Olimpo tremava. Non ch  fosse lui a fare queste cose, ma amava sovrintendere e organizzare, col risultato di far precipitare ogni cosa nel caos pi  totale e noi nella massima confusione. Era commedia quando, insicuro come un bambino delle proprie qualit , voleva fare buona figura con qualcuno di cui, magari dopo un'ora, non gli importava pi  niente. Ma questi qualcuno non erano mai altri intellettuali o col-

leggi. Lì si sentiva sul suo terreno; erano magari persone per cui aveva una strana forma di soggezione, forse ereditata dalla sua giovinezza. E allora faceva gaffes, si innervosiva, si agitava. Una volta, a casa si dette un pranzo a cui era stata invitata un'antica coppia, fratello e sorella: due zitelloni inamidati, pieni di fissazioni, ma di nobile ascendenza, che vivevano isolatissimi in una villa con ampio parco. Penso che lì giocassero i suoi ricordi vibonesi, quando, ragazzo, frequentava la biblioteca dei conti Capialdi e certo respirava un'aria di grandezza feudale trapassata, tuttora presente nel nostro meridione. Bene, questo pranzo fu un macello, perché per l'ansia che tutto fosse perfetto, creò una tale confusione da mescolare tutti i bicchieri, da dire a mia madre: «tira fuori i cioccolatini buoni», da innervosire la cameriera, che inciampò. L'apoteosi ci fu quando sparì in bagno, chiudendovisi dentro e non lo si vide più per mezz'ora. Calò sui vecchi ruderi imbalsamati un silenzio di gelo: stava disperandosi sul fatto che la cameriera aveva servito la carne prima del pesce. Gli zitelloni, inutile dirlo, non si fecero vivi mai più. Era commedia e tragedia sempre, perché ogni cosa che non fosse come l'estro del momento voleva, diventava la fine delle speranze, della sua casa, della sua vita, del suo matrimonio, del mondo e quant'altro. E si disperava e faceva scenate o faceva mettere a mia madre due cappotti, uno sull'altro, perché non avesse freddo, o voleva tappezzare me coi fogli del Corriere della Sera, per farmi entrare a visitare il santuario della Madonna di Pompei, dal momento che era Agosto, io avevo i pantaloncini corti e il guardiano non voleva farmi passare.

Ma nelle mille continue alternanze di stati d'animo, tra una tempesta e una bonaccia, c'erano i Campi Elisi del filosofo e dello studioso. Lì la pace era veramente olimpica, ogni conflitto s'acquetava e nella contemplazione degli antichi padri, suoi padri veramente, trovava la sua dimensione. Io credo che fosse veramente perso in questa vita, che non sentiva a sua misura. Qualcuno lo vide piangere con rivoli di lacrime sulle guance, ascoltando leggere Omero in greco. Non si è mai celato a nessuno. Talmente poco, che il prossimo non poteva davvero credere che uno fosse disposto a denudarsi così sulla pubblica piazza. Chi non lo conosceva bene, pensava che dietro ci fosse chissà che. Invece no, non c'era nulla, se non la totale incapacità di difendersi e un immenso amore per la vita e per i suoi simili, come quando si tolse il cappotto, in pieno inverno e lo diede ad un mendicante, per strada.

Di tutto quello che dopo, solo dopo la sua morte io ho letto di suo (e non potevo fare altro, poiché veramente evento e forma non sono conciliabili se non nella morte), tre sono le cose che ora mi rendono chiaramente il senso del suo essere. Voglio dire che in queste parole io l'ho riconosciuto in tutta la sua purezza, nella sua nobiltà, nei suoi slanci. La prima è la parte conclusiva della commemorazione di Carlo Felice Crispo. «Carlo Felice Crispo, non ricordi? In uno di quei momenti io ti dissi – vi voglio bene! E tu mi capisti e ridevi ed eravamo sotto il nostro cielo, su una delle alture di fronte alla nostra città e intorno a noi era un mare di ulivi d'argento, e bisbigliavano il canto della nostra terra, degli infiniti morti che vi dormono, dei tuoi e dei miei padri. Ed ora vi dormi anche tu. Come gli Orfici di Petelia e di Thurii hai placato la tua sete alla fonte eterna che è a destra, sotto il cipresso,

hai bevuto l'acqua della Memoria ed hai pronunciato le parole: “Puro vengo da puri e sono figlio della Terra e del Cielo stellato”».

L'altra è in una lettera a Ugo Spirito, del '61, che chiude con un «caro Spirito, ti voglio tanto, tanto bene e voglio bene anche a Calogero». La terza, per me la più impressionante e significativa, che dice tutto della sua solitudine, della sua accettazione del dolore, è sempre in una lettera a Spirito del '72, due anni prima di morire, già malato di cancro. La lettera si riferisce all'organizzazione del Convegno sulla Morte, che si tenne a Bressanone quell'Agosto. Si congeda da Spirito con queste parole: «io ti guardo negli occhi, mio unico compagno ed amico». Certo mio padre non pensava, in quel momento, ad un riferimento inconscio che dentro lo dominava. Era, quello di morire con lo sguardo fisso negli occhi dell'amico, un rito pitagorico ed orfico, ma quello che intendeva era: non c'è più nessuno con cui io possa parlare e da cui essere inteso, tu solo sei il mio *philos*. Era ormai per lui, la vita, una terra di morti.

La vita gli era troppo stretta e troppo larga insieme, gli era scomoda e capiva che solo l'amore, perché così l'ha vissuta, poteva salvare l'uomo. Non per nulla amava tanto l'unicità di S. Francesco, da darmene il nome. Ma penso che sia morto come era vissuto, pieno di inquietudine e di infelicità, per non essere riuscito a capire, a spiegare, a dare risposte, ai mille problemi che costituiscono il nodo dell'essere. Del resto questo mi ha insegnato: che non si può vivere se non si cerca costantemente di capire, se non si pone sempre tutto in dubbio, se si accetta passivamente. Credo che proprio discendesse da Socrate. E come Socrate, ha lasciato il suo segno più vivendo, che non isolandosi nel chiuso recinto della speculazione.

Mi porto nel corpo e nell'anima l'essergli figlia e so, con certezza, che solo avendo avuto questo padre, ho trovato in me la forza e il motivo di vivere.

Francesca Diano

Natale con Carlo Diano

Non è certo solo perché uno dei grandi maestri dell'Università di Padova, Carlo Diano, è mancato alla “vigilia” di un Natale ormai lontano (1974) che in occasione delle feste natalizie lo ricordo sempre. No, non è solo per quello. Me lo vedo invece tra i pastori, quelli veri, quelli di tutti i tempi: che osano lasciare, sia pure per poco, il loro gregge per prestare orecchio ad un “angelo interiore”. È in piena (e magari umida) notte muovere alla ricerca del Dio bambino, mettersi sulla strada di Betlem, il paesino a “due passi” dal Calvario di Gerusalemme città.

Carlo Diano è stato un formidabile (e assetato) cercatore di Dio. Maestro certo di letteratura greca, oltre che di Storia delle religioni, per tanti anni, ma anche maestro di una fede, come dicono i luterani di Tubinga, che ha per fratello il dubbio e che senza il dubbio si secherebbe e morirebbe, come una pianta rigogliosa trasportata dalla riviera ligure nel deserto del Sahara. Per tutta la vita egli ha “origliato”, anche quando era ormai stanco e malato, alla porta dell'evento per eccellenza, quello destinato ad infrangere la

forma della nostra solitudine esistenziale: la nascita del Figlio di Dio, l'ingresso di quel Bambino nella nostra vita di tutti i giorni, quella scandita dal calendario e dall'agenda. Oppure, più semplicemente, dal sorgere (quando può, quando riesce a farsi strada fra le nebbie o lo smog) del sole e dal suo tramontare.

A guidarlo per mano alla ricerca di Dio (nella sua e nella nostra notte) era stato in particolare Euripide: anche se la "pulce nell'orecchio" molto probabilmente gliela aveva messa Epicuro, con quella compassione per tutti così somigliante alla misericordia divina (almeno per Diano) e con quell'universalismo (così ferocemente antipartitico e per molti aspetti anche antipolitico) che gli faceva ricordare l'altra faccia della medaglia del messaggio cristiano.

Tra gli angeli che lo avevano destato dal torpore e dal sonno del nonsenso della vita, che lo avevano "buttato giù" dalla torre d'avorio delle sue sicurezze, lui amava tanto Anassagora (forse ne aveva fatto quasi una fissazione) e provava riconoscenza anche per l'umiltà desolata e struggente dei sofisti: Protagora e, soprattutto, Gorgia. Ma ci furono anni – i primi anni Sessanta particolarmente, quando ci legammo di una certa amicizia – in cui la stella cometa che lo guidava alla culla del Bambino si chiamava Euripide: «*O pensieri mortali, o vano errare / degli uomini, che fanno*

Carlo Diano a Bressanone. Forse lo scorrere vicino del fiume gli ricordava il "fratello" Eraclito.



essere ad un tempo / e la tyche e gli dèi. Perché se c'è / la tyche, a nulla servono gli dèi / e se gli dèi hanno potere, nulla / è la tyche...».

Sono versi dell'*Ipsipile*, una delle ultime tragedie euripidèe: quando forse anche il grande tragico greco era giunto alla soglia della capanna in cui sarebbe stato posto, per noi, il Dio bambino. Venuto a prendere per mano e rassicurare l'uomo-pastore con le sue consolanti certezze: con quella, soprattutto, che la vita umana e del creato non era destinata a cadere nel buio sempiterno della tyche, del caso, dello stesso nostro orpello, inutilmente prediletto, che chiamiamo ragione.

Ma anche tale speranza, se voleva approdare alla fede, doveva alimentarsi del dubbio. Per questo nel frammento 901 della stessa *Ipsipile* Carlo Diano aveva trovato e tradotto: «*Tante volte nell'animo / m'è passato il pensiero / se la tyche o gli dèi / governano le sorti dei mortali, / e contro ogni giustizia e ogni attesa / cacciano l'uno in bando / dalla sua casa, e un altro / fanno che vi ritorni e sia felice.*

Certo il dubbio può anche diventare "angoscioso", aggettivo che Diano era solito applicare ad un altro frammento euripidèo, questa volta del "giovanile" *Ippolito*: «*Grande cosa è il pensiero che gli dèi / si diano cura di noi, e d'ogni pena / mi scioglie quando in cuore / mi sorge. Ma se spero / dentro di me d'intenderne qualcosa / resto deluso nel guardare alle sorti / dei mortali e alle opere che compiono...*

A questi "il professore" a volte aggiungeva, quasi alla rinfusa, altri versi euripidei, da lui qua e là tradotti: «*I tiranni dan morte e tanta gente / li privano dei beni, a ferro e a fuoco / mettono le città, e quando han fatto / questo, eccoli prosperi e felici...*

Poi si pentiva, spesso visibilmente, di quell'invidia (così impropria e inopportuna per una felicità inesistente) e si "correggeva" con lo stesso Euripide: «*Non vi è cosa / che l'uomo possa ritenere salda.*

Sì, tutto cambia e muta nel cuore dell'uomo, fuorché il suo cammino verso Betlem, fuorché la sua ricerca di Dio. E poco importa, sembrava dire con l'*Elena* euripidea, trovarla effettivamente la culla del Bimbo. Basta che, ogni istante, la vita o la morte ci sorprendano su quella strada: «*Che cosa è Dio o non-dio / o ciò che è di mezzo; / chi dei mortali può dire / di averne trovato alla fine / della sua ricerca / il lontanissimo termine, / quando egli vede quello che noi / facciamo dipendere dagli dèi / balzare ora qua e poi di nuovo di là / nel gioco contraddittorio / e inatteso degli eventi?».*

Forse non importa arrivarci – sembrava dire a noi giovani studenti l'amico-maestro –. Importa non smettere mai un istante, un giorno o una notte, la nostra ricerca. Meglio continuare tutta la vita il cammino verso Dio che fermarsi – stupidamente – alla soglia di idoli promettenti false sicurezze. Meglio camminare con il dolore di Dio e per Dio – il suo dolore di non riuscire a comunicarci il messaggio per cui è venuto, il nostro dolore di non riuscire ad accoglierlo e forse nemmeno a sentirlo – che chiuderci al soffio dell'universale e dell'eterno. Come purtroppo anche nel suo amatissimo mondo greco era avvenuto. E Diano ne soffriva: anche d'esserne, forse, così solo a soffrirne.

In uno dei nostri ultimi incontri mi confidò comunque che l'*Alceste* euripidèa – profezia e "forte anticipo" del Cristo – lo ripagava a sufficienza. Ormai era alle porte della sua Betlem.

PALA DI GIOVANNI PIETRO SILVIO A PIOVE DI SACCO

PAOLO TIETO

Il recente restauro della pala mette in luce nuovi particolari sulla "venezianità" dell'artista. Significativa la data di esecuzione, per l'attività dell'autore e per la vita culturale e religiosa del capoluogo della Saccisica in epoca rinascimentale.

Il nome di Gian Pietro Silvio non figura mai nei testi scolastici e molto raramente lo si trova pure nei manuali di Storia dell'Arte a più ampio respiro, ma lo si legge in studi, saggi e, più ancora, in enciclopedie specifiche, come ad esempio in quella dei Pittori e degli Incisori Bolaffi o nell'altra (*La Pittura in Italia*), di più recente pubblicazione, della Electa. È in quest'ultime che ci è dato di conoscere con maggior attendibilità i suoi dati anagrafici essenziali, ovvero la (presunta) data di nascita, primo decennio del 1500, e quella di morte, 7 gennaio 1552, ed inoltre le principali opere realizzate: quelle certe, in quanto autografe o documentate, e quelle per secoli sconosciute o attribuite ad altri artisti ed ora rivendicate al suo pennello. Qui è segnalata pure la città in cui è morto, Venezia, mentre non è riportato il nome del luogo natale (il finitimo territorio trevigiano?), in quanto non ancora individuato.

Ma questo, in verità, pare fatto di poca importanza, giacché non è la città dove un artista ha avuto i natali ad interessare per poterne delineare la fisionomia, la personalità, quanto piuttosto la terra in cui è cresciuto, dove ha assorbito clima e umori ambientali, conosciuto tradizioni, aspetti di civiltà, dove in altri termini s'è compiuta la sua maturazione artistica. E a questo proposito, per tale pittore, pare proprio non debbano esserci dubbi; sua città, a motivo di tutti gli aspetti elencati, è solo Venezia. Quella Venezia che, egli giovanissimo, echeggiava della superba bellezza di cento e cento nuove opere di Giovanni Bellini e di altrettante di Tiziano, entrambi artisti dotati di straordinario ingegno creativo e di forza coloristica come pochi altri. Furono infatti tutti e due eccezionali, ineguagliabili nell'imprimere nuovo aspetto all'iconografia sacra dell'epoca, così che il loro insegnamento trovò tosto larga schiera di sostenitori e seguaci. Tra i tanti, lo stesso Giovanni Pietro Silvio il quale, almeno nella raffigurazione di San Martino vescovo con i Santi Pietro e Paolo del duomo abbaziale di Piove di Sacco, ha avuto equamente presenti entrambi: il Bellini per la disposizione dei personaggi, a mo' di sacra conversazione (vedi, ad esempio le pale d'altare di San Giobbe e di San Zaccaria); il Vecellio per la vivace cromia e per altre particolarità.

A coglierne l'impronta tizianesca, pur rivendicandone forza e bellezza indiscussa tutta propria, vi fu tra gli altri il Lanzi il quale, nella sua monumentale *Storia pittorica dell'Italia* dedicò a questo nobile artista poche ma significative righe, dense di positive valutazioni, di favorevoli giudizi. Egli infatti sostiene che "non è da contare fra' deboli Giovanni Silvio Veneto; il quale finora innominato nella storia sua patria, si rivendica ad essa per varie opere sparse nel Trevigiano, e per una elegantissima tavola che nel 1532 lavorò per la collegiata di Piove di Sacco, podesteria del Padovano. Rappresenta S. Martino in cattedra vescovile, fra' SS. Apostoli Pietro e Paolo; tre Angioli gli fan corteggio, due in atto di reggere il pastorale, il terzo a' gradi del trono che suona una cetra; figura graziosissima e di una naturalezza e di un gusto come son le altre, affatto tizianesco; talché se il Silvio non si può con certezza dirsi scolare di Tiziano, con molto fondamento può sospettarsene".

Di uguale avviso, per quanto riguarda il carattere pittorico, si era dichiarato del resto, qualche tempo prima, anche il Brandolese, il quale, in una relazione stesa dopo aver visto il dipinto nel duomo di Piove, affermava che "la pittura è di merito non ordinario, e se Gio. Silvio non fu scolare di Tiziano, fu certamente suo coetaneo negli studi ed attinse a' buoni fonti di quell'età. Quel fanciullo in atteggiamento così grazioso, che mostra tanta vivacità nel volto, e che è condotto con franchezza di tocco è degno di qualunque maestro di quel tempo..." (ms. Bibl. Capitolare, f. 273).

Vedevano bene i due studiosi, anche se la loro analisi critica si arrestava ad aspetti di carattere piuttosto generale e non indugiava oltre (per giustificati loro motivi, beninteso), su dettagli emblematici, utili a focalizzare ulteriormente l'accostamento al maestro cadorino. Particolari emersi in misura ancor più accentuata da quando la tela è stata oggetto di accurato restauro, eseguito da Sergio Biasiolo e Antonio Zattin, per cui santi, angeli, paesaggio, elementi diversi hanno riacquisito freschezza e splendore, insomma tutta l'originaria bellezza. È il caso del manto di san Paolo, tanto simile, per timbro cromatico, per luminescenza, per esuberanza di movimento, alle vesti dei personaggi di certe opere (in particolare di talune "sacre conversazioni") del Tiziano, del Tiziano giovane, legato ancora

ai modelli della pittura belliniana, in altri termini, del primo quarto di secolo (il Cinquecento). E al Vecellio si rifanno ancora le montagne dello sfondo, sia nei colori, azzurri di perla e bruni tenuissimi, sia nei profili arditi e precisi. Si sa bene quanta nostalgia il Vecellio provasse per le montagne natie, cosicché, costretto a vivere lontano da esse, le dipingeva frequentemente negli sfondi dei suoi quadri. Ebbene Gian Pietro Silvio pare abbia voluto rendere qui affettuoso omaggio a colui che tanto ammirava, al proprio (almeno idealmente) maestro, con una sequenza di rilievi veramente di marcata impronta tizianesca.

Di ispirazione belliniana, ma di ricordo anche carpaccesco è invece l'angelo seduto ai piedi del santo vescovo di Tours, intento a "pizzicare" soavemente le corde del suo strumento musicale. Angeli molto simili a questo si ritrovano infatti in più d'una delle numerose pale d'altare dipinte dai due celebri artisti veneziani per chiese cittadine e dell'ambito veneto istriano, e tutte realizzate anteriormente a quella in questione del Silvio.

Altra piccola analogia che porta a porre in parallelo il "nostro" con il Bellini e il Carpaccio (oltre che con il Lotto ed altri ancora della stessa epoca e della stessa area artistica) è il cartiglio con il nome dell'artista, autore del dipinto, e la data di esecuzione. Non era rigorosa consuetudine allora apporre il proprio nome nei lavori eseguiti; diversi maestri non si sono curati affatto di farlo, considerando come avallo, più che il nome, la qualità, il pregio dell'opera; nondimeno capitava talora, per le più svariate ragioni, che questo o quell'altro pittore ve lo ponesse, latinizzato magari, qualche volta in un cartiglio nel bel mezzo dell'opera, altre invece su un fortuito cippo nel contesto di un ameno paesaggio, come per la *Madonna con Bambino benedicente* del Giambellino al Brera. Giovanni Pietro pose la propria firma accanto al principe degli apostoli (un atto di fiducioso abbandono nei confronti del santo protettore?), in basso, quasi in un angolo del quadro, per esteso comunque e a chiare lettere.

Chissà quale ragione l'ha indotto a farlo, e perché proprio in questo dipinto e non negli altri, non in quelli eseguiti prima e non tra quanti realizzati successivamente. Fatto che ha più tardi indotto qualcuno a credere che il nostro artista abbia dipinto in tutta la sua vita soltanto quest'opera, quando invece, anche se non numerosi, i suoi lavori sono ben più d'uno. Indubbiamente la tela (e non tavola come credeva il Lanzi) di San Martino del duomo di Piove deve aver comportato lunga applicazione, sia nell'ideazione compositiva, impostata nel pieno rispetto dei canoni della prospettiva, sia nella colorazione. E non solo dei volti (particolarmente delicato quello di San Martino, glabro, quasi trasfigurato), ma delle stesse vesti, costituite ora da sgargianti mussole ora da ricchi broccati. Tale infatti appare il piviale di San Martino, arricchito per giunta da passamanerie e dalla tessitura di figure di Santi che lo rendono oltremodo prezioso.

Ma quali possono essere state le ragioni per cui i canonici dell'insigne Collegiata del duomo di Piove si sono rivolti ad un pittore di Venezia e non di altra città (ad esempio di Padova) per questa pala? C'era, e da secoli ormai, un fitto scambio di commerci tra Piove e la Serenissima, e di conseguenza anche un vivo rapporto culturale, per cui diventava affare naturale commissionare lavori di carattere artistico a maestri di detta città. Lo si era fatto intorno alla metà del



Giovanni Pietro Silvio: San Martino in trono con gli apostoli Pietro e Paolo

Treento, quando Piove si trovava sotto il dominio dei Carraresi, affidando l'incarico di eseguire, tra le altre cose, due straordinarie ancone rispettivamente a Paolo e a Guglielmo Veneziano; era naturale lo si facesse nel Cinquecento, epoca in cui la dominazione veneziana si estendeva su tutto il territorio padovano. Così che, per queste e per tante altre opere d'arte quivi assommatesi nei secoli, eseguite sempre da artisti del capoluogo lagunare, Piove, sotto il profilo culturale, può ritenersi più figlia di Venezia che di Padova.

Una breve annotazione va fatta da ultimo sulla presenza, nel contesto della raffigurazione, dei due apostoli Pietro e Paolo. Mai la scelta dei santi, posti attorno alla Madonna o ad altra figura protagonista di un dipinto, era in passato casuale, ma dettata puntualmente da ragioni precise, per lo più di ordine spirituale. Qui, si è indotti a credere che l'opzione sia stata determinata dal fatto che, essendo considerato San Martino l'evangelizzatore per antonomasia delle Gallie, nessun santo poteva figurargli meglio vicino di colui che Cristo aveva scelto per fondare la sua Chiesa, e dell'altro universalmente riconosciuto come l'apostolo delle genti. Un'idea suggerita forse dall'arciprete dell'insigne Collegiata, che l'artista aveva saputo fare propria e tradurla stupendamente in immagine nella pienezza della sua essenza trascendentale. □

SU UN PREGEVOLE QUADRO D'AUTORE A MONTAGNANA

ANTONIO BORIN - ENRICO MARIA DAL POZZOLO

Firmato e datato 1613 da Pietro Mera, è un importante tassello per ricostruire la fisionomia artistica di un fiammingo operante a Venezia tra '500 e '600.

Tra le note dello Storni, riguardanti le pitture che erano e che sono nella chiesa di Sant'Antonio Abate di Montagnana, ve n'è una relativa ad un dipinto ancora oggi esistente, con data e firma dell'autore: *Pietro Mera / Fiamengo faceva / l'anno 1613*. Più sotto sta scritto: *Munificencia. R.D. / Ioanis Alberti. Lau / dedani. S. Michaelis / Candiane. Abbatis. / Anno. D. MDCXIII* (figg. 1-2).

In questa sede esisteva, oltre a due pale d'altare, da lunghissimo tempo, un gruppo di quattro quadri, tutti eseguiti ad olio su tela, tra i quali uno solo era datato e firmato (effigiante San Carlo Borromeo), mentre gli altri erano di forma molto più ridotta e rappresentavano varie figure bibliche.

Qualche decennio fa i quattro dipinti furono trasportati dalla chiesetta di Sant'Antonio Abate al Duomo: i tre piccoli furono appesi alle pareti della sacrestia e vennero rubati lasciando le cornici, l'altro – appeso a un muro di uno stanzone accanto – fu risparmiato dai ladri.

Il quadro di San Carlo (misurante cm 175x135) venne donato alla chiesa di Sant'Antonio Abate di Montagnana dalla "Magnificenza" dell'Abate di Candiana Giovanni Alberto Loredan, unito ai Canonici regolari di San Salvatore di Venezia. Nello stesso anno la Magnifica Comunità di Montagnana commissionava al pittore Giulio de Rossi di Este, una pala d'altare per il Duomo, rappresentante San Carlo Borromeo e la Rocca degli Alberi, che si trova attualmente nel locale adiacente la sacrestia del Duomo.

Laconica la vicenda critica del dipinto, che – a quel che mi consta – è stato correttamente segnalato dal solo P.L. Fantelli, alcuni anni fa¹.

Il Salomonio, nella sua opera sulle *Iscrizioni Patavine*, riporta quanto è scritto sulle due pale d'altare, ma non nomina il San Carlo. Il Foratti nei suoi *Cenni storici e descrittivi di Montagnana* del 1863, a p. 149 del secondo volume, scrisse: "è degno di peculiare attenzione un quadro rappresentante s. Carlo, delineato da un pittore della maniera fiamminga". Non cita né autore né data. Di altre pitture non fa cenno. Recentemente è uscito un volumetto sulla chiesa di Sant'Antonio Abate di Montagnana, nel quale il suo autore – il prof. N. Parolo – a p. 62, a riguardo dell'al-

tare di San Carlo e della sua pala, precisa: "il Foratti ravvisò in questa pala caratteri stilistici evidenti di maniera fiamminga". Ma Foratti non ravvisò, né precisò, né giudicò nulla.

Ma cosa si sa del pittore?

Pietro Mera nacque a Bruxelles nel 1574 e morì a Venezia il 13 febbraio del 1644. Era iscritto alla fraglia dei pittori veneziani dal 1598 al 1639, fu attivo anche a Firenze e arrivò fino alla Puglia. Lo Zanetti (1771) osserva che egli molto studiò e con sufficiente profitto dai maestri veneziani. Lavorò nelle chiese lagunari, ma gran parte della sua produzione è andata perduta. Tra le sue opere conosciute si possono ricordare quelle a Cividale del Friuli (Duomo), Otranto (Santuario della Minerva e Cattedrale), Montegaldella, Vicenza (chiesa parrocchiale), Melegnana, Val Camonica (Ospizio Esposti) e soprattutto a Venezia (San Francesco della Vigna, San Salvatore, Madonna dell'Orto, Santi Apostoli, San Nicolò del Lido, Palazzo Ducale, San Giovanni e Paolo, Gallerie dell'Accademia).

Penso che Montagnana si senta onorata di custodire una sua opera.

Antonio Borin

Addenda

È con piacere che accetto l'invito dell'autore di aggiungere due righe alla presente nota. Sia perché dobbiamo sentitamente ringraziare Antonio Borin per l'amore che riversa ormai da decenni nello studio della storia montagnanese (il suo volume del 1990 è una miniera di spunti e informazioni)², e a ottanta anni e passa ancora ci rende note le sue scoperte; sia perché in effetti il recupero di questa tela è molto utile per chiarire la reale fisionomia di un pittore noto agli specialisti di pittura veneta.

Concordo a pieno con Caterina Limentani Virdis nel ritenere Pietro Mera pittore un po' sopravvalutato dalla critica moderna, forse a causa del fatto che tra i minori attivi a Venezia tra la fine del '500 e l'inizio del '600 è uno dei più documentati e rintracciabili. Come la tela di Montagnana non manca di attestare, egli denuncia una certa finezza esecutiva, che si esprime grazie ad una meticolosità di ascendenza ancora, tutto sommato, fiamminga: si notino le lievi lumeggiature sulle vesti del Santo e il gioco d'ombre che ne informa il volto.

Ma è certo che tale vena viene bloccata entro un'angustia inventiva davvero grave, che trova riscontro anche in altre opere autografe del pittore: basti pensare alla sciattezza che appesantisce le incongruenze anatomiche del *San Teodoro* nella chiesa di San Salvatore a Venezia. È il motivo per cui egli, quando possibile, si rifugia nelle ideazioni di Jacopo Palma il Giovane, cui rende omaggio esplicito, oltre che nell'intera pala di *San Teodoro*, in estesi brani di quelle, sempre veneziane, nelle chiese dei Santi Giovanni e Paolo e di San Francesco della Vigna. Talora non manca di palesare anche richiami a Paolo Caliari (nel *Battesimo* a S. Zanipolo ancora nella *Flagellazione* nell'Abbazia di Praglia, svolta con accenti che richiamano pure certi veronesi di primo '600), ma è a Palma che rivolge per lo più lo sguardo al fine di sistemare le sue ambientazioni, tentando di imitarne la facilità realizzativa ma senza averne i numeri. È sintomatico al riguardo osservare nella pala di San Francesco della Vigna la netta discrepanza qualitativa tra il ritratto del committente in basso a destra e i personaggi sacri. Il che fa supporre che egli all'epoca avesse discreta consuetudine e anche buon successo come ritrattista, specialità in cui la povertà impaginativa viene compensata dalla precisione calligrafica che non gli faceva difetto e che gli consentiva di rivelare al meglio la propria, timida, personalità. E in tal campo egli non si dimostra, nella sostanza, né palmesco, né tintorettesco, né post-veronesiano, né bassanesco, né altro. È artista che sa produrre soluzioni anche di qualche spessore: mi riferisco in particolare ai *Procuratori* nella tela della parrocchiale di Montegaldella, del 1619, e ai *Tre avogadori* in Palazzo Ducale, del 1627, tanto attenti e sensibili (se non fosse troppo direi che preludono al Renieri) quanto invece banali risultano i personaggi sacri. Un rinnovato setaccio della coeva ritrattistica veneta anonima (anche sulla base del *Francesco Mascardo*) nell'Ospizio degli Esposti a Malegno, del 1611, e al *Monaco domenicano* nella Pinacoteca Civica di Brescia, del 1615), potrebbe produrre in tal senso più

di una novità. E in fondo si potrebbe dire che – ritagliando testa, mani e busto – anche quello di Montagnana è un bel ritratto (fig. 3).

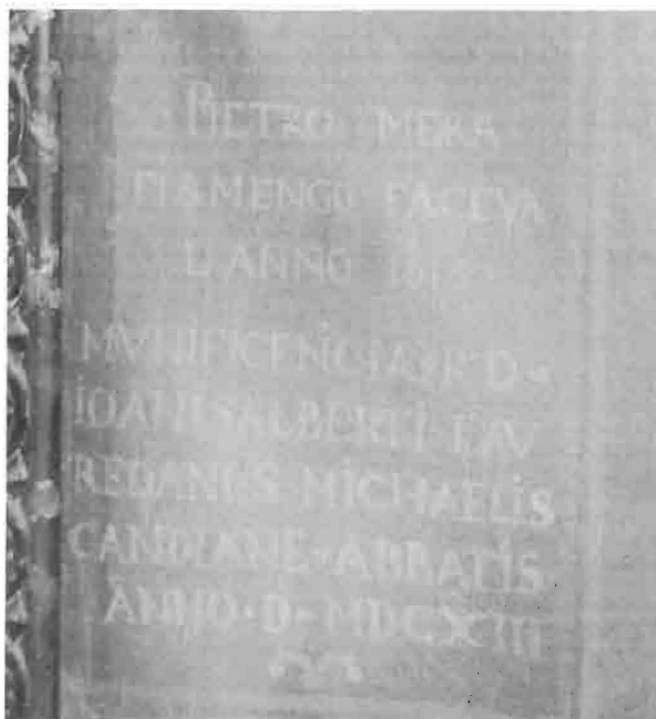
Una pagina a parte dell'attività del Mera è costituita dalle piccole ambientazioni paesistiche, di soggetto sacro e profano, con punti fermi firmati nel primo caso con il *Cristo servito a mensa dagli angeli* nelle Gallerie dell'Accademia a Venezia, e nel secondo con il *Pan e Siringa* del Museum of Art di Boston (n. 61661), in cui Mera svela un palese raccordo con le ideazioni di Ludovico Pozzoserrato e, soprattutto, Paolo Fiammingo, in quel modo di calare figure velatamente tintorettesche o veronesiane all'interno di un contesto naturalistico incantato ed evanescente; condotto a punta di pennello con grande attenzione per la resa del dettaglio. Il quadro di Boston si lega a quello analogo a Palazzo Pitti a Firenze e, limitatamente alle figure centrali, al cosiddetto *Alfeo e Aretusa*, presentato in più occasioni nel 1965-66 sul mercato antiquario londinese come Lambert Sustris, e poi al Dorotheum di Vienna nel 1967 come Pozzoserrato, con il primo nome meno immotivato di quanto non si potrebbe pensare considerando il taglio compositivo e il rapporto dei piani spaziali che il pittore viene a proporre. Tra i dipinti di tema sacro si può aggiungere l'*Assunzione*, già in asta Sotheby's a Londra (14 maggio 1975 n. 123: come Palma il Giovane), un *Battesimo di Cristo* venduto sempre a Londra (Christie's, 31 gennaio 1975 n. 87) e forse un inedito *San Giovanni Battista nel deserto* su rame conservato nei depositi di Palazzo Pitti a Firenze (cm. 22x17/ inv. 1890 n. 1390, come di Palma il Giovane), questi ultimi due della maturità del pittore. □

Enrico Maria Dal Pozzolo

1) P.L. Fantelli, *Pietro Mera nel padovano*, in "Padova e la sua provincia", XXIV, 1978, 11/12, pp. 40-42.

2) *Note di storia montagnanese*, Montagnana.

Piero Mera, San Carlo Borromeo, Montagnana, Duomo. A destra, particolare del basamento della colonna, su cui si legge il nome dell'autore e del committente, nonché l'anno di esecuzione del dipinto (foto Mantovan).



CULTO PER I SANTI E DEVOZIONE POPOLARE IN DIOCESI DI PADOVA NEL '600

PIERLUIGI GIOVANNUCCI

*Abitudini culturali antiche e devozioni recenti
nella pratica religiosa post-tridentina.*

Il problema del culto per i santi, al di là degli aspetti più strettamente specialistici, che postulano varie competenze storico-religiose nonché teologiche, rappresenta un tema di studio rilevante per lo storico, e nello stesso tempo può suscitare la curiosità nonché l'interesse più genuino anche in chi non si occupa professionalmente dell'argomento. La ragione di tale fatto risiede nella natura di per sé affascinante della materia, aperta a considerazioni e letture molteplici, che possono andare da un esame storico-filologico delle tantissime biografie di santi composte nel corso dei secoli, allo studio del valore teologico della figura del santo in seno alla Chiesa cattolica, oppure anche nelle ricerche sulle svariate connessioni delle forme di culto per i santi con le tradizioni popolari e le consuetudini folcloriche più diverse. Ad ogni modo, al di là dell'interesse generale per la nozione di santità in sé e per le figure dei singoli, il problema del culto per i Santi interessa gli storici per il fatto che fornisce degli elementi per comprendere alcuni aspetti tipici delle mentalità ed abitudini dei membri delle società del passato: in altri termini, sapere come e perché gli uomini o le donne del passato hanno venerato alcuni personaggi ritenuti "santi" è utile per conoscere come quegli uomini e quelle donne ragionavano, e come concepivano alcuni fatti della loro vita.

A quest'ottica fa riferimento il tentativo d'indagine che abbiamo compiuto sulla situazione del culto per i santi e della devozione popolare in diocesi di Padova nella seconda metà del '600. Tale indagine è stata condotta attingendo notizie dalla documentazione relativa alle visite pastorali compiute in diocesi tra il 1664 ed il 1697 dal card. Gregorio Barbarigo. In particolare, si è fatto riferimento a cinquantadue parrocchie di un'ampia area a est e sud-est della città di Padova avente come centro di riferimento civile e religioso Piove di Sacco: esse furono visitate dal Barbarigo tra il 23 maggio 1668 ed il 10 novembre 1670, ed i tempi risultano concentrati in modo tale da permettere di parlare di indagine sostanzialmente "sincronica".

La documentazione di visita, particolarmente completa ed abbondante¹, non presentava alcuno schema o formulario automaticamente riferibile al culto per i santi: pertanto si è dovuto procedere attraverso l'individuazione di una serie di "indicatori" della devozio-

ne, mediante i quali costruire un quadro sufficientemente attendibile. Gli indicatori presi in esame sono stati cinque, e precisamente:

- le intitolazioni delle chiese parrocchiali e degli oratori campestri visitati;
- le intitolazioni degli altari ubicati nei luoghi di culto di cui sopra;
- le reliquie presenti nei medesimi luoghi di culto;
- le eventuali immagini sacre presenti presso gli stessi;
- il numero ed il tipo delle confraternite spirituali presenti, con attenzione specifica alla dedizione ed alle devozioni particolari loro proprie.

L'indagine così impostata ha condotto a risultati interessanti, naturalmente provvisori, ma comunque degni di nota. Vediamone qualcuno.

In primo luogo, dall'esame del complesso della documentazione risalta la natura fortemente "devozionistica" della religiosità di massa nell'area studiata: quantunque gli atti di visita siano pur sempre documenti ufficiali della Chiesa, di per sé poco adatti ad esprimere i caratteri specifici della religiosità popolare, essi ci informano dell'esistenza di una notevole quantità di "segni" tipici di essa. Tra questi, vanno sottolineati specialmente il numero degli altari all'interno di chiese ed oratori, la notevole quantità di luoghi di culto non-parrocchiali, il numero delle confraternite erette presso le diverse chiese, con tutto quel che ne segue in termini di pratiche pie, quali celebrazioni di messe, recita di preghiere particolari, processioni periodiche, impegno per la manutenzione e la cura degli altari di competenza.

Naturalmente, quanto appena osservato non garantisce della "qualità" di determinati fenomeni, anche se, almeno da un punto di vista quantitativo, la realtà dei segni culturali che emerge dallo studio è imponente, e fa fede di una popolazione, e questo, parafrasando il De Luca, "non è tema di per sé privo di "un" senso, ancorché tale senso rimanga indeterminatissimo"².

Quanto ai singoli "oggetti" della devozione, il discorso da fare è abbastanza articolato.

Partendo dalla figura del Cristo, si può dire che la sua rilevanza a livello culturale è assodata, anche se in termini non univoci: p.es., le intitolazioni cristologiche di luoghi di culto sono decisamente marginali, e pochissime sono le reliquie che si riferiscono diretta-

mente a Gesù. Ciononostante, la presenza dell'elemento cristologico nella devozione è certificata specialmente da due dati alquanto evidenti. Si tratta in primo luogo del culto eucaristico, testimoniato soprattutto dalla forte incidenza delle confraternite del Santissimo Sacramento; in secondo luogo, molto rilevata risulta essere la devozione nei confronti del Cristo crocifisso, immagine che compendia in sé l'idea della passione e morte di Gesù, e dunque il riferimento preciso alla sua Umanità dolente. A questo proposito, è molto significativo che il Cristo crocifisso sia l'immagine sacra in assoluto più presente nelle chiese, specie per l'intrinseca forza ed immediatezza espressiva che l'immagine ha rispetto a strumenti quali il gesto o la parola. Colpisce, d'altra parte, l'assenza quasi totale di riferimenti espliciti alla Risurrezione, segno di una netta tendenza culturale a collegare Cristo alle realtà umane più che a quella divina, evidentemente percepita dai fedeli come troppo "lontana".

Un confronto tra gli indicatori del culto cristologico e quelli del culto mariano premette poi di cogliere il fatto che la Madonna, almeno a livello popolare, gode di una presenza culturale più radicata di quella di Cristo. Ciò non significa che la maggior parte dei fedeli venerasse la B.V. Maria "più" di Cristo: semplicemente, la figura di Maria, vista in primis come madre, rispondeva ad alcune esigenze devozionali, specialmente femminili, più "immediate". Tra le varie devozioni mariane si segnala in modo particolare quella della B.V. del Rosario: la diffusione di questo titolo indica l'incidenza della prassi della recita della corona in seno alle varie comunità parrocchiali, prassi che del resto conobbe nel XVII-XVIII secolo il suo culmine. La devozione alla B.V. del Rosario, grazie alla sua diffusione veramente capillare, si caratterizza dunque come devozione mariana e "popolare" per eccellenza. Gli altri titoli mariani ricorrenti si presentano ai nostri occhi più che altro come "specificazioni", sottolineature di particolari dettagli cultuali, più che come segni di devozioni differenti nella sostanza, e rimandano comunque abbastanza spesso all'idea di Maria come protettrice invocata specialmente al momento dell'agonia e della morte. Ciò è evidente, per es., nel caso del titolo della B.V. del Carmine.

Venendo ora più particolarmente a trattare dei santi, osserveremo innanzitutto che il problema della loro presenza a livello culturale può essere visto da parecchie angolazioni differenti, a seconda che si prenda in considerazione il singolo personaggio, il "tipo" agiografico, oppure la categoria generale della santità nel suo complesso.

Iniziando da quest'ultimo aspetto, ci sembra fuori di dubbio la rilevanza dei santi nella vita religiosa delle popolazioni appartenenti alla zona studiata, e la maggior parte degli indicatori considerati lo conferma. Naturalmente, non è possibile "calcolare" matematicamente la fede, ma il fatto che gli indicatori forniscano informazioni sostanzialmente convergenti, ci permette di percepire l'esistenza di un atteggiamento collettivo di grande deferenza nei confronti dei santi nel loro complesso. Esiste poi il problema di evidenziare, attraverso l'analisi dei comportamenti connessi alla venerazione per i santi, le disposizioni d'animo che guidavano i fedeli nel momento in cui si rapportavano alla santità. La nostra indagine non ha evidenziato situazioni particolari di disfunzioni pastorali, né tantomeno esasperazioni o fanatismi cultuali: ciononostante, non



1 Altare maggiore della Chiesa di Candiana, risalente alla prima metà del '500. È un gioiello d'arte e di devozione: costruito in legno dorato, sormontato da un baldacchino di marmo. È dedicato al SS. Sacramento e a S. Michele.

sembra azzardato sostenere che i santi attraevano l'attenzione dei fedeli e degli ecclesiastici, "stornandola, a livello della devozione popolare, dall'esemplarità e dal magistero unico di Cristo"³.

Allo stesso modo ci sembra indubitabile – e lo si coglie dal fatto che molti dei santi più ricorrenti nelle intitolazioni sono potenti taumaturghi oppure ausiliatori in particolari occasioni di difficoltà o malattia – che i fedeli percepissero del santo, e specialmente delle sue reliquie, soprattutto il valore taumaturgico, trasformando anzi spesso il personaggio santo in un puro e semplice "dispensatore" di miracoli, del tutto incuranti di considerazioni religiose/teologiche differenti. D'altro canto, questo fatto può essere ricondotto in qualche modo alla stessa azione dei vertici della gerarchia ecclesiastica, impegnati dopo il concilio di Trento a promuovere agli altari personaggi "eroici", la cui canonizzazione "sembrò avallare una teologia agiografica di esemplarità universale del santo"⁴, in base alla quale tutte le sue azioni venivano considerate ottime ed irreprensibili, premessa ad una religiosità devozionale e fideistica al limite della superstizione.

Dal punto di vista delle "tipologie agiografiche", il gruppo meglio individuato e definito risulta essere quello dei santi martiri, con una presenza mai egemone ma costante in tutte le serie di indicatori che testimonia la persistenza del culto per i martiri, persistenza che vale di per sé come indice della capacità di detto culto di "adattarsi", nella forma se non nella sostanza, al tra-



2 Statua lignea policroma di San Michele. Michele, il capo degli angeli fedeli a Dio, per le sue caratteristiche di guerriero forte e valoroso combattente contro Satana, ha goduto nel passato di un culto popolare vivace, specie fra le popolazioni più dedite alla guerra, come ad esempio i Longobardi.

scorrere dei secoli. Il martire più venerato è senz'altro S. Sebastiano, protettore principale contro la peste, titolare di molti altari e di parecchie confraternite, seguito, ma a grande distanza, da S. Lorenzo e da S. Lucia, nonché dalla martire padovana per eccellenza, Giustina; val la pena di ricordare infine la buona presenza complessiva di nominativi femminili, specialmente negli elenchi dei titolari di chiese.

Una tipologia di santi il cui culto nel contado padovano del '600 risulta abbastanza "in crisi" è quella dei personaggi biblici: in generale, i personaggi veterotestamentari (per es. S. Michele), nonché gli apostoli, molto venerati in epoche precedenti, sembrano allontanarsi dai settori più vitali della devozione popolare. Più "dinami-

co" invece il ruolo di santi neotestamentari di culto piuttosto tardo, connessi in vario modo in età post-medievale alla Sacra Famiglia e in definitiva ad una visione "moderna" della famiglia europea¹, quali S. Giovanni Battista. Ancora più rarefatta la consistenza a livello culturale degli antichi confessori e dei santi dell'età alto-medievale, tra i quali si segnala il solo S. Nicola di Bari.

Per quanto concerne i santi di più recente canonizzazione, dobbiamo registrare un affievolimento della "componente tipologica", per cui non è possibile ricondurre i singoli personaggi a tipologie vere e proprie.

S. Antonio di Padova è il più presente tra i santi del pieno medioevo, e la cosa ovviamente è comprensibilissima; colpisce anzi in negativo, in un certo senso, il fatto che la sua posizione non sia ancora più eminente: segno di un culto certamente diffuso, ma non ancora "universale", come sarà a partire dal XVIII secolo. Tra i grandi santi mendicanti si segnala poi, ma in misura molto più ridotta, S. Francesco d'Assisi.

L'altro santo tardo-medievale abbastanza radicato nella zona è S. Rocco, invocato specialmente contro la peste e titolare tra l'altro di un discreto numero di confraternite laicali.

Tra i santi "contemporanei" emerge nettamente la figura di S. Carlo Borromeo, canonizzato nel 1610, ma già titolare di un buon numero di altari e di confraternite, evidentemente il santo "tridentino" per eccellenza nella percezione dei fedeli e del clero della zona, seguito a notevole distanza da S. Filippo Neri.

In conclusione, ci pare di poter dire che la pratica religiosa della popolazione del territorio padovano nella seconda metà del '600 vede la compresenza di abitudini culturali antiche e di devozioni più recenti, di matrice più spiccatamente "tridentina". Le une e le altre sembrano però ispirate a motivazioni comuni di tipo "utilitaristico" più che ad istanze teologiche, morali o giuridiche complesse e remote rispetto alla sensibilità popolare, il che in qualche modo conferma indirettamente l'opinione secondo cui "la pietà popolare non ha mai corrisposto a qualche decreto ecclesiastico"⁶.

□

1) L'Archivio della Curia vescovile di Padova conserva ben trentasette volumi manoscritti di atti delle visite pastorali del card. Barbarigo: si tratta dei voll. numerati da XXX a LXVII del fondo *Visitaciones*, costituiti ciascuno in media di circa cinquecento pagine, numerate soltanto sul recto.

2) G. De Luca, *Introduzione alla storia della pietà*, Archivio italiano per la storia della pietà, Roma 1962, p. 13.

3) R. De Maio, *L'ideale eroico nei processi di canonizzazione della Controriforma*, "Ricerche di storia sociale e religiosa", 2 (1972), p. 158.

4) *Ibid.*, p. 158-160.

5) Cfr. J. Bossy, *L'occidente cristiano. 1400-1700*, Einaudi Torino 1990, p. 11-14.

6) P. Journel, *Santi, Culto dei*, in *Nuovo Dizionario di Liturgia*, a cura di D. Sartore e A.M. Triacca, Roma 1984, p. 1347.

UN VOLUME CELEBRATIVO PER IL 450° ANNIVERSARIO DELL'ORTO BOTANICO

ELSA MARIELLA CAPPELLETTI E ALESSANDRO MINELLI

Le ragioni di un nuovo libro che, utilizzando spesso ricerche originali, allarga e divulga anche all'estero la conoscenza dell'orto padovano e dei suoi cultori, studiosi non solo di botanica, ma di quelle scienze della vita che oggi trovano la loro collocazione nel dipartimento di Biologia.

I botanici dell'Università di Padova hanno voluto solennizzare la ricorrenza del 450° anniversario della fondazione dell'Orto botanico con la pubblicazione di un volume celebrativo. Con questo volume non si intendeva scrivere una sorta di guida, in versione elegante, dell'Orto botanico, e neppure una convenzionale storia dell'Orto: un'opera del genere, scritta dall'allora prefetto prof. Giuseppe Gola in occasione del quarto centenario della fondazione, era già stata pubblicata infatti nel 1947.

Era però desiderio unanime dei botanici padovani che questo volume apportasse un reale contributo alla conoscenza dell'Orto e delle sue collezioni. Si auspicava inoltre che il volume non fosse dedicato esclusivamente agli studiosi di botanica, ma potesse avere una diffusione più ampia, anche al di fuori della ristretta cerchia degli addetti ai lavori. Quindi, validità e originalità di contenuti e, insieme, un linguaggio accessibile e una dignitosa veste tipografica che potessero destare l'interesse e invogliare alla lettura.

Il saggio iniziale del volume, ad opera del prof. Jan de Koning, prefetto dell'antico Orto botanico di Leida (Olanda), illustra lo sviluppo della botanica in Italia e in Europa nel secolo XVI, permettendo di inquadrare nella giusta prospettiva il fenomeno del sorgere degli Orti botanici.

Nel contributo successivo l'arch. Vittorio Dal Piaz e il dr. Maurizio Ripa Bonati hanno ricostruito, sulla base di un'ampissima documentazione grafica ed iconografica, la struttura dell'Orto all'epoca della fondazione e la sua evoluzione nel tempo. I sondaggi archeologici da loro eseguiti hanno confermato che le modifiche apportate nei secoli non hanno stravolto l'impianto originario, che appare sostanzialmente immutato.

Una consistente parte del volume è dedicata alla biografia di tutti i prefetti che si sono succeduti alla sua direzione, dall'epoca della fondazione fino al 1970. L'insieme di queste biografie costituisce in realtà, pur sotto una inedita angolatura, una sorta di storia dell'Orto botanico. Infatti, finché esisteva una sola cattedra di Botanica, chi la occupava godeva anche del titolo di prefetto dell'Orto per tutto il tempo della sua permanenza in carica. Di conseguenza, le vicende dell'Orto inevitabilmente finivano per riflettere la personalità scientifica del prefetto, cosa che difficilmente

si verificherà in seguito, quando i prefetti si alterneranno con maggior frequenza.

Alle biografie dei prefetti segue un gruppo di contributi dedicati alla ricostruzione delle collezioni di piante viventi che si coltivavano in Orto nei primi decenni dopo la fondazione. Si è riusciti a sapere quali piante erano coltivate nelle singole aiuole ai tempi del Guilandino (il secondo prefetto dell'Orto), grazie alla decifrazione di alcuni manoscritti inediti appartenuti ad Ulisse Aldrovandi. Si è riusciti anche a rendere comprensibile per un botanico moderno il primo elenco completo delle piante coltivate nell'Orto e riportato nella celebre guida del Porro del 1591, traducendo nel linguaggio della nomenclatura botanica attuale i desueti e spesso bizzarri nomi cinquecenteschi.

Sono state infine esaminate le collezioni botaniche, a partire dall'erbario fanerogamico fino a tutte le raccolte crittogamiche e alle altre collezioni particolari, come la spermoteca, la xiloteca, la cecidoteca. Di ciascuna di esse sono state messe in evidenza l'origine e l'eventuale evoluzione, sottolineandone l'importanza scientifica.

Di particolare interesse, anche per gli stessi botanici padovani, è il capitolo dedicato alla biblioteca, perché in esso viene documentata la complessa e dinamica vicenda delle accessioni e delle cessioni avvenute nel corso del tempo, permettendo così di comprendere le ragioni dell'attuale consistenza. Non mancano in questo capitolo informazioni destinate indubbiamente a suscitare curiosità e interesse in un vasto pubblico, come ad esempio il paragrafo dedicato agli ex libris e agli autografi e quello relativo alle chiose manoscritte degli antichi utenti della biblioteca.

La maggior parte degli autori che hanno firmato i diversi capitoli del libro opera attualmente nell'Università di Padova; altri, oggi a Milano o a Camerino, hanno comunque trascorso a Padova, e proprio nell'Orto, anni importanti della loro formazione scientifica. Poche, ma prestigiose, le collaborazioni da altre sedi, nazionali e non.

Il curatore del volume, che assieme al prefetto in carica dell'Orto botanico patavino firma queste note di cronaca, desidera a questo punto aggiungere alcune brevi riflessioni che hanno accompagnato il suo lavoro. Il cammino per la realizzazione del volume lo ha portato infatti ad affrontare tre "sfide".

La prima sfida era costituita dall'apparente contrasto fra la materia (botanica) del libro e le radici culturali (zoologiche) del curatore. Il contrasto fra queste due tradizioni di ricerca è, anche a Padova, tradizionalmente forte. La prima cattedra padovana di Zoologia ed Anatomia comparata risale appena al 1869 e deriva da una separazione degli studi zoologici da quelli relativi alle scienze della terra (Geologia, Mineralogia), a cui in precedenza erano riuniti, in quella cattedra di Storia Naturale che fu creata nel 1737. Si tratta dunque di vicende del tutto indipendenti da quelle della botanica, da sempre legata storicamente all'Orto. È pur vero, tuttavia, che il progredire di queste discipline scientifiche ha determinato una loro convergenza verso problemi e metodi largamente sovrapponibili, per cui oggi è spesso più grande la disparità dei temi affrontati all'interno della botanica o all'interno della zoologia, rispetto alla distanza che globalmente separa lo studio delle piante dallo studio degli animali. Ne è riprova la vitalità di quel Dipartimento di Biologia che ha visto riuniti sotto lo stesso tetto, da qualche anno in qua, zoologi, botanici e antropologi.

La seconda sfida riguardava gli autori, quasi tutti cultori di scienze della vita, e non storici di professione. Sorgeva dunque un dubbio: chi è più propriamente legittimato a scrivere di storia della scienza? Lo storico specializzato in eventi che riguardano le scienze della vita, ovvero il biologo con una qualche educazione al metodo di lavoro delle scienze storiche? Autori e curatore hanno aggirato questi dubbi esistenziali, rimbocandosi le maniche e cercando di lavorare, con scrupolo

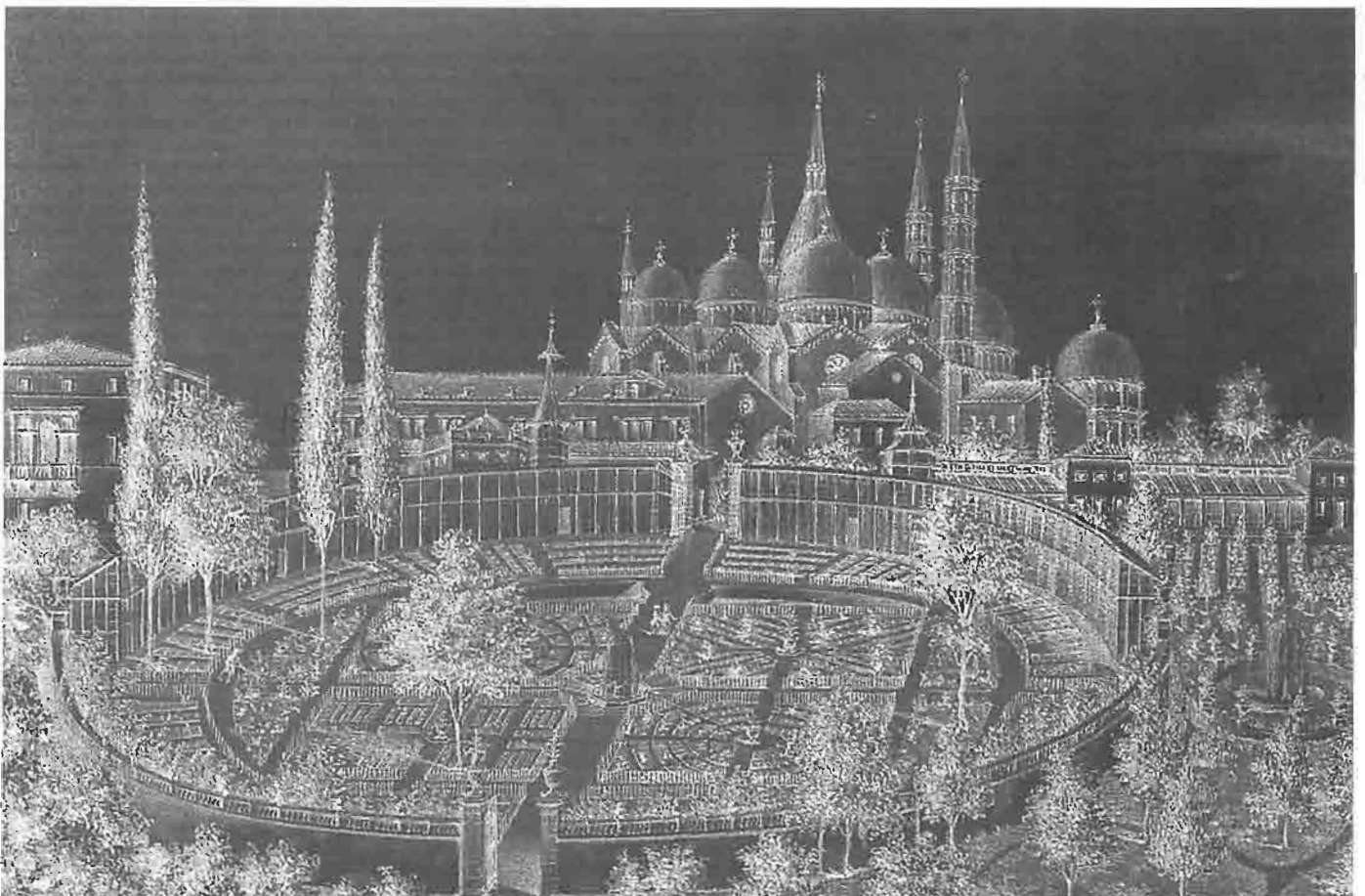
e passione, a una lettura critica dei documenti disponibili.

Il terzo problema riguardava la natura stessa del libro che si andava a scrivere. Sembrava infatti necessario chiarire, fin da principio, se l'obiettivo che ci si proponeva di raggiungere fosse un'opera di ricerca originale, ovvero una rassegna critica di conoscenze progressse, o un "semplice" volume divulgativo. Questa scelta avrebbe naturalmente condizionato sia i contenuti da presentare che lo stile della scrittura e la veste iconografica con cui accompagnare i testi. Progressivamente, nel corso del lavoro, maturava però la convinzione che questo libro potesse avere una valenza più ampia, rispetto a quella corrispondente ad una sola di queste classi tradizionali. Non sembrava disdicevole, infatti, presentare in forma piana, accessibile ad un lettore non specialista, anche i risultati – parzialmente inediti – di quelle ricerche originali che alcuni degli autori – stimolati in parte dall'imminenza delle celebrazioni del 1995 – avevano iniziato a compiere.

Il principale merito della riuscita realizzazione di quest'opera va riconosciuto, naturalmente, agli autori, ma è doveroso ricordare il prezioso interessamento del magnifico Rettore e il generoso sostegno dell'Ateneo patavino, senza i quali difficilmente il volume avrebbe visto la luce. Un grazie altresì all'Editore per aver creduto in quest'opera e al dott. Italo Novelli per aver dato ad essa la veste che tutti possono ammirare.

Una scelta particolarmente opportuna, sostenuta con fermezza dal Magnifico Rettore, è stata quella di

L'hortus sphaericus nella veduta prospettica di Andrea Tosini edita verso la metà dell'Ottocento dalla litografia Kier di Venezia. Sullo sfondo la Basilica del Santo.





Il vecchio platano dell'Orto botanico in una foto del 1926.

“uscire”, in contemporanea, con l'edizione italiana e con quella inglese. È stato così possibile inserire immediatamente l'opera in quel circuito internazionale in cui a buon diritto si colloca un libro dedicato ad un'istituzione antica e ricca di storia come l'Orto botanico patavino.

Per realizzare un libro come questo, tuttavia, non sarebbero bastati la competenza e la passione dei venti autori dei testi. Occorreva affiancare, alle loro fitte cartelle, un'iconografia originale e di alta qualità, che non poteva non essere firmata da noti e qualificati fotografi. Buona parte delle immagini che impreziosiscono il volume, relative a documenti, libri e materiali di collezione, è stata realizzata dal dott. Tullio Facchi, del Centro di Cinematografia Scientifica dell'Università di Padova, mentre le numerose stupende immagini a doppia pagina, che ritraggono l'affascinante volto dell'Orto in momenti diversi dell'anno, sono opera del sensibile obiettivo artistico di Francesco e Matteo Danesin.

Chi scrive queste righe intende infine interpretare il pensiero di tutti gli autori nel rivolgere un caloroso

grazie alla signora Fernanda Menegalle, responsabile della biblioteca storica dell'Orto, per l'aiuto prezioso e costante offerto a tutti loro con competenza e generosa disponibilità.

Uno studioso straniero venuto a Padova lo scorso giugno per partecipare al Simposio celebrativo dedicato all'Orto, ebbe a esprimere, a caldo, la seguente valutazione: l'edizione inglese del volume celebrativo costituisce, se mai ce ne fosse bisogno, un'ulteriore conferma di quanto quest'antica istituzione patavina sia vitale e capace di proiettarsi verso l'Europa e il mondo intero.

Forse, tra altri 450 anni, qualcuno troverà una copia di questo libro in un'antica biblioteca di qualche angolo del mondo, e ritroverà in essa un segno della continuità di una tradizione culturale che a Padova, e nell'Orto botanico della sua Università, ha lasciato tracce indelebili.



Particolare dell'hortus cinctus. Sullo sfondo a destra la grande serra dell'aranucaria (foto d'archivio).



EMILIO MORPURGO A PALAZZO MORONI

GIULIANO LENCI

La ricollocazione del monumento a Emilio Morpurgo nel chiostro pensile di palazzo Moroni, da cui venne rimosso nel 1941 per effetto delle leggi razziali, ripropone una grande figura di rettore, di sociologo e di parlamentare padovano dell'Ottocento.

Negli Atti Amministrativi del Comune di Padova ho rilevato, nel corso di una ricerca¹, questa delibera del podestà Guido Solitro, datata 19 maggio 1941. XIX, in quel tempo di «deliberazioni già di competenza della Giunta comunale»:

Oggetto: Ricordo marmoreo a Emilio Morpurgo

Visto che, in ottemperanza alle direttive del Regime in materia razziale, si è ritenuto opportuno levare da una delle pareti del cortile pensile del Municipio, dove era stato collocato da un comitato di cittadini nel 1887, il ricordo marmoreo di Emilio Morpurgo di razza ebraica;

sentito che l'avv. Emilio Morpurgo, nipote e unico discendente del pre nominato, ha espresso il desiderio che sia dato a lui il busto che costituiva la parte principale del ricordo tolto d'opera, restando al Comune la lapide che lo integrava;

ritenuto nulla ostare all'accoglimento di tale desiderio;

il Podestà delibera: di dare all'avv. Emilio Morpurgo il busto marmoreo che faceva parte del ricordo eretto da un comitato di cittadini nel cortile pensile del palazzo municipale del di lui avo Emilio Morpurgo.

Si tratta dunque di una singolare modalità di persecuzione razziale, perpetrata in Italia prima dell'8 settembre 1943 e quindi ancor prima dell'occupazione tedesca, a danno della memoria di un ebreo padovano, morto 56 anni prima, il 15 febbraio 1885.

Questo ricordo, con il busto dello scultore Natale Sanavio, venne collocato il 20 febbraio 1887, a distanza di due anni dalla morte di Emilio Morpurgo, accanto ad altre opere commemorative nel cortile (chiostro) pensile del Palazzo Moroni. Il piccolo monumento era il frutto di una sottoscrizione di oltre 300 cittadini padovani, di ogni ceto sociale, tra i quali figuravano note personalità del mondo universitario e politico, nobili, persone di varia condizione sociale e membri della comunità israelitica².

Nella cerimonia inaugurale, tra le rappresentanze delle associazioni con relative bandiere, autorità e una folla di ammiratori, erano presenti i familiari del Morpurgo, Leone Romanin Jacur, deputato, e il fratello cavalier Michelangelo³.

Emilio Morpurgo, nato a Padova il 23 ottobre 1836 da Isacco e Flora Treves de' Bonfili, era «un omino piccolo di statura, di corporatura minuta, di colore olivastro, con lunghi baffi, occhi vivacissimi e fisionomia dolce e serena»⁴.

Laureato in giurisprudenza, fu consigliere comunale, deputato dal 1886, a 30 anni di età, per quattro legislature nel collegio di Este e una quinta di Belluno, rettore dell'Università di Padova dal 1881 al 1883, eminente cattedratico di statistica, «uno degli uomini più illustri d'Italia» secondo il conte Gino Cittadella Vigodarzere⁵ e «un uomo che non aveva nemici» nel necrologio pronunciato dal presidente della Camera Giuseppe Biancheri, quando il parlamentare padovano scomparve, all'età di 48 anni, per pleuro-polmonite. In quella commemorazione funebre, il 16 febbraio 1885, parlarono di lui alla Camera gli onorevoli Romanin Jacur, Pascolato, Cavalletto, Cairoli, Marcora, La Porta e Coppino⁶.

La vita di Emilio Morpurgo si svolse in un'epoca di straordinario impegno civile da parte di una generazione di tecnici e di politici che per gran parte avevano partecipato alle vicende risorgimentali, affrontando poi una somma di problemi connessi alla formazione di una coscienza nazionale e di uno stato, il regno d'Italia, in condizioni di gravi difficoltà di ordine sociale ed economico, in tempi che imponevano un'intensa attività legislativa, quando l'analfabetismo superava il 60% tra gli abitanti del regno e lo stato di arretratezza nelle campagne era impressionante e l'industria ai primi passi.

Il giovane Morpurgo orientò precocemente i suoi studi alle problematiche socio-economiche: la dissertazione di laurea nel 1859 aveva per titolo «Il proletariato e le società di mutuo soccorso».

I più importanti scritti sono ben indicativi dei suoi interessi: «I saggi statistici ed economici sul Veneto», «La statistica e le scienze sociali», «L'istituzione tecnica in Italia», «La finanza», «La democrazia e la scuola» edito nel 1885, l'anno stesso della sua morte.

Il mondo rurale, quando l'agricoltura dominava la realtà sociale ed economica, soprattutto nel Veneto, fu al centro della sua molteplice attività: dal saggio del 1861 «La popolazione agricola nei suoi rapporti colla moralità e cogli sviluppi intellettuali», fino all'opera

sua più nota, la relazione nell'Inchiesta Agraria diretta da Stefano Jacini.

Proprio nell'Inchiesta Agraria denunciò vivacemente l'arretratezza nel Veneto dei rapporti di conduzione, delle tecniche di coltivazione e di allevamento, non tacendo le responsabilità dei grandi proprietari, disinteressati peraltro ai modi di lavorazione e di commercializzazione dei prodotti.

Nel 1873 diventò segretario generale, in veste di parlamentare, dell'agricoltura, industria e commercio; dette valido impulso alla statistica, trattata con alta imparzialità scientifica nelle istituzioni governative (Giunta Centrale Consiglio Superiore di Statistica), delle quali fu promotore nel regno appena costituito.

Tra i leaders più autorevoli del partito della Destra, la sua personalità fu tale che nelle numerose tornate elettorali furono a lui contrapposti candidati di prestigio dell'area della Sinistra, tra gli altri il milanese Correnti. Dotato di spirito conciliativo, venne di regola prescelto a rappresentare il massimo vertice dei liberali. Fu in sostanza un moderato, vicino all'onorevole Depretis e grande amico di Quintino Sella.

Non fu dunque un conservatore rigoroso, ma uno spirito democratico, avverso al liberismo ad oltranza di vecchia scuola, sensibile ai fenomeni sociali del suo tempo, alla dura politica tributaria verso le classi disagiate e alla «febbre epidemica dell'emigrazione».

Nell'affrontare tematiche sociali, anticipò idee progressiste, ad esempio nel caso dell'istituzione dei giardini d'infanzia, ostacolata dagli ambienti retrivi della sua stessa parte politica:

«Accomunando in queste primissime scuole, sin dalla più tenera infanzia i figli del popolo e quelli delle famiglie agiate, si può scorgere il presagio ed affrettarne il compimento di pacificazioni che giammai sembrarono tanto necessarie quanto nel nostro tempo»⁷.

L'istruzione pubblica è altro tema che ricorre nel suo percorso di parlamentare e di universitario, appassionato dell'insegnamento, rettore a Padova eletto dall'assemblea generale dei professori per gli anni 1881, 1882 e 1883.

Non volendo accumulare troppi gravosi incarichi, ritornò alla Camera dimettendosi dal Rettorato, nonostante il parere contrario espresso dal ministro dell'Istruzione in una lettera del 6 novembre 1882⁸:

*Onorevole Signore,
È appunto l'esperienza di questi due ultimi anni che mi spinge a pregare la S.V. Chiarissima a non voler insistere sul proposito di rinunciare al nobile ufficio che l'amore dei Colleghi e la fiducia del Governo Le hanno conferito.*

Non disconosco le gravi cure che porta con sé la carica di Rettore d'un Ateneo sì illustre frequentato da sì numerosi studenti come il Padovano, ma so pure che l'affetto grandissimo della S.V. per cotesto Studio, la sua sagacità e le nobili doti dell'ingegno La chiamano a presiederlo.

Mi permetta adunque, Onorevole Signore, ch'io La preghi nuovamente a continuare, almeno in quest'anno scolastico, a reggere cotesta Università, alla quale Ella è legata da tanti vincoli.

Accolga intanto i sensi della mia perfetta stima ed osservanza

Suo affettuoso amico

Guido Baccelli



La lapide col busto del Morpurgo rimossa nel 1941 dal cortile pensile del Municipio.

Nonostante tanti impegni accademici e parlamentari, il Morpurgo non mancò di partecipare alla vita pubblica della sua Padova: da giovanissimo era stato consigliere comunale ed anche in seguito si dedicò all'associazionismo per l'elevazione sociale del «popolo che lavora».

Fu insegnante nelle scuole serali della Società di Incoraggiamento. Fu presidente della Società di mutuo soccorso degli artigiani, negozianti e professionisti di Padova e fondatore-presidente dell'Associazione Popolare Savoia, che riuniva i liberali fedeli alle istituzioni nazionali «per il bene inseparabile del Re e della Patria», con il compito di promuovere «quelle riforme legislative e quelle opere di utilità generale e locale che valgano a favorire il lavoro e a migliorare le condizioni dei lavoratori»⁹.

La notizia della sua morte venne annunciata da tutti i più importanti giornali italiani, con ampi necrologi da cui è possibile trarre la rilevante posizione acquisita



Il cortile pensile del Palazzo del Municipio, ora in restauro, dove verrà ricollocato il busto del Morpurgo.

dal Morpurgo per la grande disponibilità ad emergere in ogni suo campo d'azione.

Al di là della sua personalità di scienziato e di politico, rilevante peraltro nella costellazione dei successivi parlamentari padovani, non mancarono frequenti richiami alla sua limpida moralità, in un tempo che anticipò altri consimili periodi della nostra nazione.

«Emilio Morpurgo ha vissuto in un'epoca triste di affarismo e di prepotenze, in un'epoca di impudenti speculazioni sulla cosa pubblica, e di freddi calcoli di egoismo torbido e basso. Emilio Morpurgo apparisce e fu una figura candida di proba ed onesto cittadino, coscienzioso ed eccellente scrittore, e di onorabilissimo Magistrato civile»¹⁰.

Nella commemorazione tenuta il 28 giugno 1885 al Teatro Garibaldi, Luigi Luzzatti sottolineava tra l'altro la personalità del personaggio politico:

«Ei non apparteneva a quella categoria di tribuni perversi e dottori perversi, i quali adulano le moltitudini ed offrono ad esse lo scettro del mondo acciocché piombino col più amaro disinganno dalle sognate altezze alla triste realtà del lavoro quotidiano, ma con uguale disdegno egli aborrisce da quei conservatori ipocriti che nelle giornate elettorali promettono agli operai ogni redenzione, ogni progresso, ogni legge protettrice, per disdirsi poscia al momento opportuno e dimenticarsene con impudica obliivione»¹¹.

A questo grande personaggio padovano, conosciuto soprattutto per la monografia sulle condizioni dei contadini e dell'agricoltura nel Veneto, pubblicata nell'ambito della Inchiesta Jacini, non è stata ancora dedicata un'opera con intenti di studio specifico, anche se non mancano frequenti richiami¹².

Di recente, tuttavia, in una tesi di laurea, a Padova, di Valentina Chiesura Corona¹³, è stato compiuto un lavoro di approfondita ricerca biografica e di dati relativi alle varie attività del Morpurgo, tale da meritare a nostro parere di essere sviluppato per una pubblicazione di carattere monografico, per l'interesse non solo degli studiosi, ma per i padovani che vogliano ulteriore materia conoscitiva del loro grande concittadino.

Tra le doti del Morpurgo è infine da rievocare il pregio della modestia, quale si può ricavare dalle sue volontà testamentarie⁴:

«Desidero che il mio corpo sia dato alla terra senza la più piccola pompa. Ed esprimo formalmente questo mio desiderio, pensando che la mia qualità di deputato potrebbe provocare qualche segno di onoranza».

Il caso volle che «qualche segno di onoranza», come quello tributatogli dopo la morte nel chiostro pensile del Municipio, fosse poi cancellato per l'esecuzione, in epoca podestarile fascista, di una disposizione di regime non certo concordante con quella Padova civile che aveva avuto Emilio Morpurgo, appartenente alla comunità israelitica, tra i suoi eccellenti rappresentanti.

Recuperato il ricordo marmoreo per gentile donazione da parte di discendenti familiari all'amministrazione comunale, è tempo ormai di procedere, accettata la mia istanza in Consiglio comunale (23 ottobre 1995), ad un doveroso reinserimento nella stessa sede da cui 55 anni fa fu rimosso per violenza politica. □

1) G. Lenci, *L'amministrazione comunale di Padova nel periodo fascista*, In "Padova nel 1943". Conferenze e mostra. A cura di G. Lenci e G. Segato, Il Poligrafico, Padova, 1996.

2) *Elenco dei sottoscrittori per il busto eretto nel cortile pensile del Municipio di Padova*, in *Nel XXV anniversario della morte di Emilio Morpurgo*, Coop. Tip. Operai, Milano, 1910.

3) "L'Euganeo". Giornale politico quotidiano, 21 febbraio 1887.

4) *Nel XXV anniversario della morte di Emilio Morpurgo*, Milano, 1910.

5) "L'Euganeo", 20 febbraio 1885.

6) *Atti parlamentari XV Legislatura*, Camera dei Deputati, 1885.

7) In F. Selmin, *Storia di Este*, il Poligrafo, Padova, 1991.

8) Arch. Storico Univ. di Padova, 1882.

9) F. Gabelli, *Associazione Popolare Savoia*, Conferenza, 6 luglio 1884, Padova.

10) M. Fanoli, "Il risveglio", 22 febbraio 1885.

11) L. Luzzatti, "L'Euganeo", 28 giugno 1885.

12) R. Camurri (a cura di), *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, Milano, 1992; S. Lanaro, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1886-1898)*, Roma, 1976; *Il Plutarco italiano: l'istruzione del popolo dopo l'Unità*, in *Storia d'Italia. Annali*, Torino, 1981; *Il Veneto*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi*, Torino 1984; A. Lazzarini, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*, Milano, 1983; *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza, 1984; A. Ventura, *Padova*, Laterza, 1989.

13) V. Chiesura Corona, *Problemi amministrativi, agricoltura e scuola nell'opera di Emilio Morpurgo. Contributo alla biografia politica*. Relatore della tesi Angelo Ventura, Univ. di Padova, A.A. 1993-1994.

IL RITORNO DELLA “LENGUAZZA”

GIUSEPPE IORI

Il recente concerto al teatro Verdi del celebre complesso goliardico di trent'anni fa ha risvegliato in molti padovani vecchi ricordi, ed è stato di auspicio e di sprone ai giovani dimostrando la perenne vitalità della goliardia.

“Signori, in piedi!” Nessuno impartisce l'ordine, ma tutto il Verdi all'unisono si alza appena si levano le note solenni del *Gaudeamus igitur!*: diamine, è l'inno internazionale goliardico che unisce vecchi e giovani da sempre e che conclude trionfalmente il concerto della *Vitaliano Lenguazza*, anzi, per la precisione *Ente Morale Polifonico*. La *Lenguazza*: un “mito” per Padova, che sembrava perso nei ricordi o rivivere al massimo nelle “rimpatriate” nostalgiche e che invece in due memorabili serate ha riempito, come nel lontano 1969 (ultima esibizione della banda), il teatro cittadino nel novembre scorso.

Ora come allora la gioia di vivere ha coinvolto il pubblico, formato sì dagli studenti di oggi, ma anche da quelli di ieri, quando “negli anni ruggenti” tutta la popolazione di Padova assisteva con passione e partecipazione ai virtuosismi dei *maestri*; che suonassero al Verdi o in piazza, al circo o all'ospedale psichiatrico non aveva importanza: la goliardia si imponeva trionfante.

Già, la goliardia... Dal lontano Medioevo, quando i *clerici vagantes* attraversavano l'Europa come trasmettitori di cultura, ma anche di divertimento (il ritmo del *Dies irae* è lo stesso di *In taberna quando sumus*), fino ad oggi ogni tanto qualche “benpensante” ha suonato le campane a morto per lo spirito della goliardia, che però ha sempre saputo risorgere, così come la *Lenguazza*.

“Era un pezzo – mi confida Carlo Barotti, uno dei *maestri* fondatori insieme a Giampaolo Campesan, Giorgio Rupolo, Gigi Villani, Marcello Zancan – che avevamo voglia di farlo, di ripresentarci alla città, ma la pigrizia in primo luogo e soprattutto la difficoltà di rimettere insieme una banda di *anarchici*, insofferenti di norme e di regole, ci ha fatto rimandare l'appuntamento. Già, perché fondamentalmente non siamo cambiati: la prova è data dalle accese discussioni se riproporre, alla nostra ‘veneranda’ età e con qualche inevitabile chilo in più, l'antico repertorio. Poteva sembrare un'operazione patetica, una riesumazione di un cadavere, un ricupero impossibile di un tempo irrimediabilmente perduto, ma ora che l'abbiamo fatto sono con-

vinto che è giusto, che non è stata un'operazione fallita”.

Un'opinione che mi convince pienamente, perché la *Lenguazza* ha dimostrato (quella “vecchia” e quella “nuova”) che la goliardia è tutt'altro che morta: la goliardia, quella vera e genuina non ha età (“i goliardi hanno sempre vent'anni” recita un celebre passo di *Bimbe belle*), perché è fantasia, è vita. Certo, ci sono casi di degenerazione e di cattivo gusto, ma allora non è più goliardia. Mi aiuta ancora Carlo Barotti: “La goliardia si è sempre proposta come un naturale contrasto del potere *cattivo*, quando questo cioè diventa fine a se stesso, con l'intento di imitarlo burlescamente, di metterne in ridicolo simpaticamente i lati negativi ed oppressivi; la goliardia è dissacrazione di tutto ciò che è statico e dogmatico. È il classico *semel in anno licet insanire*: questo è stato sempre lo spirito della *Lenguazza*”.

Del resto i padovani più anziani ricorderanno bene le *feriae matricularum* del 1948, quando i goliardi rievocarono la celebre protesta di un secolo prima degli studenti universitari contro il dominio austriaco, ricordata anche da una lapide al Pedrocchi: la scena della “rivolta” fu rappresentata con costumi d'epoca per le strade del centro della città, a fianco degli altrettanto famosi carri allegorici che per molti anni allietarono l'8 febbraio dei padovani con le loro allegorie irridenti e scanzonate. Un'iscrizione in piazza dei Signori ricorda ancor oggi la lotta per la libertà (si ricordi che il motto della nostra Università è *universa universis patavina libertas*), riconosciuta giusta anche dalla Repubblica di Venezia, non certamente incline alla tolleranza.

Lo stesso fascismo, dopo una stupenda burla nei confronti di Achille Starace, strinse i freni e cercò di proibire le manifestazioni della goliardia, che comunque continuò a vivere per riesplodere prepotente dopo il crollo del regime. Ecco perché classificare la goliardia di “destra” o di “sinistra” appare la classica operazione all'italiana, assurda e anacronistica come discutere sul sesso degli angeli: un popolo, che è incapace di ridere e di ridere magari di se stesso, è anche incapace di vivere in democrazia, quella genuina ovviamente.



Dario Cicero (in basso) e Carlo Barotti (in alto) in un concerto della "Lenguazza" in piazza della Frutta nel 1964.

Basti pensare ai roboanti "titoli" degli "Ordini goliardici", che sono tutti una garbata parodia del potere: *principe, doge, duca, barone, tribuno, vassallo, accademia, pontefice*. Non si dimentichi che l'etimologia di *pontefice* è "tramite tra l'uomo e la divinità"...

È tramite tra la città e l'università ha voluto essere la *Lenguazza* fin da quando è nata. Siamo nel 1958, come racconta Carlo Barotti: "L'intuizione della fantasia, ecco la molla. I goliardi da sempre hanno avuto carenza del 'vil denaro', allora ci siamo rivolti al "Tribunato" (il supremo organizzatore della vita goliardica con il *Comitato VIII Febbraio*), che offriva 'incentivazioni' per creare delle 'macchiette', e questo è stato il primo nucleo della banda".

Il passo successivo, ispirato come sempre da un "buon vino invecchiato in robuste botti di rovere", è stato quello di presentare "una grande orchestra in declino, composta da artisti (anzi *Maestri*) poveri, ma onesti, con gli abiti lisi, ma puliti (ovviamente i costumi, il celebre frac con ghette e bombetta, venivano noleggiati e non restituiti, grazie alla classica "amnesia goliardica"), capaci insomma di vivere una *dignitosa povertà*".

L'impatto con la cittadinanza è avvenuto con una sfilata tra piazza Garibaldi e il Pedrocchi e poi a cavallo dei famosi "leoni": uno dirigeva e gli altri suonavano l'unica canzone del repertorio, *Teresa*, dal "contenuto vario e allusivo". Poi il lancio: "Ci stavamo recando, affaticati, a carburarci da *Severino*, preziosa

enoteca in via del Santo, quando apparve ai nostri occhi Dario Cicero; fu come una folgorazione (del tipo di quella forse più nota di S. Paolo sulla via di Damasco). Cicero era esperto in percussioni e arrangiamenti e ci permise di fare il definitivo salto di qualità. Seguirono dei regolari 'bandi' per arruolare nuovi *Maestri*, che ingrossarono il gruppo portandolo fino a più di sessanta elementi, capaci di suonare gli strumenti più disparati ed inverosimili, come il raro, per non dire unico, *Zumm- Bumm della Foresta Nera*, e di creare, in ogni caso, un'atmosfera magica caratterizzata dal *fiasco di vino*.

"Il fiasco - ricorda ancora Barotti - era utile per tutte le stagioni e le occasioni: in piazza per scaldarci, nell'arsura per rinfrescarci, sempre per ispirarci. Su tutto e su tutti vegliava Dario Cicero, con la sua fantasia inesauribile nel creare nuovi arrangiamenti inserendoli armoniosamente nelle melodie goliardiche, ma soprattutto l'unico capace di tenere insieme una banda di *sciannati*, pronti a proporre una stecca voluta spacciandola per virtuosismo o a interrompersi sul più bello per sorseggiare *un'ombra*. Insomma Cicero era una specie di 'cerbero', ma con un ruolo insostituibile e decisivo, un burbero necessario ancorché benefico".

Da Padova la *Lenguazza* prende il volo per il resto dell'Italia, chiamata e ricercata un po' da tutti: "La nostra era una filosofia di vita relativista; allora si sapeva che dopo la laurea si poteva trovare lavoro e così dividevamo il nostro anno in due parti: a giugno e a ottobre gli esami, il resto alla goliardia e alla banda, proponendoci in un chiaro ruolo sociale. Perché, quando siamo nati, c'erano solo la radio e il cinema, la televisione era ai primi timidi passi, beh, noi siamo stati un vero e proprio mass-media".

Ma l'impegno dei *Maestri* della *Lenguazza* è stato anche "politico": allora c'era un parlamentino studentesco, che viveva, tanto per cambiare, tra continui equilibri tra il centro, la destra e la sinistra, come specchio, in piccolo, del Parlamento nazionale; talvolta si arrivava ad estenuanti impasse. Ed ecco un'altra intuizione: si fonda la *Rorida Begonia*, che riesce a diventare la seconda forza in campo, con i suoi slogan beffardi (uno di questi recitava "Se vuoi veder nuda la Sonia, vota Rorida Begonia"); chi si impegnava, cioè, a votare per il partito goliardico, poteva accedere alla visione della fotografia della 'Sonia nuda', celata nell'ufficio del Tribunato: inutile dire che la 'conturbante' Sonia altri non era che una 'racchia' paurosa).

Così, tra uno sberleffo e l'altro, la *Lenguazza* diverte e nello stesso tempo provoca, come nel 1963 a Trieste, dove il clima era teso (c'era ancora la divisione in zona A e zona B); bene, la nostra banda viene chiamata ad inaugurare l'anno accademico dell'allora nascente università. L'accoglienza fu molto bella, ma quando la *Lenguazza*, nel contesto di *Bimbe belle*, inserì l'arrangiamento di *Monte Grappa tu sei la mia patria* fu il trionfo decretato da una popolazione che sentiva vivo il suo legame con l'Italia.

Ma ci fu anche l'intervento della polizia e del Questore, che cercò di strappare dalle mani di Barotti un vecchio ombrello chiuso (allora come ora il sostituto della *bacchetta*) con cui egli dirigeva l'orchestra. La reazione del *Maestro* fu pronta: "Ma insomma, chi dirige, Lei o io? Se vuole farlo Lei, prego, si accomodi..."

Di trionfo in trionfo si arriva al '68, un anno di svolta: la contestazione prima, la politicizzazione assoluta e il clima pesante poi, inducono la *Lenguazza* al passo d'addio, che avviene l'anno dopo con una serie di concerti al Verdi. "Del resto parecchi di noi si erano laureati o erano sul punto di farlo: allora abbiamo deciso di appendere al chiodo gli strumenti. Ma ora li abbiamo ripresi e abbiamo suonato le nostre trombe a raccolta, per rimpolpare la banda. Abbiamo 13 nuovi *apprendisti maestri*, alcuni dei quali sono *figli d'arte*, per un logico ricambio; vogliamo che la *Lenguazza*, se possibile, rinasca, perché siamo convinti che anche la goliardia possa ritrovare una strada che del resto non ha mai smarrito: Padova è l'unica città italiana che ha sempre tenuta viva questa tradizione".

Ma l'impegno della *Lenguazza* non finisce qui: ci sono in cantiere la pubblicazione di un video con lo spettacolo di novembre e di un compact con tutto il repertorio storico e gli arrangiamenti nuovi; a primavera la banda si ripresenterà in piazza, "suo luogo naturale", si vuole poi organizzare una "mostra archeologica goliardica", con fotografie, giornali, vecchi mantelli, strumenti musicali e non, feluche, costumi, per saldare definitivamente il passato con il presente.

E per il presente il testimone passa da Carlo Barotti all'attuale Tribuno, Antonio Ronconi, eletto per un anno accademico da un accordo tra i "capi" degli "Ordini goliardici" (attualmente a Padova ce ne sono ben 16), naturalmente riuniti nella classica "osteria". Ronconi si vuole saldare alla tradizione: "c'è oggi un'aria nuova, diversa, non solo qui a Padova, ma anche in molte altre città. A mio parere la goliardia sta ritrovando se stessa un po' dovunque, anche all'estero: abbiamo segnali positivi in proposito dal Belgio,

dall'Olanda e dalla Spagna, che confermano ancora una volta che Padova è un preciso punto di riferimento".

Nella nostra città la nuova goliardia ha in cantiere molte iniziative per essere una "testa di ponte tra l'Università e il Comune": una serie di spettacoli di beneficenza con le compagnie teatrali presenti nel territorio, la realizzazione di un vademecum per le matricole, lo studio del problema degli alloggi per gli studenti che provengono da fuori, la proposizione delle *feriae matricularum* come una festa per tutta la popolazione.

"Il problema è appunto questo, coinvolgere la popolazione nella vita studentesca, ed è una cosa difficile – dice ancora Ronconi – non solo perché la goliardia deve in effetti risalire la china e ritrovare totalmente la fantasia di una volta, ma soprattutto perché oggi la burocrazia è ferrea e spesso chiude gli spazi e la satira è poco tollerata. Ma stiamo muovendoci nella direzione giusta: il sindaco Zanonato, ad esempio, ci ha consegnato le chiavi di Padova, cosa che non accadeva dal 1972, e questo per noi può essere l'inizio di un nuovo rapporto con le istituzioni, anche perché le autorità accademiche, Magnifico Rettore in testa, dimostrano una notevole apertura mentale".

C'è quindi tutta una serie di segnali che indicano nuove prospettive per la rivalutazione della vita goliardica patavina, guidata dalle note solenni della *Vitaliano Lenguazza*, che ripropone ancora una volta l'eterno motto: *in nomine Bacci, Tabacci Venerisque semper bonae*.

La polifonica in concerto a Venezia, in piazza S. Marco, durante il carnevale del 1963.



SCULTURA E OLTRE

GIORGIO SEGATO

La sedicesima biennale internazionale del bronzetto e della piccola scultura nel Palazzo della Ragione: un affascinante percorso nel mondo della ricerca plastica e oltre i limiti della materia, degli strumenti, delle forme e dei tempi tradizionali.

La sedicesima biennale internazionale del bronzetto e della piccola scultura è la più antica manifestazione di questo genere al mondo. Indubbiamente risente degli anni e soprattutto risente di alcuni appuntamenti mancati. Fu istituita nel 1955 per caratterizzare la Biennale d'Arte Triveneta con una manifestazione che mettesse in risalto motivazioni peculiari padovane. Infatti, si era pensato di riprendere l'antica tradizione dei bronzetti padovani, notoriamente riferita alla presenza in Padova di Donatello, ma sorprendentemente viva e di altissimo livello formale già tra i paleoveneti, di cui restano stupendi corredi funebri, con bronzetti che sembrano modellati da Picasso o da Max Ernst già molto prima di qualsiasi influenza romana. L'idea era buonissima e trovava conforto nell'esistenza di fonderie d'arte attive nel territorio padovano (Colbachini, specialista in campane da secoli), nel vicentino e nel veronese. Fondata nel 1955, potrebbe essere già alla sua ventunesima edizione ed essersi portata ai livelli di documentazione e di laboratorio plastico più attuali. I ritardi e le rinunce costringono le varie commissioni che si susseguono a ricominciare da capo, o quasi, a ridiscutere ogni volta il senso, e anche il titolo della mostra in riferimento al "bronzetto". La decisione, inevitabile, è stata di mantenere salde le radici nella tradizione artistica del bronzetto, ma con scelte sempre più oculate e internazionali (scelte aperte ai migliori esiti formali, ma anche, come ha sottolineato De Micheli nel corso dell'inaugurazione, a giovani proposte e alla partecipazione femminile); e, allo stesso tempo esprimere il desiderio di aprirsi, a volte timidamente, altre volte con più coraggio al nuovo, al diverso "campo e tempo attuale" della scultura, che ha da un bel po' lasciato i limiti della statuaria.

Anche questa sedicesima edizione, attesa da quattro anni, rivela tutta la sua anzianità, le esperienze positive maturate, ma anche il suo originario carattere di Salon della scultura, un inevitabile carattere di "censimento" di autori e di forme, una rigidità di formula che però potrebbe e dovrebbe essere risolta rispettando le scadenze biennali e, dunque, mirando ad aggiornare efficacemente sui nuovi eventi plastici, senza ricominciare ogni volta ad affermare da dove si viene, ma operando scelte rigorosissime e motivate da qualità formali e da

contenuti, abbandonando, se possibile, le sterili polemiche sulla nobiltà dei materiali e sui valori della tradizione. Dal pericolo dell'inventario di tipo catastale si è tuttavia voluto uscire nelle scorse edizioni e in questa, prima proponendo un tema (L'avventura dell'oggetto, dal Nouveau réalisme a oggi, curata da Pierre Restany e da Renato Barilli) e, nella presente, allestendo un percorso tecnico formale: un percorso attraverso i modi espressivi, attraverso i materiali, i formati, le proiezioni urbane, le installazioni, nel superamento dei limiti tradizionali della scultura reale verso la documentazione delle nuove carni, dei nuovi "arti", dei modi e tempi della virtualità. Sono così emerse le sei sezioni che caratterizzano questa bella edizione, ricca di sorprese e di soluzioni innovative un po' in ogni settore, che la Commissione, in numerose sedute di lavoro e di discussione, ha cercato di coordinare in un vero e proprio itinerario artistico e didattico, collaborando con grande disponibilità agli aspetti organizzativi comuni e agli aggiustamenti negli inviti, ma, contemporaneamente, assumendosi appieno la responsabilità individuale delle scelte di sezione, motivandole e documentandole.

L'avvio si è voluto dal cortile del Municipio per collegare le sezioni interne del Salone alle sculture già presenti all'esterno e alla sezione nei Giardini di Giotto (Arena). Grandi bronzi, dunque, di Bodini, Fabbri, Capellini, Bimbi, Paganin e Perez nella piazzetta municipale a giustificazione del fatto, rilevava De Micheli, che non esiste piccola scultura in bronzo se non come derivazione concettuale e formale dalla scultura di grandi dimensioni. Particolarmente belle le opere di Bodini (meccanicismo organico biografico), di Adriano Bimbi (una coppia in cui l'incomunicabilità diventa "aurea" condizione esistenziale). Sulla scalinata una forte tensione plastica del kuwaitiano Sami Al Saleh. Lo spettacolare Palazzo della Ragione è stato letteralmente "invaso" dalle tre sezioni Piccoli bronzi (De Micheli), Altri materiali (Giorgio Di Genova) e Oltre la Scultura (Ernesto L. Francalanci). Spiace non poter godere appieno di uno dei più straordinari e complessi monumenti d'arte al mondo, ma va detto che la manifestazione si svolge in uno dei periodi più bassi di movimento turistico in città e che tra i più importanti

destinatari della biennale sono, indubbiamente, o dovrebbero essere, le scuole del territorio triveneto.

All'inizio, al centro, è stata allestita una saletta con tre video importanti dedicati a Jannis Kounellis, l'artista di origine greca ma operante in Italia dal 1956, tra i massimi esponenti dell'arte concettuale e povera, al quale, a maggioranza, la Commissione ha inteso dedicare l'omaggio tradizionale a un Maestro della scultura contemporanea. La proposta era passata fin dal settembre 1993, formalizzata nei tempi burocratici un anno dopo e poi confermata, da una parte per l'indiscusso valore del personaggio, dall'altra per contribuire al necessario chiarimento in città delle polemiche intervenute dopo l'inaugurazione del monumento realizzato da Jannis Kounellis nel cortile nuovo dell'università, dedicato all'opera dei docenti Concetto Marchesi, Ezio Franceschini ed Egidio Meneghetti. L'omaggio in salone è caratterizzato da alcune fotografie del monumento, a cui il pubblico è rinviato per una diretta osservazione, e da tre video con lunghe interviste all'artista, che così ha modo di rendere esplicita la sua poetica, la sua ricerca e le sue intenzioni progettuali. L'omaggio a Kounellis dichiara fin dall'inizio il carattere di apertura della Sedicesima Biennale alle forme più avanzate di assestamento e di elaborazione del concetto di scultura, verso l'allestimento di installazioni e verso la virtualità, temi che Francalanci ha raffrontato con ben 17 autori internazionali nell'ultimo settore espositivo. A destra, nel salone, il percorso si snoda tra quarantacinque sculture in bronzo di artisti dalla carriera illustre (Gonzales, Sami, Baracco, Canuti, Rodella, Maggioni, Pomodoro, Arman, Cascella, di Fidio, Theimer, Ciulla, Fossa, Cardenas, Kossuth, Kriester, Gamundi, Meloni, Popovic, Riva, Ronchi, Shingleton, Spagnulo, Tammaro), con scelte anche generazionali e con attenzione anche alla produzione di artiste, sempre più numerose sulla scena professionale. A sinistra del Salone si sviluppa la lunga teoria di una cinquantina di opere in materiali diversi dal bronzo, scelte da Giorgio Di Genova: dall'ottone e rame (Trubbiani), alla cartapesta (Rosa Panaro), alla cera (Moualla), alle resine epossidiche (Choi), alla terracotta e ceramica (Pianezzola, Candido Fior, Zanni), dal gres alle stoffe, dall'acciaio (Oda) ai marmi, graniti, dalle candele (Botta), al vento (Miller Levy), dal cristallo (Oki) alle corde e paraffina, dal legno alle più diverse combinazioni di materie differenti (piombo e legno in Buttarelli, acciaio e marmo in Dietlind Petzold, gomma, aria e acciaio in Theodoros). L'itinerario è ricco e divertente e si chiude con la scultura cinetica e sonora di Bertolini che introduce, con quella mobile di Botta, fatta di candele che bruciano, alla sezione di situazioni interattive o di documentazione delle affascinanti tecnologie "oltre la scultura" scelte da Francalanci. Causeruccio propone un laboratorio di modellazione della luce, Mussini realizza un campo di grano in fibre ottiche di elegantissima suggestione, i video di Gary Hill, di Bill Viola, di Jana Sterbak, e della Marina Abramovic ci guidano a una percezione più espansa, ora dolorosa ora liberatoria, del corpo. I laboratori di Marceli Antunez, di Stelarc e della Orlan esplicitano proprio il loro corpo come oggetto e soggetto della scultura, delle modifiche che possono essere programmate dall'esterno; Sommerer e Mignonneau e Popper invece entrano nelle problematiche delle mutazioni genetiche con microscopie ed endoscopie che esplorano l'interno del corpo e le

possibili mutazioni programmate o provocate. Lo studio Azzurro, Giacomo Verde e Albanese si applicano sulla virtualità: del corpo, del viaggio comunicazione in Internet, della presenza (ombra catturata); Piero Gilardi propone un suo scoglio interattivo, Matthew Barney un programma al computer sulla modificazione percettiva dello spazio focalizzato.

Un lungo itinerario, dunque, che si afferma come propedeutico alle successive scelte di una biennale che deve continuare ad essere potenziata adeguatamente, poiché può davvero diventare un punto di riferimento mondiale per la ricerca plastica, senza bisogno alcuno di cercare un rapporto di sudditanza con Venezia, dalla cui Biennale, invece, Padova dovrebbe e potrebbe ricavare risorse economiche come esplicitamente stabilito dallo statuto della manifestazione dell'ente veneziano.

Il percorso si è voluto anche urbano. Per due ragioni: quella di collegare la mostra in Salone e i grandi bronzi nel cortile del Municipio con le sculture già esistenti nella città e aggiungendo alcuni segnali o eventi di raccordo con i giardini dell'Arena; la seconda ragione è di porre in stato "di presidio e di assedio" tanto la cappella degli Scrovegni con gli affreschi di Giotto quanto il museo agli Eremitani. L'intenzione non è di arredare il parco ma di convincere della necessità di allargare il Museo al parco, riportando dentro il suo ambito le sculture e anche la dotazione e la sistemazione architettonico-botanica. È un'idea che appartiene al grande sogno di ripensamento della città, non nelle sue grandi strutture e infrastrutture, ma negli episodi che più sono a contatto confidenziale con i cittadini: i par-

Emilio Barocco: Costruzione (bronzo, cm. 46x20x18, 1994-95).





Floriano Bodini: Biografia inquieta di un personaggio femminile (bronzo, cm. 100x179x99).

Romano Abate: Trappola eolia per un dio scomparso (materiale vario, cm. 100x120x1200).



chi, le isole pedonali, le piazze, la lettura delle strade come ritmo di palazzi, quinte estetiche, episodi straordinari dei musei diffusi che sono le città.

Dal cortile del municipio il percorso si dirige verso l'università, toccando il monumento a Galileo di Giò Pomodoro (si continua a discuterne la collocazione infelice e il basamento inadeguato) e quindi verso il cortile nuovo dell'università, passando davanti al magico Palinuro di Arturo Martini e arrivando alla parete d'assi del monumento alla Resistenza di Jannis Kounellis: arte povera preta di concettualità, arte semplice che parla il linguaggio diretto di una materia viva che ha tracce della presenza manipolativa e costruttiva dell'uomo, una materia che si lascia segnare subito dal degrado, dagli interventi "barbari" e subito li denuncia; una materia, il legno, che ha nel palazzo dell'università due referenti importanti: la cattedra di Galileo e il teatro anatomico di Fabricio d'Acquapendente. E a me piace ricordare che il significato della parete di legno di Kounellis richiama anche gli affreschi di Campigli, dove dall'archeologia e dallo studio si ricompono la storia (si eleva l'emblematica colonna istoriata) mentre qui dalle assi confuse e dalla risistemazione razionale, al di là di ogni dogma, si ricompono la struttura sociale, la cultura come attività di riparazione e assestamento e si innalza l'emblema di una unità nazionale che è la bandiera, anzi due identiche bandiere per modi e percorsi differenti di giungere all'unità di intenti per la liberazione. Lungo il "liston" si incontrano poi le sculture di Emilio Greco (dono del 1986 alla Biennale del bronzo), il Tobiolo di Amleto Sartori (sulla fontana in piazzetta Garzeria, fontana di Danilo e Nerino Negri più volte ingiuriata e che andrebbe risistemata integralmente, dando a Sartori uno spazio più degno, almeno nelle proporzioni, e ripristinando il progetto originale o proponendo una nuova soluzione). Si continua con il Centauro in marmo delle Apuane di Andrea Grassi (tra organico e meccanico, mitologico e metaforico del contemporaneo), il Cavour del Chiaradia, tra le sculture più tormentate di Padova, poi l'Intervento in ferro massiccio di Roberto Lanaro davanti a UPIM, la Meridiana in bronzo di Augusto Perez, la Madonna del Bonazza sulla colonna di frammenti romani al centro della piazza. E si arriva ai giardini dell'Arena (sezione da me coordinata), incontrando subito la scultura in stoffa di Marisa Bandiera Cerantola, leggera e di un azzurro che richiama la pittura di Giotto, suggestiva per luce e per il significato concettuale che incornicia cielo e natura. A sinistra le anfore spinte in alto di Franz Sthaele, l'abbraccio in cielo di Roberto Lanaro; a destra la bella resina espositiva in positivo e negativo della drammatica tempesta di Francesco Somaini (quasi una cacciata dal Paradiso terrestre). Al centro del piazzale la Foresta di Birnam (dal Macbeth di Shakespeare) di Pino Castagna, presenza forte e di grande effetto, comunicativa un senso di allarmata percezione di movimento virtuale. Accanto, la memoria architettonica in legno africano Iroko, sempre di Castagna, mentre davanti alla porta della cappella degli Scrovegni ha trovato collocazione la scultura "Doppia stele" di Pompeo Pianezzola, ceramica colorata ad ossidi e scorie. Le porte di Nino Caruso e di Lee Babel citano l'architettura dipinta di Giotto nella Cappella, mentre, più avanti, le "trappole eolie per un dio scomparso" di Romano Abate raccolgono le voci del vento e selezionano e rac-

colgono quelle degli amici scomparsi; Carlo Schiavon modula un poetico colloquio, tra terra e cielo, di due elementi plastici, pietra e ferro, e sul grande viale tre grandi figure triangolari in ferro e cemento rosso definiscono nuove quinte percettive e di riferimento spaziale e formale tra gli alberi ormai spogli.

Procedendo verso sinistra si incontrano le sculture in gres di Alessio Tasca, sei tronchi ceramici di rilevante sensibilità lirica e di complementarità naturalistica. Il verso alla natura lo fa, più in là, Lorenzo Burchiellaro con le grandi foglie in rame, in bronzo, alluminio e altri materiali, che chiama Haiku (brevi poesie giapponesi di illuminazione sensoriale e intellettuale). Verso il ponte la struttura in rete trasparente di Nane Zavagno richiama l'attenzione ammirata. Molti chiedono se non sia possibile acquisire l'opera, e l'artista si è dichiarato disponibile a discutere la possibilità di una donazione parziale. Un po' più avanti, dopo il bastione, c'era la grande giara portoghese restaurata di Franz Sthaele, ritirata per timore che il gelo la facesse scoppiare. Scendendo verso il centro dei giardini si incontrano i grandi dischi in ferro di Paolo Marcolongo, di notevole impatto, anche "sonoro"; segue l'opera in gres colorati di Walter Morando, che evoca le immagini delle forti strutture portuali, come tracce di un'esperienza esistenziale che ormai si smarrisce nel tempo. Il viale è chiuso da un grande disco in ferro aerografato a colori di Pasquale di Fabio: la forma del disco e le linee strutturali dipinte creano una sorta di movimento, di respiro virtuale della forma.

Ritornando verso la parte sinistra dei giardini si è attratti dalle nove strutture arcaiche di Antonio Iveolella (idola, Lari, nostalgie di ricomposizione panica); accanto alle stele in legno, tavole della memoria visiva e sacra sono sparse al suolo, come reperti di un'archeologia dei sedimenti profondi della psiche. Più in là le belle sculture organiche in gres colorati di Adriano Leverone e i "solidi" di Toni Benetton, in ferro corten, con una sola faccia trattata a superficie speculare in modo da specchiare l'ambiente e far esplodere la struttura come un seme germinale. Candido Fior propone un racconto per detriti raccolti tra Sile e Brenta, le vicende dei fiumi che danno confini al mondo delle sue radici. Più in là un altro disco complementare al primo di Paolo Marcolongo, e poi il cubo in ferro corten e impronta del pollice, ingigantita e riprodotta in piombo, di Sergio Floriani, impegnato nella definizione dei riferimenti di identità, di modulazione del pensiero creativo come qualità individuale (Digito ergo sum).

Di qui sarebbe possibile collegarsi con il Museo Civico agli Eremitani (cancello) e visitare le sale e le collezioni di scultura (eccezionali bronzetti padovani) e la cappella di Giotto con le sculture di Giovanni Pisano e le architetture dipinte (in realtà "sculture" architettoniche) del grande maestro fiorentino.

Dal nove marzo 1996 a tutto aprile al Museo Civico di Piazza del Santo sarà allestita la mostra storica delle acquisizioni del Museo Civico e della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Tra i novanta autori figurano Arp, Zadkine, Wotruba, Minguzzi, Trubbiani, Consagra, Di Teana, Toyofuku, Sugawara, Pan, Sobri- no, Chirino Martin, Bogoni, Segesdi, Gea d'Este, Parnigotto, Mario Negri, Mandelli, Haslecker, Furlan, Perin, Igne, Andreose, Chadwick, Mirko.

□

IN RICORDO DI LUIGI ZANINELLO

CAMILLO SEMENZATO

*Con questa memoria la rivista intende testimoniare
l'affetto e la stima di molti padovani
per un personaggio che si è particolarmente prodigato,
specie in questi ultimi anni, per la valorizzazione
e la divulgazione della cultura e della storia locale.*

È possibile che il mio primo incontro col professor Zaninello sia avvenuto nel mio studio all'Università. Aveva familiarità con i nostri istituti, la miniera da cui traeva il materiale umano più importante per le sue attività promozionali, il grande mare dove egli gettava le reti e dove pescava sempre qualcuno.

È molto probabile che così sia avvenuto, ma sinceramente se dovessi fissare il ricordo più vero che ho di Luigi Zaninello direi che il nostro primo incontro, i nostri incontri, si siano compiuti per strada, dove invariabilmente si finiva sia che fosse venuto apposta per parlarmi, sia che ci fossimo incontrati casualmente.

La strada era la sua dimensione più congeniale, perché era sempre in giro e sempre veloce, e sempre a corto di tempo, per cercare personaggi per i suoi corsi, amici, conoscenti, idee. Ed aveva sempre successo perché tale era la sua tenacia, la sua disponibilità, la sua modestia, la sua simpatia, che era impossibile dirgli di no, fare a meno di aiutarlo in quella sua impegnativa missione che si era scelto, di interessare la gente alla cultura.

Altri avrebbero riempiti i loro discorsi di principi, di dichiarazioni, di enunciazioni, di ambizioni e di vanità. Lui era semplicemente convinto e cocciuto in ciò che faceva, non si arrendeva mai, e neppure io che ero un pesce sfuggente, piuttosto difficile a far abboccare, non sapevo resistergli. Ma ero soltanto un anello di una lunghissima catena, anche se quando mi parlava sembrava che non esistesse nessuno in grado di sostituirmi e che tutte le sue speranze, tutto il successo della sua iniziativa, fossero riposti in me.

Era molto discreto nell'avvicinarmi. Sapeva scegliere le ore in cui ero più rilassato, al termine delle lezioni o dopo il ricevimento degli studenti e poiché immancabilmente i nostri colloqui si protraevano oltre ogni previsione e dovevamo uscire per non rimanere chiusi negli studi, allo scadere dell'implacabile orario dei bidelli, si offriva di accompagnarci.

Iniziava allora tra noi un'epica lotta per impossessarsi del lato sinistro. Poiché era più vecchio di me e perché era stato lui a farmi l'onore di venirmi a trovare, pensavo che fosse un mio dovere cedergli la parte destra e la difendevo accanitamente.

Ma il prof. Zaninello non era assolutamente di questo avviso e con una deferenza che non finiva mai di stupirmi perché sapevo di non meritarsela, non accettava minimamente, non ammetteva, di stare dal lato privilegiato.

La lotta, talvolta accanita e frontale, talvolta basata su improvvisi colpi di mano, iniziava già nell'atrio dell'istituto e continuava per le scale, e poi sul marciapiede, e intanto lui seguiva a parlare e a scusarsi carpendomi sempre nuove promesse. Alla fine, giunto il difficile momento della separazione, se ne andava sempre con un buon bottino ed io mi trovavo rassegnato a dover ammettere l'ennesima sconfitta subita per colpa delle irresistibili arti del prof. Zaninello.

Sono convinto facesse così con tutti, senza soverchie distinzioni. Perché uno dei meriti maggiori del sodalizio che aveva genialmente fondato e che dirigeva con infaticabile perseveranza, consisteva nella mole enorme delle sue attività. Esistono nella nostra città molte associazioni culturali, ma non ve ne è nessuna in grado di emulare per numero di manifestazioni e di iscritti quella degli "Storici", creata dal prof. Zaninello.

Manifestazioni così numerose che a qualcuno forse sembreranno persino eccessive ed a scapito della singola qualità. Ma il principio a cui il prof. Zaninello si era sempre conformato, la stessa molla maggiore delle sue iniziative, non era tanto nella loro qualità più o meno elevata, quanto nel fatto che esse garantissero una continuità in grado di coprire tutto l'arco dell'anno, tutte le settimane di un mese. Non vi è nessuna associazione che fornisca almeno due manifestazioni per ogni settimana, il sabato e la domenica, e ne presenti anche negli altri giorni.

Il sabato e la domenica. Zaninello sapeva che erano le giornate più difficili per chi sta solo, quelle in cui c'è più bisogno di incontri, di dialogo, di calore umano. Era qui il suo segreto. Venire incontro alla gente che non sapeva più cosa fare, la gente per la quale l'occasione di vedere un amico o semplicemente di stare in compagnia degli altri vale assai più di un approfondimento scientifico, di una novità letteraria o artistica.



Luigi Zaninello nella consueta veste di accompagnatore degli "storici" durante una delle tante escursioni organizzate dal Gruppo.

Per questo non badava talvolta alla qualità degli oratori, purché ci fosse sempre qualcuno, un nome da mettere nel programma, un'occasione per uscire di casa. Sapeva anche che in tutta quella marea di proposte non potevano mancare anche quelle autenticamente valide e che comunque alla fine le più belle avrebbero compensato le mediocri.

Il suo era un apostolato che esercitava con quella modestia che unica può far superare le diffidenze e le invidie. Era disarmante. Si poteva benissimo non concordare con certe sue scelte, altre volte la sua insistenza nel seguire qualche sua idea quanto meno discutibile era esasperante. Ma non gli si poteva volergli male, non si poteva non ammirarlo, non si poteva contraddirgli. Non so se la sua ingenuità fosse del tutto innocente o magari non fosse un poco anche un abito preso da quella razza contadina della "bassa" cui, nelle sue accezioni migliori, in fondo apparteneva. Ma anche i suoi istintivi sotterfugi, se tali possiamo chiamarli, finivano comunque per non essere un difetto e diventavano anzi una virtù, e ci insegnavano i segreti della tolleranza e i pregi impagabili della bontà.

Ora che egli non è più tra noi, lascio volentieri ad altri la soddisfazione di dedicargli un puntuale panegirico in cui saranno enumerati i suoi meriti e citate con esattezza cronologica le sue benemerenzze. Si dirà che era bravissimo, sensibilissimo, simpaticissimo, capacissimo, ed è tutto vero. Se ne potrà fare un ritratto edificante da libro di scuola, e le autorità si dorranno di non avergli attribuito maggiori onori, e il pubblico

di non averlo abbastanza applaudito, e gli amici di non averlo abbastanza amato e rispettato.

Confesso tuttavia che a me sono quasi più cari i suoi difetti e che lo ricorderò non soltanto per la titanica e buffa lotta di lasciarmi il passo, ma per quella sua aria trasandata, per quel suo correre senza fine per la vie di Padova, per quella accattivante furbizia che luccicava nel fondo dei suoi occhi. Non solo perché questi suoi difetti lo facevano uomo ma perché suscitavano la nostra amicizia, il nostro sorriso, la nostra cordialità.

Amava la cultura, il mondo, gli esseri umani, la società, la vita, come forse soltanto i santi la sanno amare, con caparbia tenerezza, con le porte dell'estasi sempre pronte a spalancarsi. Fosse stato un sacerdote, come in parte aveva la vocazione di essere, forse qualche segreto colloquio con gli angeli l'avrebbe avuto. Così com'era, pur amando gli altari e gli ori del Paradiso, anteponeva a tanti altri splendori l'umiltà dei fiori di campo, strappati dagli orli dei fossi, i canti dei bambini, le ninne nanne.

E fu anche questo uno dei segreti del suo successo perché, cuore semplice, si faceva capire dai semplici che in questa terra infestata dalla superbia e dalla malignità, sono assai più numerosi di quanto normalmente si creda.

Faceva anzi qualcosa di più, cioè sapeva rendere semplici anche coloro che non lo erano. Come accadeva al sottoscritto quando al di là di ogni sua voglia e di ogni proposito alla fine era costretto a cedere e ad accettare di fare per gli "Storici" l'ennesima conferenza..

□



PAROLE PADOVANE

a cura di
Manlio Cortelazzo

CAÉCIA (ed anche *caicia*). È la “noce del piede” in tutta la provincia (e oltre); però *caúcia* a Frassene, come nell’Estense: “no vedi che a ghi le cotole curte / e mostrè le caucie?” (De Poli, *La Degora*, Verona, 1970). A Montagnana *caécia* ha anche il significato di “telaio fatto di traversi di legno, al quale mediante ganci vengono appesi in bella mostra i rami alle pareti” (Lazzarin che riporta l’esempio: “te vedivi tacà ai muri sté caéce piene de *sbérle* de rama lustro co fa on specio”). – Dal latino *clavic(u)la* “chiavetta”, poi *cavicla*: *caucia* è la stessa voce con altro suffisso.

CAGATÒRIO. Per “altezzoso, sciocamente superbo” è un semitalianismo, come rivela la conservazione della *-t-*. La forma locale *cagaoro* è usata in senso proprio (“cesso, latrina”) in tutto il territorio, specie nella variante *cagauro* (raccolta a Trebaseleghe nel 1927), tratta dal plurale *cagauri*. – Derivato dalla voce infantile latina *caccare*.

CO’LARO. “Collare” dei bovini (1921, Campo S. Martino; nell’Estense: “curioso assé da védare al securo / cossa che fa on toro / co’l va zhenzha cavezha e né colaro”, De Poli, *El Toro*, Este, 1970) o dei cavalli (*colaro* a Montagnana: “ne rivava a le réce el scanpanare del ralon e de le sonajere tacà ’l colaro”, Lazzarin). – Da *cò’l(o)* “collo” col suffisso *-aro*.

FAR (DE) OCETO. La locuzione, diffusa tanto a nord (*fèa océto*, raccolta nel 1927 a Trebaseleghe), quanto a sud della provincia (a Carceri: “I bisì i me fa de océto, ma po ... a pare ch’i se sipia pintii”, De Poli; a Ospedaletto: “No vale sto colpo qua parché te ghe fato l’oceto co se scundivino”, Peraro), significa “sbirciare, spiare, strizzare l’occhio”. – Come l’italiano *far l’occholino*, si fonda sul diminutivo di *ocio* “occhio”, socchiuso per osservare quasi di nascosto o in senso d’intesa.

FAVETE DEI MORTI. “Dolci tipici che si preparano e consumano prevalentemente intorno ai primi di novembre”. – Sebbene pochi parlanti si rendano conto del significato proprio della locuzione, si tratta del ricordo delle fave, che venivano tradizionalmente distribuite ai poveri nel giorno dei morti, come testimoniano concordi molti documenti antichi. La fava già tra i Latini era legume legato al culto dei defunti e lo è stato fino all’Ottocento, anche se la tradizione è andata sempre più sbiadendosi, come ha dimostrato l’italianista svizzero O. Lurati in un articolo apparso nel 1989 sulla rivista “Lingua Nostra”. Ecco cosa scrive Libero Ercolani a proposito del corrispondente sintagma romagnolo *fèva di murt*: “Ora si tratta di piccole paste dolci che si mangiano il giorno dedicato ai defunti. In tale giorno invece, in passato, costumava cuocere fave e ceci bolliti, da consumare in casa e da offrire ai poveri che, quel giorno, andavano a la *carità di murt*, cioè a chiedere la carità che si faceva in nome dei morti”.

IN SBAJO. È locuzione avverbiale, che si riferisce di solito ad una porta “socchiusa”. Accanto a questa forma, corrente in città e nell’area circostante, vi è quella parallela in *sbacio*, che la circonda (veneziano, vicentino, nel Polesine) e che arriva fino a Ospedaletto col semplice *sbacio* “socchiuso”: “Tien sbàcio on fià che la porta, che vaga via sto odore da pesse” (Peraro), raccolto anche, nel 1921, a Teolo: “sbacio de a porta”. – Il sostantivo è un deverbale di *sbajare* (*sbaciare*), dal ricostruito verbo latino **bataculare*, che, assieme ad altre varianti diffuse in tutta l’Italia settentrionale, significa sia “sbadigliare”, sia “tenere aperto, socchiudere”. Entrambe ricorrono nei racconti della Zorzan (Casale di Scodosia): “I fioi... tirava de che i sbàci come i polastri co i ga la malatia del sbacio” e “sti gati i xe dapartuto... basta assàre la porta sbacià on atimo e la xe fata”. La forma padovana più antica è

sbajare, come alternativa di *sbagiare*, che più tardi ha sostituito dovunque la sonora *-g-* con la sorda *-c-* (*sbaciare*).

MASSA. Per “troppo” è di tutto il Veneto. Interessa notare come nel Trecento Fazio degli Uberti la citasse quale tipica voce veronese. Ricordando a modo suo un racconto biblico (*Re* IV, 2, 14) scrive: “similmente Eliseo trapassa / Giordan col mantel suo ch’allor era, / al modo veronese, grosso massa” (*Dittamondo*, VI, 13, vv. 91-93). – Dal latino *massa* “blocco, masso, ammasso”, di provenienza greca.

NDARE DE COMENDA. Locuzione di Arsego: “andare in rovina” di oggetti o persone. – L’istituto giuridico della *commenda* è definito “affidamento per un determinato uso” e si riferiva in particolare alla concessione dei redditi di una chiesa o di un monastero. E poiché i beneficiari, abusando del diritto, trascuravano spesso il loro dovere, così l’espressione *andare in commenda* finì per significare “andare perduto” (GDLI III 361).

PARE DE EGNO. È il “padre putativo” (Galzignano). – *Babbo di legno* per “suocero” e *mamma di legno* per “suocera” sono denominazioni documentate anche in provincia di Perugia. Giuliano Bonfante che ha affrontato il problema della genesi di questi sintagmi, pensa che si debba partire da una base del tipo del ferrarese *fradlegn* “figliastro”, cioè *fratellegn*, la seconda parte del quale è stata sentita come autonoma, così come da *fratellastr* si è ricavato a Udine un *paderlastr* (e *maderlastr*). A meno che il punto di partenza non si individui proprio nel Veneto, dove un *pare de égno* da *parégno* “patrigno” è trasformazione accettabile.

SAVANTE (IN -). Camillo Corrain ci segnala questa locuzione in uso nella Bassa Padovana col significato di “in frega”, detto dei pesci. – L’espressione non si può separare dal *soare* “affiorare a pelo d’acqua di alcune specie di pesci (raie, ecc.) nel periodo della frega o della deposizione delle uova” del Basso Polesine (Girardi), dal *el pesse ga sevà* “è andato in amore” di Montagnana e da tutta una serie di voci dell’Italia meridionale, che risalgono al verbo latino *subare* “essere in calore”, propriamente di animali, come si è detto nel n. 51 di questa Rivista (ottobre 1994). Asserisce Plinio nella sua *Naturalis historia* X 181 che “verrem subantis audita voce, ni admittatur, cibum non cape-re” (“il verro che ha sentito la voce di una scrofa in calore, se non viene accolto da lei, rifiuta il cibo”). L’eccezionale mutamento di *u* (oppure *o*) in *a* si spiega con un normale processo di assimilazione.

TACHIGNE. Questo isolato sostantivo femminile plurale è stato segnalato a Isola di Piazzola nel 1937 col senso di “attaccamani, Galium aparine”. – Come in italiano e in tanti altri dialetti, il nome si deve alla proprietà dei frutti maturi della pianta di attaccarsi (*tacarse*) con i loro uncini al vello degli ovini o alle vesti delle persone.

RINVII BIBLIOGRAFICI

G. Bonfante, *Babbo di legno, mamma di legno*, in “Romance Philology” V (1951-52) 157-158.

F. De Poli, *Prediche del Santo e altra jente*, Este, 1972.

L. Ercolani, *Vocabolario romagnolo-italiano, italiano-romagnolo*, Ravenna, 1994.

GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, dal 1961.

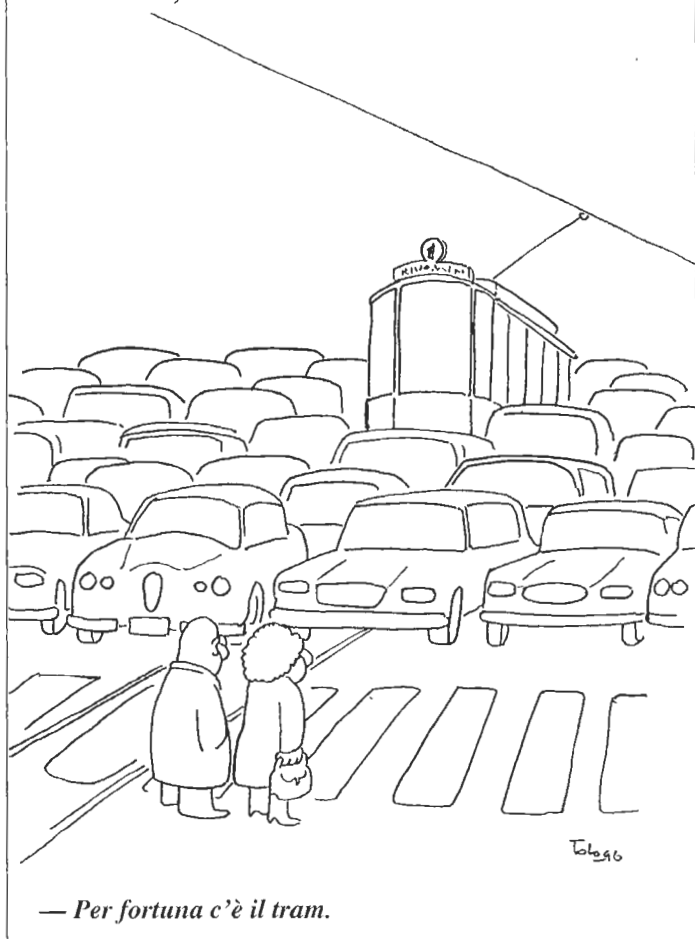
E. Girardi, *Dizionario dialettale dei vocaboli basso-olesani*, Taglio di Po, 1991.

M. Lazzarin, *La terra, la vita, le stagioni*, Montagnana, 1981.

G. Peraro, *Schincapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.

A. Zorzan, *Jènte de Casale*, Conselve, 1988.

PADOVA, CARA SIGNORA...



— Per fortuna c'è il tram.

BIBLIOTECA

AA.VV.
ANTONIO FOGAZZARO
(FILOLOGIA VENETA IV)
 Esedra editrice, Padova, 1994,
 pp. 259, più 24 tavole fuori testo

Il volume riesamina, in otto articoli, l'opera del Fogazzaro in rapporto con la cultura scientifica e letteraria del suo tempo e nel conflitto, per lui lacerante, fra scienza e fede.

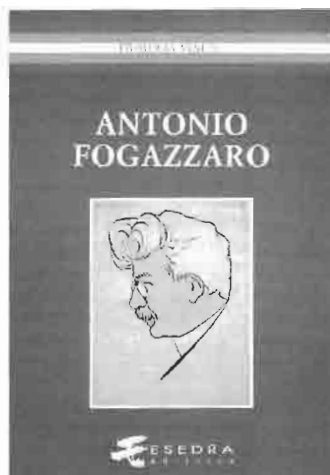
Maria Morbiato, in "le conferenze scientifiche di Antonio Fogazzaro" (pp. 1-28), analizza il linguaggio delle conferenze di divulgazione della dottrina evoluzionistica, che, pur intesse di citazioni letterali delle fonti e di tecnicismi scientifici miravano in realtà a sottrarre la scienza alla predominante impostazione deterministica, per riconciliarla con la verità del cattolicesimo. In tal senso il suo interesse per occultismo,

ipnotismo, spiritismo – ad esempio in *Malombra* e *Piccolo Mondo Antico* – voleva essere uno stimolo a riconsiderare criticamente i nuovi "dogmi" materialistici (cfr. pp. 18-28).

Nello stesso ambito culturale si muove Luciano Morbiato nel suo "Zola e Fogazzaro" (pp. 51-86), dove traccia una storia dell'accoglienza di Zola nella cultura italiana e delle polemiche che ne seguirono (bastino i nomi di Capuana, De Sanctis e Carducci). Al crudo materialismo del romanziere naturalista, che si proclamava "soldat du vrai" (p. 68), il Fogazzaro, definito dalla Serao "cavaliere dello Spirito" (p. 74), contrapponeva la sua ispirazione spiritualistica e nobilitante e, pur ammirando la capacità narrativa di Zola, ne rifiutava il mondo morale. Perciò l'incontro fra i due, avvenuto a Venezia nel 1894 (p. 76), fu caratterizzato da reciproca freddezza anche se nel 1898 lo scrittore vicentino elogiò il suo antagonista quale difensore della verità nell'*affaire Dreyfus*. Tuttavia nella sua opera sono presenti influenze zoliane, soprattutto nella concezione ciclica del romanzo (i Maironi come i Rougon-

Macquart) e nell'importanza dei fattori ereditari, magari complicati da suggestioni morbide o patologiche (p. 83).

Secondo Maria Rosa Giacon – "Antonio Fogazzaro, scrittore *de Vicence*" (pp. 87-132) – gli elementi che egli ha in comune col D'Annunzio nella costruzione dei personaggi, nelle affinità stilistiche, negli scambi di immagini e di stilemi, derivano proprio dalla condivisa eredità zoliana. Ma la definizione dannunziana del Fogazzaro come scrittore "*de Vicence*" (p. 112) che voleva sottolinearne il carattere provinciale e clericale, non riesce a coglierne le aperture europee.



Molto limpido l'articolo di Giorgio Pullini "preludi ed echi dannunziani nelle protagoniste del Fogazzaro" (pp. 133-170): "i due autori respirano un'atmosfera culturale e letteraria di piena contemporaneità (p. 133), che determina spesso "modi e toni paralleli" (p. 134); ad esempio l'estetismo di Marina di Malombra richiama per analogia l'Andrea Sperelli del *Piacere*. C'è dunque una "segreta affinità" (p. 169) fra i due narratori, che condividono "gli elementi preparatori" (p. 138), anche se appartengono "a due emisferi morali contrapposti" (p. 138).

È nota l'avversione del Croce per il trinomio Pascoli-D'Annunzio-Fogazzaro, come ricorda Rosario Contarino in "Fogazzaro e Croce" (pp. 171-186); un cattolicesimo teoreticamente incerto, in quanto legato ai dogmi, ma suggestionato dallo scientismo evoluzionista, e moralmente ambiguo, perché arrendevole ad una sensualità contorta e morbosa, spiegano l'insincerità dell'opera fogazzariana e quindi il

suo fallimento sul piano artistico; il Croce non mutò mai il suo giudizio negativo, a parte qualche attenuazione dei toni polemicisti o sarcastici, dovuta alla conoscenza diretta dell'autore; e il confronto col mondo morale e artistico del Manzoni esclude il sospetto di pregiudizi laicistici.

Ginetta Auzzas – "per una nuova edizione delle poesie" (pp. 29-50), articolo di taglio più strettamente filologico – traccia una storia della raccolta poetica *Valsolda* e dei continui interventi sul testo operati dall'autore e ammette la difficoltà di una riedizione completa di tutte le poesie, dato il gran numero di edizioni a stampa occasionali e difficilmente rintracciabili. Propone allora una pubblicazione antologica, "senza che testi mediocri inzeppino e inceppino le pagine del volume" (p. 50); è ribadito quindi il tradizionale giudizio riduttivo: "matrice romantica /.../ riconducibile alle esperienze di un Prati e di un Aleardi" (p. 33); "quasi mai /.../ un linguaggio originale" (p. 33); "andamento fiaccamente pro-sastico" (p. 37); "dimessa lirica fogazzariana" (p. 39).

L'articolo di Giovanni Pellizzari, "le carte Fogazzaro della Biblioteca Bertoliniana di Vicenza: contributo ad un inventario" (pp. 187-230) è, come dice il titolo, un elenco di interesse quasi esclusivamente erudito e bibliografico: invece l'articolo conclusivo di Antonio Costa "*Malombra* sullo schermo" (pp. 231-250), esamina le trasposizioni cinematografiche di opere fogazzariane e ricostruisce il dibattito, vivo negli anni Trenta e Quaranta, fra un cinema "impegnato", contrapposto ad un cinema estetizzante o "calligrafico", come polemicamente si diceva.

Il volume dunque è solido, vario e ben costruito, a parte qualche francesismo di troppo, qualche eccesso di "critichese" e una svista storica (p. 88: il *Sillabo* è attribuito nel testo a Pio X, quale enciclica di condanna del modernismo, anche se la nota ricorda poi trattarsi della *pascendi dominici gregis*); esso ci permette di rivisitare la cultura italiana dal tardo Ottocento fino agli anni Quaranta, attraverso l'esame dell'opera fogazzariana e, pur non proponendo tesi originali o nuove chiavi di lettura, fornisce tuttavia un'ampia e documentata messe di argomenti a sostegno del tradizionale patrimonio di giudizi sul Fogazzaro.

FABIO ORPIANESI

PIETRO GALLETTO
I DUE RITORNI

Circolo Culturale Enrico Medi-
Editrice, Verona 1995.

1919-1946. Sono le due date entro cui si svolge l'ultimo romanzo di Pietro Galletto, *I due ritorni*. Non aspira ad essere un "bilancio", come si suol dire di quel controverso ventennio. Piuttosto, come è nello stile dell'autore, una rievocazione pacata, tutta rischiarata da una religiosità che tempera le asprezze e rappresenta la misura interiore dei personaggi. Sono molti, e ciascuno dotato di un suo spiccato *ethos* individuale, ma la vicenda si svolge essenzialmente intorno ai due protagonisti: Stefano e Carmela.

Vigoroso, tenace, retto lui; intimamente delicata lei, come sono spesso le figure femminili di quest'autore. Appartengono a due famiglie diverse per storia e per censo ed incarnano due mondi fino ad allora lontani, ma destinati



a fondersi nella realtà sociale che andava in quel tempo emergendo. Carmela appartiene a una famiglia di solida tradizione borghese, non priva, per parte di madre, di ascendenze nobiliari. Stefano è un "campagnolo", figlio di contadini da poco saliti al rango di "proprietari" e per questo osteggiato, inizialmente, da parte della famiglia di lei.

Stefano se ne sente umiliato, ma non è temperamento né debole né rinunciatario. Cerca (e trova) il proprio riscatto nella laurea che consegue brillantemente e a cui seguono le nozze. Sarà un matrimonio sereno, allietato da molti figli e stroncato prematuramente, a quarantacinque anni, dalla morte repentina di lui,

divenuto nel frattempo uno stimatissimo e prestigioso docente nel Liceo italiano di Tunisi.

Sullo sfondo di questa coniugalità serena, di cui Carmela, con il suo soave altruismo, è la presenza tutelare, si svolge, tumultuosa, la storia nazionale. Nelle campagne infuriano lotte fratricide tra leghe bianche e leghe rosse. Nelle città si vanno profilando le due ideologie che si avviano ad essere dominanti: il fascismo ed il socialismo, il sogno di un'Italia eroica ed il sogno di un'uguaglianza fondata sull'abolizione della proprietà. Il romanzo non è a tesi, non vuole imporre valutazioni perentorie: vuole piuttosto capire, e per questo mette in scena un ventaglio complesso di posizioni individuali. Si va dall'adesione senza tentennamenti a un fascismo ancora agli albori, come è quello di Mario o di Giulio, ad adesioni più intimamente combattute, come quella di Alberto, fratello di Carmela, o di Stefano stesso, i quali, se avvertono il fascino ancora risorgimentale del culto della patria e plaudono alle prime previdenze sociali, non chiudono gli occhi, tuttavia, di fronte ai segnali di un totalitarismo ideologico che, intorno agli anni '30, sono già palesi. E si fanno più evidenti man mano che la situazione precipita: la guerra d'Etiopia, i provvedimenti antisemiti, il patto d'acciaio, l'illusione della neutralità italiana...

Scorrono nelle pagine del romanzo quindici anni di storia, talvolta ricostruiti con documenti inediti e tutti dominati, si direbbe, da una sorta di *pietas*, sempre implicita nel tono pacato e commosso del libro che sembra aver fatto proprio l'evangelico "nolite iudicare". Per questo narra con la stessa partecipazione umanità l'empito eroico dei ventenni che cantando "Giovinezza" si lanciarono all'assalto contro gli angloamericani e lo sdegno morale di chi vide nella guerra l'insensata, atroce follia di un individuo. E che pure, di fronte all'oltraggiosa morte di Mussolini, non seppero provare la gioia meschina del rancore appagato. Anche per quella morte, pur nella consapevolezza che molti "nefasti dogmi" sono stati con essa sepolti, l'autore suggerisce pietà o, almeno, il postumo rispetto che, comunque, alla morte è dovuto.

MARISTELLA MAZZOCCA

MICHELE PIETRO GHEZZO
**LA MORTE
NELLA LETTERATURA
ITALIANA**

Unipress, Padova, 1995.

Il volume dello studioso padovano Michele Pietro Ghezzeo vuole affrontare un tema, quello della morte nella letteratura italiana, che, a parte gli illustri esempi di Praz e Tenenti, pare non aver trovato piena cittadinanza negli studi critici del nostro paese, anche se meriterebbe ben altra attenzione, se non altro per la radicalità dell'esperienza esistenziale pur sublimata nel linguaggio artistico. I cinque saggi che compongono l'ampio lavoro investigano le tracce, talora vistose, altre volte nascoste, della presenza della figura della Morte in altrettanti poeti, cruciali nella nostra storia letteraria, Poliziano, Ariosto, Tasso, *Ciro di Pers* (si tratta questa di scelta davvero originale) e infine Leopardi. Il carattere di questo libro, di "silloge di lezioni e discussioni, opportunamente rivedute", come dice lo stesso autore, si dimostra nell'offerta al lettore di una abbondante documentazione di testi presi in esame, spesso noti, talora celeberrimi, ma altre volte individuati con gusto tanto vigile quanto personale.

Uno studio, condotto attraverso un confronto rapido ma fitto e puntuale con i grandi maestri della classicità e italiani, Dante fra tutti, permette non solo di scandagliare la portata del tema della morte nei cinque poeti considerati, ma anche di allargare lo sguardo alla letteratura italiana nel suo complesso, come vuole il titolo dell'opera. Si tratta, pertanto, di una ricerca non poco impegnativa, che, pur seguendo un ordine apparentemente solo cronologico, finisce per trovare in Leopardi, l'ultimo della serie, la riflessione più alta sulla morte: agli occhi di Ghezzeo il poeta di Recanati appare «la vetta della montagna della nostra letteratura».

Il punto d'avvio scelto per questa risalita è Poliziano. Dall'adesione ai nuovi valori dell'età umanistico-rinascimentale il poeta è spinto all'idealizzazione della vita che, grazie allo schermo nobilitante dell'arte, è in grado di vincere la morte: Orfeo, il mitico poeta delle origini dell'uomo celebrato nella *Favola d'Orfeo*, viene ucciso quando rifiuterà di cantare l'amore, cioè la vita stessa.

Nel poema di Ariosto la morte fa da protagonista. Infatti nell'*Orlando furioso* non solo i morti ritornano e

parlano con i vivi come nel caso di Merlino, ma c'è una vera e propria fenomenologia della morte: quella del perfido Pinabello, quella pietosa di Zerbino che è quasi uno spegnersi, quella sacrificale di Isabella, quella dolente di Brandimarte, quella per consunzione della sua innamorata Fiordiligi, e moltissime altre. La morte è la presenza più inquietante e nello stesso tempo più comune sulla terra: essa non è tra le cose perdute che l'Evangelista mostra ad Astolfo sulla luna perché è tutta sulla terra. A ben vedere neppure la poesia può vincere la morte se è vero, come dice San Giovanni proprio in questo stesso episodio del poema, che le virtù dei grandi eroi cantati dai poeti non corrispondono a verità: troveremo qui secondo Ghezzeo «la morte rinascimentale è la morte del Rinascimento».

Il saggio sul Tasso (*Torquato Tasso e il trionfo della Morte in "varia imago"*) sottolinea la stretta connessione tra amore e morte fino alla fusione dei due piani come si ravvisa nell'episodio di Olindo e Sofronia del canto II della *Gerusalemme liberata*, ancor di più, in quello di Tancredi e Clorinda nel canto XII, anche se dalla fortissima tragicità iniziale si trascolorerebbe nel melodrammatico.

La presenza della morte permea tutta la realtà, anche quella apparentemente più lontana da essa, attraverso la creatività simbolica del Barocco. Ossessivo è il richiamo alla morte in un poeta come il nobile friulano *Ciro di Pers* (1599-1663), che scopre la terribile Dama nell'orologio, nella caccia, nel sonno, nel destino della donna amata, persino nel "mal di pietra". Quando *Ciro di Pers* compone un sonetto *Per la tomba del Tasso* e, si badi bene, non per il Tasso, il simbolo conosce il suo trionfo.

Leopardi, come dicevamo, sa con coraggio di eroe epico alzare gli occhi verso la morte senza rifugiarsi in nessun abbellimento consolatorio: "dal sepolcro all'avello" con le parole del Ghezzeo, cioè dal monumento funebre alla "tomba ignuda" di *A Silvia*. Non c'è più mito che salvi dalla morte: anche la speranza incarnatasi in Silvia, che Foscolo aveva detto "ultima Dea", muore e la fine inizia nel momento stesso della nascita come comprende il pastore del *Canto notturno*. E lo stesso messaggio di solidarietà tra gli uomini affidato a *La ginestra* si fonda con la coscienza, virilmente accettata, che la terra è nulla e questa

vacuità «impressiona ancor di più per l'ossimoro inconscio costituito da questa scoperta condizione e la massa stessa della terra, antonomastica materialità».

MIRCO ZAGO

MARIO RIGONI STERN
LE STAGIONI DI GIACOMO

Einaudi, 1995.

L'altopiano dei Sette Comuni (di Asiago secondo la più larga accezione) è per diversi aspetti un territorio di pertinenza padovana, nonostante il suo inserimento amministrativo nella provincia di Vicenza: innanzitutto per antica appartenenza alla diocesi di Padova assieme a tante valli contermini; poi per fedele frequentazione di villeggianti della nostra pianura; infine per una naturale espansione di reciproci interessi, dalla transumanza alla circolazione culturale. Di quest'ultima è testimone la ragguardevole quantità di intellettuali e professionisti discesi a Padova da quell'altopiano.

Molti di noi cittadini padovani si ritrovano lassù nella stagione soprattutto estiva con immutato amore per quell'ambiente naturalistico, nel quale è compreso, tra i boschi e le radure, gli urogalli e le mucche al pascolo, lo scrittore Mario Rigoni Stern, ivi detto "il Mario", che di quella terra ha offerto con le sue opere e la sua patriarcale figura anche una umanissima rappresentazione della sua gente e della relativa storia.

Ora è la volta di questo libro di 161 pagine, che si legge tutto d'un fiato per vivacità di ritmo e di racconto e, come sempre, senza lusso di sovrapposte iperboli.

È la semplice storia di gente e di luoghi già ben noti alla numerosa schiera cosmopolitica dei lettori della "Storia di Tönle", ma ora con un chiaro riferimento all'amicizia dell'autore con un suo compagno di giochi e di scuola, Giacomo, ritrovato infine in tragiche circostanze sul fronte russo dal "sergente nella neve".

Per uno come me, che trascorse le sue prime "stagioni" con la stessa età del protagonista e precisamente quando i nostri anni di età corrispondevano a quelli, obbligatoriamente imposti, dell'Era Fascista, la lettura del libro ha rimosso ripensamenti e divisioni critiche su quel tempo che ai giovani d'oggi potrà apparire antico.

Si tratta di una generazione di questo secolo che vide distrutta la propria giovinezza nell'imperverare della guerra e delle divisioni politiche, dopo aver trascorso le "stagioni" mussoliniane da balilla e da avanguardista.

Su questo percorso storico si svolge dunque la storia di un bravo ragazzo in cerca di sane distrazioni e di lavoro, soprattutto nelle attività di "recuperante" sui campi di battaglia della Grande Guerra.



Giacomo è anche sensibile alle contraddizioni del sistema sociale in cui vive con tante difficoltà esistenziali, nello scenario dell'altopiano, con il suo mondo naturale e tra gente talvolta disperatamente povera, costretta alla disgregazione familiare e all'avventura, mentre Asiago viene ricostruita sulle sue macerie, diventa un noto centro di sport invernale e si va innalzando il bianco ossario testimone di quella guerra qui tanto duramente sofferta.

È la storia della crescita di un giovane con un ricorrente contrappunto degli eventi che via via procedono negli anni della dittatura, tra una guerra e l'altra, fino al secondo conflitto mondiale.

Il richiamo a queste vicende nazionali, sullo sfondo di quelle personali del protagonista nel suo ristretto ambiente familiare e paesano, è tale da costituire un esempio di modalità didattica per interessare i giovani alla storia contemporanea.

C'è di questi tempi da molte parti la preoccupazione di preparare gli studenti a una consapevole identità nel loro presente in rapporto col passato; si rinnovano quindi sollecitazioni per un'adeguata preparazione storico-culturale ai fini di una corretta formazione

della coscienza nazionale e democratica con il recupero di memorie e di testimonianze.

Questo libro sembra pertanto del tutto idoneo, al di là del suo valore letterario, a fornire uno strumento conoscitivo di un periodo storico particolarmente complesso, in una società molto differenziata, nella quale non mancarono, secondo quanto si accenna anche nel racconto, aree di insoddisfazione e di opposizione al regime imperante.

Le vicende di Giacomo sono per questo riguardo un singolare recupero rappresentativo di quel tempo certamente straordinario. Tra i ricordi che può suscitare tra noi sopravvissuti, quello della perdita amicizia di tanti nostri coetanei che da quella guerra mai più tornarono, è il più triste di tutti.

GIULIANO LENCI

PLATONE
REPUBBLICA
(Antologia)

A cura di Franco Sartori e Giuliano Pisani

Biblioteca Filosofica Laterza.
Roma-Bari 1995, pp. 301.

Sarebbe più giusto parlare di *Politèia*, afferma Sartori alle pp. 4-5, ma, «in ossequio al detto ovidiano che "nulla è più forte dell'abitudine", anche nella presente introduzione si mantiene il consolidato titolo *Repubblica*, sul quale dovette non poco influire l'analogo titolo dato da Cicerone al suo trattato che per forma e struttura e per alcuni aspetti contenutistici si richiama alla *Politèia* platonica».

Un'affermazione questa che chiarisce ancora una volta i due aspetti fondamentali dell'insegnamento magistrale di Franco Sartori: il rigore filologico, che ha caratterizzato la sua attività e che ha trasmesso sempre ai suoi allievi, e il rispetto verso gli altri, «in nome (p. 50) di quel principio di libertà che presiede insieme alla scuola e alla scienza e che dovrebbe costituire l'ideale supremo dell'educazione in tempi, come i nostri, nei quali non di rado le libertà sono conculcate o sprezzate».

Da questa impostazione è nata la presente antologia, destinata soprattutto alle scuole secondarie superiori, curata insieme a Giuliano Pisani, «già mio allievo universitario e ora valente collega, che ha accettato la mia preghiera di prendere spunto dalle sobrie note a precedenti edizioni della *Repubblica* al fine di approntare un opportuno ap-

parato di commento, donde risultano la sua ampia cultura di classicista e la sua provetta esperienza di editore e traduttore di scrittori greci e latini» (p. 52).

In effetti, le intelligenti note di Pisani (autore anche di numerose traduzioni presenti nel testo) si collocano come un ulteriore e prezioso strumento perché i giovani studenti possano procedere nel modo migliore nella lettura dell'opera platonica; da esse emerge una rara capacità di penetrare a fondo nel testo, riuscendo nel contempo a proporre stimolanti approfondimenti e rielaborazioni critiche: una vera e propria simbiosi tra i due curatori, risultato possibile solo quando si lavora su livelli di autentica e robusta cultura.

Ed è proprio la ricerca della cultura nell'arte di governare lo stato il motivo dominante del dialogo filosofico, da cui emerge progressivamente la figura di Socrate, che nel primo libro si impone con la sua classica maieutica tesa a confutare e a smontare pezzo per pezzo metodicamente le teorie dei suoi antagonisti, come quando a Trasimaco, che sostiene che la giustizia si identifica con l'utile del più forte, cioè di chi detiene il potere nello stato, che come tale non può sbagliare, egli replica (p.92) che «anche chi è al governo può sbagliare... e che deve giovare non a sé, ma ai sudditi, e con serrato ragionamento conduce l'avversario a riconoscere che l'ingiusto, a differenza del giusto, prevarica su tutti indistintamente, giusti o ingiusti che siano, mentre il giusto risulta sapiente e buono».

Negli altri nove libri, però, il tono cambia radicalmente e Socrate passa «dalla critica al programma», come dice acutamente Sartori (p.29), perché egli «non si limita a negare la validità delle opinioni degli interlocutori, ma gradualmente espone la sua complessa teoria sullo stato e sull'individuo intesi come elementi corrispondenti e tra loro integranti, creando armonicamente un ottimo stato di persone esercitanti al meglio le funzioni per le quali sono naturalmente dotate».

Naturalmente un'antologia impone delle scelte, che il curatore spiega confermando l'impostazione della prima edizione (che risale al 1956), ma cercando anche di attualizzare il discorso platonico alle tematiche politiche contemporanee, operando opportuni tagli ed inserendo passi concernenti soprattutto i rapporti internazionali e i proble-

mi dell'anarchia come causa prima di tirannide: rimane, in ogni caso, (pp. 50-51) «la raccolta di tutti i brani che illustrano il tema della migliore formazione dell'ottimo cittadino nell'ottimo stato».

L'opera risulta senz'altro molto valida anche per gli altri "sussidi" che propone: il testo è ricordato da agili riassunti che permettono di seguire logicamente il filo del discorso; è presente un chiaro sommario a cura di Gabriele Giannantoni; sono ben illustrate la vita e le opere di Platone; molto utile è la ricca ed aggiornata bibliografia, come pure un indice ragionato dei concetti più importanti del testo platonico.

Testo che conferma quindi ancora una volta la sua attualità odierna, come nel passato: si legga in proposito la bella analisi (pp. 42-49) sulla "fortuna" della *Repubblica* in età antica, medievale e moderna, in cui, tra l'altro, Sartori (p. 50) afferma che «esperienza, discernimento, pazienza e fiducioso affetto per gli allievi potranno guidare senza incertezze i veri maestri a fare meglio intendere il pensiero di quel Platone che è (come diceva mirabilmente Manara Valgimigli) 'scrittore di una lucentezza cristallina' e fare riconoscere nella sua parola 'come una luce da cui si generino infinite luci in una celerità e vivacità di irradiazione ohe non è possibile fermare'».

GIUSEPPE IORI

**PLUTARCO
L'ARTE DI ASCOLTARE
A cura di Giuliano Pisani**

Arnoldo Mondadori, Milano 1995, pp.90.

**PLUTARCO
LA SERENITÀ
INTERIORE
A cura di Giuliano Pisani**

Arnoldo Mondadori, Milano 1995, pp. 95 .

«Se è necessario qualche altro consiglio per imparare ad ascoltare, bisogna tenere a mente quanto ora si è detto, ma di pari passo con l'apprendimento esercitarsi nella ricerca personale, per acquisire un abito mentale non da sofisti o da puri eruditi, ma al contrario profondamente radicato e filosofico, considerando che il saper ascoltare bene è il punto di partenza per vivere secondo il bene».

Così il filosofo di Cheronea conclude il suo *De recta ratione audiendi*, uno degli "opuscoli" dei *Moralia*, come pure il *De tranquillitate animi*, che Giuliano Pisani, docente di lettere classiche al liceo "Tito Livio", continua a pubblicare in una preziosa operazione di trasmissione di



una "lezione", quella di Plutarco, di autentica e genuina sapienza.

L'esperienza di Pisani, acquisita mediante un continuo e fecondo dialogo con il filosofo greco, si esalta nel rapporto dialettico che si è instaurato tra i due: la citazione iniziale permette di assaporare pienamente la freschezza della traduzione, che riesce a rendere ancor più attuale il messaggio antico.

Prendiamo, tra tutti, il pensiero di cui sopra: "saper ascoltare" è difficile, soprattutto nel mondo contemporaneo nel quale molto spesso si tende allo sproloquio più futile e deleterio, ma saper ascoltare non si traduce in qualcosa di sterile ("un abito mentale da sofisti o da puri eruditi"), perché è indispensabile anche la «ricerca personale...per vivere secondo il bene».

Insegnamento concreto e dinamico, quindi: del resto, come Pisani ci conferma giustamente nell'introduzione (p. 32), «lo scritto è indirizzato a un ragazzo, Nicandro, che ha appena terminato il ciclo di quelli che noi chiameremmo gli studi secondari e s'avvia a frequentare le aule dove insegnano i filosofi. Il cambiamento è radicale, perché il giovane deve saper mettere a frutto l'improvvisa libertà di cui gode».

Lo stesso Plutarco (alle pp. 64-65 del II opuscolo) risponde al problema di come si può vivere bene e quindi "raggiungere la serenità interiore": «valutare anzitutto se stessi e la propria condizione o, se no, volgere la nostra attenzione su chi sta peggio di noi ed evitare di metterci a confronto, come fanno invece i più, con chi sta più in alto: chi è in carcere, ad esempio, reputa felici quelli che ne sono usciti, questi a loro volta gli uomini di condizione libera, i liberi i cittadini di pieno diritto, questi ultimi i ricchi, i ricchi i satrapi, i satrapi i re, e i re, che vorrebbero quasi tuonare e scagliar fulmini, gli

dei. E così, mancando sempre di ciò che è al di sopra di loro, non sono mai riconoscenti per ciò che hanno».

In definitiva, i due volumetti sono una miniera di utili suggerimenti per la vita odierna, sia per i giovani, che vi troveranno preziose indicazioni, che per gli adulti, che potranno confrontarsi con se stessi, grazie anche alla pregnante introduzione di Pisani, che propone anch'egli stimolanti spunti di riflessione.

GIUSEPPE IORI

**COLOMBARA F., PIGNATARO A., PETTENELLA A.
UNA GIORNATA A CAVA
BOMBA E MONTE CINTO**

Cierre edizioni, Verona, 1995.

Sono tanti i luoghi dei Colli che presentano una straordinaria stratificazione di interessi, ma sono pochi quelli che possono vantare una guida agile ma qualificata che sappia mettere adeguatamente in risalto questi interessi.

Cava Bomba coi suoi dintorni è tra questi pochi luoghi, grazie soprattutto al lavoro a tre mani: *Una giornata a cava Bomba e monte Cinto*. Le tre mani sono quelle di altrettanti esperti, che alle competenze specifiche uniscono una grande passione: Franco Colombara, Anita Pignataro e Aldo Pettenella.

La guida è impostata in modo pratico e originale. In appena 5 pagine viene proposto un percorso, da fare a piedi, che partendo dal museo di cava Bomba si sviluppa attorno al monte Cinto toccandone la cima (metri 281) e tutti i versanti.

I motivi di interesse incontrati lungo questo percorso sono numerosissimi, ma la loro descrizione viene rinviata a specifici approfondimenti che occupano la parte più ampia della guida.

Del museo, punto di partenza del percorso, si danno le notizie essenziali (descrizioni complete si trovano in altre guide), ma notizie più dettagliate vengono fornite su aspetti poco noti, come la storia della collezione geologica del Da Rio, raccolta nei primi decenni del secolo scorso e ospitata in una sala vicino al museo, il giacimento dove sono stati trovati i fossili per cui questo luogo va famoso, le caratteristiche del territorio circostante il museo.

Dai punti panoramici più aperti (e ve ne sono di splendidi lungo il percorso) viene proposta una osservazione del paesaggio che non si ferma alla sola descrizione: semplici ma efficaci disegni fanno penetrare anche all'interno delle forme collinari che si offrono alla vista e quasi come delle animazioni fanno capire com'è avvenuta la loro forma-

zione. Da questa storia e dall'intreccio di altre osservazioni (la pendenza, l'esposizione, la natura del suolo, gli interventi di colonizzazione dell'uomo...) vengono tratti gli spunti per consentire anche a non esperti di riconoscere le caratteristiche vegetazionali così diverse da zona a zona, anche vicine tra loro.

Dagli stessi belvedere viene anche proposta una lettura originale e stimolante del paesaggio: il reticolo dei canali, l'andamento delle strade, la localizzazione dei centri, il rapporto tra la piana un tempo paludosa e ora bonificata e la collina, le diverse forme di coltivazione, la presenza e il ruolo di centri di attrazione come le ville o le chiese, sono tutti elementi che suggeriscono osservazioni e interpretazioni che fanno penetrare nel paesaggio, quasi a fargli raccontare la sua storia.

Perché proprio questo è uno degli elementi più vivi del



nostro paesaggio: il suo intenso rapporto con la storia dell'uomo.

Aspetto che risalta ancora di più nella descrizione della fornace e delle cave: non mancano certo le notizie di carattere tecnico-scientifico (i materiali, i macchinari, i cicli e le tecniche di lavorazione) illustrate da disegni, documenti d'archivio, foto attuali e storiche. Ma una attenzione particolare viene riservata ai protagonisti del lavoro in cava e nelle fornaci. Se ne descrivono con realismo le faticose e pericolose operazioni nelle cave di trachite: l'estrazione (appeso con le corde a smuovere a mano, con *penole* e *penoloni* i filone prescelto); il taglio dei blocchi con piccoli cunei (*punciotti*) da piantare secondo la venatura della roccia; le lavorazioni di rifinitura (squadratura, levigatura, bocciatura...), tutte operazioni che richiedevano insieme forza fisica, esperienza, destrezza abilità.

O in quelle di calcare: la preparazione dei fori per l'e

splosivo, l'inserzione della miccia ("qualche vecchio operaio ricorda ancora il tempo in cui la miccia veniva unita al detonatore con la pressione dei denti!"), la fuga precipitosa per mettersi al riparo prima dell'esplosione...

O nella fornace: il caricamento con pietre e carbone del forno; lo svuotamento, alla base, con l'estrazione delle *gucce*, investiti da un calore infernale; la pulizia dei forni dalle incrostazioni con lunghe barre...

Sono anzi proprio alcuni anziani operai a raccontare questi particolari, ad arricchirli di aneddoti (l'occupazione militare durante la guerra, quando arrivava il padrone...), a ricordare nomi e funzioni di tutti gli attrezzi adoperati. Dei quali attrezzi la guida mostra anche le immagini. Sì, perché il custode del museo, Antonio Girardi, ha realizzato un'impresa sorprendente: con amore e tanta pazienza è riuscito a raccogliere un campionario pressoché completo degli strumenti fatti a mano e utilizzati dai cavaatori nei vari lavori.

Questo libretto non è insomma solo una guida ricca e originale per i visitatori; è anche uno stimolo per gli amministratori (il sito, all'interno del Parco dei Colli Euganei, è di proprietà della Provincia) a completare gli interventi di valorizzazione di un complesso di così alto significato.

GIANNI SANDON

L'ORTO BOTANICO DI PADOVA 1545-1995

A cura di Alessandro Minelli

Marsilio 1995. pp 311 s.i.p.

Fra tutte le discipline che ancora oggi formano il *corpus* delle Scienze Naturali, la Botanica è forse quella che ha avuto con la Medicina i rapporti più stretti: oltre ad avere i natali in comune, essa ha legato per molto tempo il suo sviluppo a quello della Medicina e solo in tempi relativamente recenti si è svincolata da questa e si è affermata come scienza autonoma.

Tutti gli Orti Botanici (e quello di Padova è l'esempio più illustre anche per essere il più antico) furono creati in appoggio agli insegnamenti delle piante medicinali (dei semplici) che venivano impartiti dalle cattedre universitarie *Ad ostensionem simplicium* e *Ad lecturam simplicium*.

Lo scorso anno l'Orto Botanico di Padova ha celebrato il suo quattrocentocin-

quantesimo compleanno essendo stato fondato dalla Repubblica di Venezia nel 1545 e il libro celebrativo è questa bella pubblicazione a cura di Alessandro Minelli, di cui è già disponibile anche l'edizione in lingua inglese. Essa comprende gli scritti di numerosi Autori, quasi tutti dell'Università di Padova.

Aprono il volume due articoli intitolati: «Lo sviluppo della Botanica nel sedicesimo secolo» e «L'Orto medicinale dello Studium Patavinum: progetto e rappresentazione». Il primo è un'ampia rievocazione storica per inquadrare l'Orto di Padova nel momento in cui fu fondato; il secondo ricorda la genesi dell'Orto medicinale e riporta la stesura del progetto ad opera dei primi Autori, la cartografia storica a stampa e la posizione dell'Orto nella topografia della città.

Segue un lungo settore dedicato alla biografia di venti prefetti, delle persone cioè che furono chiamate a dirigere questa istituzione per «arricchirla di piante, per vigilarla, per custodirla» secondo le indicazioni della Repubblica veneta. Il direttore dell'Orto si chiamava infatti (e si chiama ancora oggi) «prefetto» ed aveva la funzione di «Erbario e Maestro dell'Orto medicinale». La figura del prefetto era perciò legata alla gestione dell'Orto ma i prefetti erano ricercatori e molti di essi avevano anche la cattedra per l'insegnamento dei semplici agli studenti di Medicina. Questa parte del volume comprende venti schede biografiche redatte da botanici quasi tutti dell'Università di Padova, che coprono il periodo dalla fondazione dell'Orto al 1990. Il primo prefetto è Luigi Anguillara, l'ultimo Carlo Cappelletti. Nel loro insieme queste biografie, tutte di grande interesse e di piacevole lettura, ci danno il panorama degli studi botanici, delle scoperte di nuove specie, delle esplorazioni scientifiche, in una parola la storia della botanica italiana sia pure limitatamente alla regione veneta. Molti prefetti dell'Orto, prima di essere botanici, erano anatomici e medici anche di grande fama ed erano talvolta chiamati ad accompagnare i politici della Repubblica di Venezia nei loro viaggi in Oriente: ottime occasioni queste per arricchire l'Orto di esemplari di nuove piante. La separazione, avvenuta nel XVIII secolo, della direzione dell'Orto dall'insegnamento dei semplici fu un evento

molto importante per lo sviluppo delle Scienze Naturali e per l'affermazione della Botanica come disciplina autonoma. Nel 1734 infatti furono istituite la cattedra *Ad ostensionem simplicium in orto* (cioè la Botanica) e la *Descriptio et ostensio coeterrorum simplicium* (cioè le Scienze Naturali). A coprire quest'ultima fu chiamato Antonio Vallisnieri, il figlio omonimo del più celebre naturalista.

Al settore dei prefetti fa seguito la descrizione delle



collezioni attualmente esistenti presso l'Orto Botanico, retaggio di tutti i prefetti che si sono succeduti alla direzione dell'Orto. Sono collezioni di piante fanerogame, di legni, di licheni, di alghe, di funghi, di cecidi. Ogni collezione è trattata da specialisti nelle diverse branche specifiche.

La documentazione iconografica di questa pubblicazione merita un cenno a parte. Sono riportate nel volume le planimetrie dell'Orto attraverso i tempi, dalle prime mappe catastali alle vedute dell'Orto da varie angolazioni per evidenziarne l'architettura e i rapporti col contesto urbano; dalle cartografie generali e particolari alle incisioni e litografie che documentano i lavori di ampliamento e di rifacimento ai progetti per l'approvvigionamento idrico dell'Orto; dalle vedute panoramiche tratte da oli e acquerelli dei secoli scorsi alle fotografie più recenti e alle riprese aeree di oggi. Numerosi sono i frontespizi riportati delle opere pubblicate dai prefetti dell'Orto; stupende sono le tavole in bianco e nero e a colori tratte dai volumi antichi della biblioteca: tavole di piante, di fiori, di frutti delle specie esotiche importate e coltivate nell'Orto e nelle serre.

Chiude il volume uno scritto sulla biblioteca ad opera del curatore. Partendo da alcuni cataloghi di libri redatti da vari prefetti, Minelli è riuscito a ricostruire la storia della biblioteca dalla fondazione dell'Orto ad oggi, da quando essa consisteva in una semplice raccolta di libri posseduti dai prefetti e da essi lasciati in dotazione all'Orto, alla sistemazione definitiva nei locali attuali. Come le piante dell'Orto, anche i libri della biblioteca raccontano la storia e l'attività dell'istituzione e dei ricercatori che si sono succeduti nel tempo; a differenza di altre istituzioni universitarie, la storia degli Orti Botanici è scritta infatti negli erbari raccolti e conservati e nei libri della sua biblioteca.

Molti volumi della biblioteca dell'Orto Botanico di Padova sono oggi schedati come "libri antichi". Come tali sono di difficile (ma non impossibile) consultazione. Dalla presentazione densa e ricca di particolari fatta da Minelli veniamo a conoscere non solo il contenuto dei volumi e la loro storia ma anche le annotazioni apportate a matita sui bordi delle pagine, le dediche scritte a mano sui ricchi frontespizi, le firme autografe dei donatori e dei possessori. Dalle descrizioni vive, vivaci e talvolta appassionate si finisce per avere quasi la sensazione di tenere fra le mani questi libri, di posarli su un tavolo liscio e sgombro, di aprirli con precauzione e di voltarne le pagine con le dita, adagio, per non sciuparle.

FRANCESCO GHIRETTI

AA.VV.
ROMANITÀ IN PROVINCIA DI BELLUNO
Atti del Convegno organizzato dagli "Amici del Museo" sotto gli auspici del Comune di Belluno, Belluno 28-29 ottobre 1988

Editoriale Programma, 1995

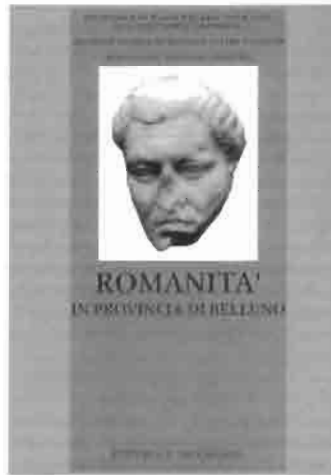
Grazie ai contributi del Dipartimento di Scienze dell'Antichità-Università degli Studi di Padova, dell'Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore e della Fondazione Giovanni Angelini ha visto la luce nel marzo 1995 la seconda edizione, completa e aggiornata, del volume contenente gli Atti delle due giornate di Convegno sulla romanizzazione svoltosi a Belluno nell'ottobre 1988.

Provincia certamente non tra le favorite del Veneto, come rileva Franco Sartori nella *Presentazione*, Belluno - e con essa Feltre e il Cadore - si è trovata fin dall'epoca preromana dislocata lungo un itinerario stradale di collegamento tra il mondo della pianura e quello alpino e transalpino, benché le fonti ne facciano solo marginalmente accenno.

Di tale percorso Stefania Pesavento Mattioli presenta una limpida ricostruzione nel contributo *L'antica viabilità nel territorio bellunese*, frutto, come sottolinea l'autrice, di «una lunga consuetudine di lavoro e di continui scambi di idee con Luciano Bosio sulla topografia del Veneto romano». Ne emerge che un tempo, come oggi, la Val Belluna risultava raggiungibile dalla valle del Piave, dalla val Lapisina e dalla più difficoltosa via che passa attraverso il passo di San Boldo: le prime due vie in particolare rappresentano le principali direttrici di transito attraverso questo territorio, che ha restituito notevoli testimonianze paleovenete e romane e non manca, per la percorribilità della valle del Piave, la conferma delle fonti. Vari problemi ha posto il passaggio in quest'area della via *Claudia Augusta* che, partendo da Altino, doveva snodarsi lungo un percorso non ancora del tutto noto lungo la sinistra Piave, mentre lungo la destra Piave doveva snodarsi il prolungamento della via *Aurelia* proveniente da Padova-Asolo. Se si considera che nella valle del Piave confluivano, oltre alle vie fino ad ora citate, anche la Postumia da Aquileia-Concordia e la Oderzo-Trento, che la Val Belluna era raggiungibile anche attraverso le direttrici sopra menzionate (Val Lapisina e Passo di San Boldo) e che, infine, vari dovevano essere i percorsi minori, talora non carrozzabili, ben si può capire il ruolo svolto da questi territori «nel quadro dell'espansionismo romano prima e dell'economia della Venetia poi».

Uno studio accurato della romanizzazione di un territorio non può non considerare, oltre all'indagine archeologica, l'analisi toponimica, come sottolinea Giovan Battista Pellegrini nell'intervento intitolato *Problemi sugli antichi insediamenti nella provincia di Belluno*. L'autore individua infatti, su basi storiche e linguistiche, una tripartizione dell'area probabilmente già esistente in epoca preromana, data la presenza di sostrati

prelatini: zona feltrina abitata da *Feltrini*, caratterizzata da antichi insediamenti retici o etruscoidi; zona bellunese abitata da *Bellunati*, caratterizzata da sovrapposizioni celtiche ai Veneti, con appendici in Alpiago, Agordino e Zoldano; e infine zona del Cadore abitata da *Catubrini*, probabilmente una tribù di origini carniche. L'autore si sofferma quindi in modo puntuale sulle varie fasi del popolamento e della romanizzazione di questi territori, analizzando di pari passo rinvenimenti archeologici e toponomastici: individua ed esemplifica formazioni etrusche o etruscoidi in vari toponimi



del feltrino con suffisso *-én, -éna, -ina*, in toponimi prediali in *-anum* e forse in *-acum*, risalenti a stanziamenti di *gentes* romane per finalità agricole, in toponimi derivanti da antroponomi con formazione asuffissale; in area bellunese e nelle sue appendici quali l'Alpiago, l'Agordino e lo Zoldano identifica come prediali i toponimi in *-anum* e *-acum*, altri come provenienti dall'antroponomia, di altri ancora chiarisce l'origine in base a precise leggi fonetiche. Anche nell'area cadorina identifica toponimi prediali e di formazione asuffissale. Operando in questo modo l'autore chiarisce, con preciso rigore scientifico, l'articolarsi della multiforme realtà che caratterizza l'area considerata.

Proseguendo una ricerca intrapresa negli anni '50, Luisa Alpiago Novello approfondisce invece il problema dei resti della centuriazione nel contributo *Aggiornamenti sulla centuriazione romana della Val Belluna*. Lo studio della centuriazione, databile probabilmente agli anni 49-42 a.C., aveva portato l'autrice ad occuparsi di un

centinaio di cippi cilindrici, in pietra non locale, con intagli sulla superficie superiore e lungo i fianchi. A questi ne erano in seguito stati aggiunti altri, interpretati complessivamente come *termini muti*, ovvero come cippi confinari senza iscrizione, secondo quanto si legge nei testi dei gromatici. L'autrice aveva anche avanzato l'ipotesi che potesse trattarsi di contrappesi o di torchi, ma la scarsa propensione di queste zone alla coltivazione di vite e olivo portava ad escludere che la funzione originaria potesse essere questa (possibili però casi di reimpiego): non concordano quindi con l'autrice studi pubblicati successivamente in cui per i cippi viene proposta quella funzione, anche se il problema merita ulteriori approfondimenti. Lo studio della centuriazione viene poi affrontato dal punto di vista archeologico, con la considerazione dei ritrovamenti di età romana sparsi per tutta la valle a testimonianza di un popolamento abbastanza uniforme a scopo agricolo, e dal punto di vista toponomastico poiché molti sono i toponimi che lasciano pensare alla terminologia dei gromatici. Dall'indagine cartografica l'autrice ricava interessanti informazioni relative all'esistenza di due centuriazioni, una in funzione di Belluno (centurie rettangolari di 20x18 *actus*), l'altra in funzione di Feltre (rilevabili solo i *kardines* a distanza di 20 *actus* uno dall'altro): il confine tra i due Municipi dovrebbe porsi, per tutta una serie di indizi accuratamente elencati, lungo i torrenti Vasès e Terche, ma di questi confini non si è tenuto poi conto nella storia successiva del territorio. Si segnala infine che il contributo della Alpiago Novello è corredato da un'Appendice in cui vengono riportati, divisi per tipo e con tutte le misure, i cippi accertati nella Val Belluna.

Un'ampia sintesi di quello che doveva essere lo sviluppo economico della zona è presentata nel contributo di Ezio Buchi dal titolo *Società ed economia dei territori feltrino, bellunese e cadorino in età romana* dove l'autore ipotizza, nel silenzio delle fonti e nella scarsità di dati indiziari, la coltivazione di ortaggi comuni e di cereali nei fondovalle e sui versanti esposti favorevolmente. Non grande diffusione doveva avere, a causa del clima poco adatto, la coltivazione della vite e dell'olivo (vedi sopra, Alpiago Novello), più probabile è che

questi prodotti venissero importati da altre zone, come del resto testimoniano i rinvenimenti di alcune anfore da trasporto. La principale risorsa di queste zone doveva essere il bosco, fonte di legname usato come combustibile, nell'edilizia e nella cantieristica navale, lavorato e inserito nei circuiti commerciali verso la pianura (pefluitazione o su zatteroni) come testimonia il costituirsi di associazioni di mestiere quali *nautae, navicularii, fabri, dendrophori e centonarii*, ciascuna con specifiche competenze. Dovevano essere praticate con successo anche l'agricoltura e la caccia e, dato il rigoglio dei prati, l'allevamento ovino a cui si può collegare il fenomeno della transumanza. La lavorazione della lana è inoltre testimoniata dal rinvenimento, a Feltre, di laminette plumbee con iscrizioni da ritenersi, probabilmente, targhette in uso presso una *fullonica*. Di altri tipi di artigianato non si possono che avanzare ipotesi su base analogica con altri centri del Veneto. Con certezza si può parlare invece dell'esistenza, in località "Prandarola", di un'officina lapidaria che con ogni probabilità non doveva essere l'unica della zona. L'autore si sofferma infine su personaggi noti e meno noti, ma ugualmente importanti nel settore economico, di cui si ha notizia attraverso le epigrafi e traccia, per quanto possibile, il quadro di quella che doveva essere la società in quest'area di frontiera.

Un *excursus* sul diritto pubblico romano, con riferimenti particolari alle costituzioni di Feltre e Belluno, è presentato nel contributo di Maria Silvia Bassignano dal titolo *Vita municipale a Belluno e Feltre* in cui l'autrice, riprendendo talora letteralmente altre ricerche di storia municipale da lei in precedenza condotte, mette in evidenza che, dall'inizio del I sec. a.C. questi due centri furono dei *municipia optimo iure* appartenenti rispettivamente alla tribù Papiria e alla tribù Menenia, con popolazione suddivisa in *cives* e *incolae*. L'esistenza dell'*ordo decurionum*, una sorta di consiglio comunale, risulta attestata sia a Feltre che a Belluno da alcuni documenti epigrafici, così come è nota l'esistenza di magistrati supremi: a Feltre di un *quattuorvir iure dicundo* e di un *quattuorvir* probabilmente *aedilicia potestate* a cui vanno aggiunti quattro *adlecti aerario* e tre *praefecti iure*

dicundo da non annoverarsi tra le magistrature ordinarie; a Belluno di due *duoviri iure aedilicia potestate*, ma sono noti anche un questore e un prefetto privo di specificazione. È inoltre probabile che il territorio fosse organizzato in *pagi* e *vici*, anche se i dati esistenti al proposito non sono del tutto sicuri. Dal punto di vista religioso è attestata l'esistenza di *flamines*, ma sconosciuto è il culto a cui dovevano essere preposti, così come poco note risultano anche le divinità locali. Ad ogni modo, conclude l'autrice, non molto diversa doveva essere, per quello che si conosce, l'organizzazione municipale di Feltre e Belluno rispetto a quanto è documentato altrove.

Il problema della comparsa e della circolazione della moneta è affrontato nel contributo di Giovanni Gorini dal titolo *Moneta e territorio in età romana nel bellunese*. L'autore sottolinea che già prima della romanizzazione quest'area era interessata dalla comparsa della moneta, a sua volta preceduta da scambi premonetali (*aes rude*), ma numerosi problemi relativi al momento dell'arrivo delle monete rinvenute (moneta d'eletto punica, esemplare dei Mamertini, esemplare tolemaico, numenario di imitazione massaliota di tipo venetico) e alla loro funzione restano ancora aperti. Afferma comunque "con certezza che le prime monete circolanti nel territorio bellunese siano state le dracme venetiche", mentre a partire dalla metà del II sec. a.C. è attestata, sebbene in modo lacunoso, la presenza di denari romani in argento (in qualche caso suberati), diversi ritrovamenti di assi, sesterzi e denari argentei sono collocabili in età imperiale, ma almeno per ora nessuna attestazione di oro. A partire dal III sec. d.C. la documentazione diviene più abbondante e l'autore sottolinea come i numerosi cambiamenti della realtà politica vengano riflessi dal tipo di moneta circolante fino alla calata dei barbari all'inizio del V sec. in seguito alla quale continuano a circolare solamente monetine di bronzo. Conclude infine affermando che i numerosi ritrovamenti in località di minore importanza confermano l'ipotesi, già avanzata in altri contesti, di un diffuso popolamento. Al contributo segue una ricca Appendice in cui vengono riportati gli elenchi del materiale numismatico rinvenuto

in queste zone, con le relative caratteristiche.

È di Marisa Rigoni il contributo dal titolo *Nuovi dati sulla realtà urbana di Feltre romana* in cui l'autrice presenta i risultati degli scavi condotti negli ultimi anni dalla Soprintendenza Archeologica: l'area interessata dalla Feltre romana, le cui fasi di sviluppo non sono individuabili con sicurezza, risulta quindi non solo quella piana pedecollinare attorno al Duomo, ma anche la pendice del colle (cosiddetto colle delle Capre) che la domina, sebbene la definizione del perimetro non sia ancora del tutto nota. Per l'area pedecollinare, caratterizzata da un costante orientamento N-S degli edifici rinvenuti, viene proposta l'ipotesi che si tratti della piazza del Foro anche se non è escluso un possibile collegamento con una struttura templare. A questa zona andrebbe comunque riferito anche il rinvenimento di una statua marmorea di efebo. L'area pedecollinare di piazza Duomo presenta invece un imponente complesso di ritrovamenti quali tracce di rete stradale con marciapiedi e canalizzazione, botteghe ed esempi di edilizia privata. Di un'altra costruzione cui viene riferita una statua acefala di Esculapio e una piccola ara anepigrafa, viene proposta l'identificazione con una *scola*, sede di associazioni di mestiere ricordate in due iscrizioni. L'identificazione di un teatro nella costruzione ad andamento curvilineo situata nella zona pedecollinare viene invece proposta dall'autrice come suggestiva ipotesi di lavoro.

Si giunge così all'intervento conclusivo proposto da Giovanni Angelini, dal titolo *Le iscrizioni confinariale del Monte Civetta*. In esso l'autore analizza tre iscrizioni rupestri scoperte sul finire degli anni '20, in luoghi impervi al di fuori delle vie battute (rispettivamente: sui dirupi occidentali delle *Crépe di Falconèra*, sulla parete meridionale del *Còl de Davagnin*, e presso il pascolo della *Casera de Righèss*), dall'alpinista D. Rudatis e pubblicate nel 1938 da E. Ghislanzoni che le interpretò come iscrizioni confinariale tra le comunità di *Bellunum* e *Iulium Carnicum*. L'autore ricorda inoltre altri studi compiuti negli anni '50 da Silvio Pellegrini, da Giambattista Pellegrini e da Placida M. Moro che, sostanzialmente, concordano con l'interpretazione confinariale proposta dal

Ghislanzoni, muovendo tuttavia delle critiche ad altre considerazioni. Restano comunque tuttora irrisolti diversi problemi quali l'ubicazione impervia in zone di pascolo più che in zone di transito, l'identità degli esecutori e la difficoltà di esecuzione di "quelle tre antiche iscrizioni in lettere romane, che sono l'unico reperto archeologico conosciuto del nostro territorio montano".

Sono di Franco Sartori le *Conclusioni* del Convegno. L'autore ritorna a sottolineare l'importanza di questa zona, spesso lasciata ai margini degli studi per l'esiguità della documentazione, ma in realtà crocevia di passaggio e di contatti tra "nuclei etnici diversi, ciascuno con le proprie caratteristiche derivanti da storia e tradizioni plurisecolari".

FRANCESCA VERONESE

STEFANO VALENTINI DARTI DEL TU

Valentina Editrice, Padova, 1995, pp. 64.

È una poesia quella di Stefano Valentini che non conosce il tono sussurrato del monologo, ma che ha come ambizioso interlocutore di un linguaggio diretto, talvolta pungente, Dio.

Il dio di Valentini è il Dio di Agostino, il Dio che può essere chiamato per nome dall'uomo, il Referente fondamentale dell'esperienza umana, apostrofato ora con il tono lieve ed amoroso del figlio, ora con la consapevolezza aspra di chi è stato tradito, ingannato fin nella radice di sogni e speranze.

L'orizzonte di Valentini è quello sconfinato della solitudine fisica ed esistenziale che l'amore umano per una donna non può far tacere nell'animo, ma che nemmeno la vita spiri-

tuale, l'abbandono ad una fede, a tratti raziocinante e dubbiosa, può attenuare.

Una solitudine che è esasperata nella macerazione interiore, nella ribellione, in un'ostinata ricerca di senso che tocca, con la morte, la guerra, l'accettazione del destino individuale, le vette più insensatamente dolorose dell'esperienza umana.

All'uomo non rimane che la follia della balbuzie e dell'incomprensione, il tormento del dubbio, ma anche lo stupore di chi vede cambiata, senza misura, nella grazia dell'incontro con Dio la miseria del proprio stato.

Eppure questo Dio, cui l'autore non può affidarsi in un abbandono totale, non sa farsi Assenza, ma invade di sé ogni aspetto della vita: è nel dolore, nell'ansia di comunicazione, nel bisogno dell'altro che tormentano l'uomo.

Una poesia che ha la struttura ed i modi della prosa, del dialogo, una poesia che non vuole rispondere, ma solo incessantemente chiedere il dono della comprensione, l'illuminazione del senso: non è il canto dolce e melodico di Padre David, che è ricordato come fratello nella silloge, ma una parola petrosa che ha del santo e del blasfemo.

Non c'è differenza tra la preghiera e la bestemmia, tra l'abbozzarsi di un sorriso ed un ghigno malefico, tra l'invocazione di aiuto e la consapevolezza di una solitudine disperata, tra il profilo di donna che è appena modellato e la figura a tutto tondo di Dio che è Padre. Valentini sembra suggerire che, nel cammino verso Dio, non sono importanti la situazione, i termini, le forme in cui ci rivolgiamo a Lui, la sconfitta che ci induce a cercarLo: il cuore di questa fede estenuata e combattiva è la consapevolezza di poterGli dare del Tu.

In questa prospettiva, la parola si fa ricerca, il non-senso senso; in questa dimensione, il dolore attinge a una grandezza che purifica e rende ancora capaci di amare.

FRANCESCA LUNARDI

Stefano Valentini DARTI del Tu

Valentina
poesia

ADRIANA AGOSTINIS LETTERE DAL GIARDINO

L'Autore Libri Firenze, Firenze, 1994, pp. 77.

È la suggestione naturalistica delle piccole cose, degli esseri minuscoli, lo stupore, che sempre si rinnova dinanzi al vario, mutevole spettacolo della vita, ad offrire alla De Agostinis un pretesto poetico.

Il titolo di questa antologia lirica sembra contenere un richiamo classico a quel *képos* che Epicuro aveva eletto a cuore di diffusione della sua filosofia, a quel *képos* che fu teatro di conversari pacati e di sussurrata saggezza.

Il giardino è in queste pagine il recinto ideale dell'ispirazione lirica, l'*habitat* di emozioni dai colori pastello che affiorano lievemente dalle righe, di leggeri giochi chiaroscurali.



Un incedere poetico di tenui assonanze, il verso breve, a tratti quasi spezzato, dicono il trascorrere della luce attraverso le stagioni, i diversi toni di luminosità, ma evocano anche gli affetti familiari, suggeriscono la fisionomia di luoghi lontani, il ricordo di amici scomparsi.

Ha un sapore antico questa poesia, capace di echi catulliani e alessandrini: inizia con l'epoca ellenistica l'attenzione per gli animaletti, i bambini, i silenzi, per le sfumature del paesaggio.

Il termine *lettere*, con cui l'autrice indica i propri componimenti, ne illumina l'intento dialogico, la sensibilità comunicativa che, per l'assenza di un interlocutore, si fanno racconto solipsistico, talvolta autobiografico.

Oppure la definizione di *lettere* va forse intesa nel senso di parole, tessere prime di un bisogno di comunicazione assoluto ed incontrollabile in cui passato e presente, qui e altrove, si confondono e si riconoscono.

FRANCESCA LUNARDI

ALDO LEONI L'UOMO E LE SUE PAUSE

Testi di Aldo Leoni, Emilio Tadini, Giorgio Segato, ed. La Grafica Faggian, Padova, 1990, pp. 141.

VENEZIA MINIMA

Testi di Aldo Leoni, Fernando Bandini, Giorgio Segato, Venezia, 1995.

Aldo Leoni, medico e per passione fotografo da sempre, confessa che l'interesse per la fotografia nacque in lui dalla passione per l'uomo, da un bisogno mai sazio di "vedere", di cogliere con l'obiettivo la debolezza, la fragilità, che si annidano nel mito moderno della forza e dell'attivismo.

Conoscere l'uomo, quando la tensione che pone il suo corpo in movimento e lo fa capace di azione si allenta, quando le difese che proietta verso l'esterno cedono sotto lo stimolo del sonno, o il desiderio di una pausa.

Impossessarsi di questi momenti irripetibili di abbandono, di riposo, quando l'uomo più si appartiene, al di fuori della spirale del produrre o del fare, è il talento di Leoni come fotografo, come poeta.

Che non siano questi gli attimi, sembra suggerire, che più rivelano il frammento di umanità che è in ciascuno, che ci accumulano agli altri, in quanto esseri umani, e mettono a nudo il nostro bisogno di essere amati, di fermarci per vedere, per essere guardati. Con le immagini di questa raccolta, la "pausa" emerge in una valenza nuova: non più sospensione inerte dell'azione, ma momento di autenticità, funzionale al recupero delle energie fisiche e spiri-



tuali, che ci sono necessarie per vivere, e occasione di contatto profondo con se stessi.

Paradossalmente il ritmo della vita, la tensione che ci chiama ad agire sono riscoperti in un'inerzia al movimento, che appare costitutiva dell'uomo, nel corpo fermo metafora del bisogno di stabilità, di una sorta di "baricentro spirituale".

Con il secondo e più recente volume, l'obiettivo di Aldo Leoni si posa, dopo Padova, Vicenza, Treviso, città amate, anche sull'"ineffabile" Venezia.

A guidarlo non è l'attivismo frenetico e distratto del cittadino, né la fretta vorace del turista, desideroso di carpire momenti inediti di arte e di civiltà, né la pigrizia sonnolenta di chi cammina attraverso i pertugi delle calli, senza alzare lo sguardo.

Questa disattenzione che perde e dimentica non interessa a Leoni, la sua fotografia vuole scegliere e portare alla luce, valorizzando non il monumento come fatto artistico compiuto, ma i particolari come elementi primi, come tessere musive di sapienza creativa.

Ad animare questo itinerario di riscoperta, di salvezza dall'oblio è la disposizione intima dell'ozio meditativo, della pausa, dell'attesa che sole consentono di ritrarre, a fianco della città conosciuta, una Venezia "minima", quella in cui ogni particolare, ogni angolo divengono capaci di fantasia e di invenzione poetica.

Questa tensione di ricerca rivela la qualità specificamente pittorica della sua fotografia che non si appaga della capacità di ritrarre, ma vuole capire, interpretare, consegnare un messaggio profondamente umano, in cui attualità e memoria storica si compingano, senza conflitto.

Solo da un profondo amore per questa città poteva nascere, nell'obiettivo di Leoni, la capacità di "vedere", di intuire quella consistenza "minima", che Venezia nega alla superficialità che troppo spesso ci limita l'orizzonte visuale.

Le immagini di volti, capitelli, eleganti arabeschi, balconi, teatro di giochi di luce, appaiono tanto naturali e comunicative, che ci sembra di poterle intravedere, così, semplicemente, come l'obiettivo le ha colte, senza meditare a lungo quella capacità di visione, di straniamento dal consueto, di ricerca del frammento che costituisce la cifra espressiva del talento di Leoni.

Illuminate da un'arte sapiente, il cui strumento - la macchina fotografica - è tuttavia semplice e comune, le figure emergono dalla pietra, dal vetro, dal bronzo, dalla materia che le imprigiona e divengono capaci, per la prima volta, non solo di farsi guardare, suscitando un'attenzione nuova, ma anche di parlare, di riconoscere il proprio male atavico nella trasandatezza e nell'oblio.

FRANCESCA LUNARDI

LUCIANO CANIATO L'OCCHIO MIDRIATICO L' "interpoesia" di Cesare Ruffato da Parola Bambola a Diaboleria

Il Portico, Longo Editore, Ravenna, 1995, pp. 173

La "midriasi" è una dilatazione della pupilla: le fibre muscolari dell'iride si contraggono, per riflesso, in un ambiente oscuro, così come, nell'indifferenza e nella cecità, può nascere la poesia come capacità di vedere, come dono di ritrarre ad alta definizione di immagine.

Luciano Caniato assume questo termine medico, clinico, come cifra distintiva della poesia di Cesare Ruffato, che più volte è stata gradita ospite delle pagine di questa rivista, e che vive ora nel suo tentativo esegetico ed interpretativo per il decennio di produzione 1983-1993.

Il saggio di Caniato, che gioca con le parole in una alchimia che spesso stordisce, scandaglia le opere portanti di questo periodo di intenso fervore creativo in una ricerca problematica di senso, in un viaggio a ritroso che vuole arrivare là dove è il momento primo della parola, là dove un oscuro agglomerato di segni si estroverte, in un atto comunicativo, in un progetto relazionale.

Tentativo scomodo, a volte destinato all'insuccesso, se la mano cortese ed amica del poeta non fosse intervenuta a svelare possibili itinerari di senso, a districare nella ridda delle ipotesi probabili la lezione ultima.

Questa fatica di riscoperta, questo processo di individuazione nascondono tuttavia, avverte Caniato, un'insidia, quella di rompere il velo di oscurità che sottrae la poesia ad una sintassi umana, ad una scansione razionale e, con esso, il suo fascino.

Punto di partenza dell'indagine conoscitiva è la raccolta *Parola bambola* (1983), silloge poetica dal titolo accattivante, ma che nasconde in sé un razionalistico rifiuto della parola, come oggetto di scambio, come momento dialogico, come possibilità creativa.

Il termine *bambola* presenta consonanza con *bomba*, ed una terribile esplosione che ha frantumato il linguaggio in lacerti di senso sembra essere alla base di questa antologia lirica, che pulsa come una ferita.

Compare poi il volto amato di Padova nella raccolta, dal titolo latineggiante, *Padova Diletta* (1988), vero e proprio

nostos letterario alla città che Ruffato sente come propria, in una geografia urbana che diviene itinerario poetico, ganglio vitale di affetti.

Giganteggiano quindi le sembianze della figlia Francesca, amata e perduta, in *Prima Durante Dopo* (1989): la parola come segno poetico si involge, si contrae fino allo spasimo dell'afasia, del silenzio estremo.

Un italiano scarno e purgato, l'esperienza poetica vernacolare non era apprezzata dalla figlia, la accompagna per mano in tre scansioni temporali: in *Prima* è il ricordo tiepido dell'attesa prenatale di Francesca, della sua fanciullezza; *Durante* è il diario impotente del suo distacco, del suo insensibile scivolare in una spirale mortifera, dinanzi a cui nulla può la dedizione paterna, nell'ultima sezione *Dopo* è la chiave di lettura dell'intera raccolta.

Francesca scompare nei suoi tratti fisici, nella sua individualità e diventa energia che permea di sé l'universo poetico paterno, ma anche esperienza di dolore che mina



alla base la possibilità dell'invenzione lirica in sé.

Parola Pirola (1990) è il libro della catarsi, della forza recuperata nella vitalità del dialetto, della rischiosa reinvenzione poetica.

Dopo che si sono focalizzate le coordinate di un rinnovato strumento-parola, con *El Sabo* (1991) si riaccende la fantasia inventiva di Ruffato sull'ormai intrapresa via dell'espressione dialettale, che prosegue con *I Bocete* (1992), ipostasi di un io bambino, e culmina in *Diaboleria* (1993), che vede la luce dopo quattro anni di decantazione stilistica, di ricerca di perfezione formale.

Ultima fatica poetica di Ruffato e sguardo midriatico

sulle follie di fine secolo, sul cancro che affligge la nostra società e la condanna ad una morte che essa stessa vuole, *Diaboleria* è anche il testamento poetico di una parola scritta che sola salva dal male cronico del non senso.

FRANCESCA LUNARDI

ANNAMARIA LUXARDO
ANGELINI
IMO MARI (1992-1994)

Stampato da Grafiche ELLE
ELLE, Padova, 1994.

Scorrendo questa breve raccolta di liriche, sfrondate di ogni superfluo ornamento verbale, l'attenzione viene catturata dall'uso e dalla disposizione delle parole, trattate come immagini di un acquerello dai contorni sfumati e intessuti di color oro e azzurro.

Parole isolate, quasi esclusivamente sostantivi e verbi, si depositano sulla pagina con asciutta severità, quasi ad obbligare il lettore di oggi, abituato purtroppo a fiumi di parole vuote, a ritornare al senso originario del linguaggio, al significato profondo di quel suono-parola e alla sua risonanza dentro l'anima.

In particolare vi sono alcuni termini che tornano con una certa insistenza nell'immaginario della poetessa: il vento e il mare, che ora sono favorevoli all'uomo, ora lo travolgono; l'ignoto-assoluto, ora come assillo, ora come "foresta d'oro" in cui finalmente trovare pace.

Con cadenza regolare l'autrice si serve di alcune immagini contrapposte, simboli dell'eterna lotta tra la luce e l'oscurità dell'animo umano: da una parte la notte, la nebbia, la solitudine, dall'altra le stelle che illuminano e guidano, le "vele sicure" per attraversare il mare montante e la "spada di luce" che fende l'oscurità.

"Nella caverna della notte" può così nascere ancora, per usare le parole dell'autrice, per "tenace costanza" un germoglio di speranza che attende il "rifiorire del sole".

FRANCESCA TEDESCHI

**ANTONIO RITROVATO.
IL CULTO DEL SANTO
TRA COLLEZIONISMO
RELIGIOSO E PRIVATO**

Catalogo della mostra. Padova. Museo al Santo. 9.IX-30.X.1995. Padova, il Poligrafico. 1995. pp. 110, ill.

Nell'ambito delle celebrazioni per l'ottavo centenario

della nascita di sant'Antonio, il Comune e la Provincia di Padova hanno promosso questa esposizione, ospitata nella sede del Santo del Museo Civico, strettamente contigua, quindi, alla Basilica e alla sede del nuovo Museo Antoniano, recentemente inaugurato e ospitato in alcuni locali affacciati sul chiostro dell'infermeria.

L'intento della mostra era quello di offrire una panoramica documentata di oggetti antoniani di carattere devozionale ed ambito privato, tali da testimoniare la diffusione davvero capillare del culto del Santo, non più a livello comunitario, nelle grandi realizzazioni pittoriche e plastiche, per lo più destinate ai grandi complessi religiosi, quanto in una dimensione familiare di vita quotidiana. Gli oggetti esposti appartenevano alle collezioni del Museo Civico di Padova (per lo più sono acquisizioni frutto di lasciti ottocenteschi), al Museo diocesano d'Arte Sacra di Padova, al Centro Studi Antoniani, ai Frati del Santo e alla Veneranda Arca. Alcune chiese parrocchiali, il Museo Civico di Bassano del Grappa, il Museo della ceramica dell'Istituto Statale d'Arte "G. de Fabris" di Nove, i Musei Vaticani, il Museo Francescano di Roma e alcuni collezionisti privati completavano l'elenco dei prestatori.

Figuravano esposti dipinti (tranne alcune eccezioni tutti di dimensioni contenute), stampe, santini, acquasantiere, ceramiche, oreficerie di uso liturgico, placchette, medaglioni, piccole sculture, e qualche altro oggetto, tutti accomunati nell'iconografia di carattere antoniano e nell'ambito di esecuzione (nella quasi totalità dei casi), veneto e spesso padovano. Naturalmente si trattava di manufatti assai diversi per materiale, epoca, tecnica di esecuzione e qualità, il cui denominatore comune è quello della devozione privata tributata nelle modalità più diverse al Santo. In questi beni è però una tendenza costante a livello iconografico: non sono i notissimi miracoli ad essere raffigurati molto più frequentemente si preferisce mostrare sant'Antonio in adorazione del piccolo Gesù, con una accentuazione del carattere mistico della scena. Spesso troviamo raffigurazioni parallele di san Francesco e sant'Antonio, in posizione paritetica, quasi a sottolineare come il secondo abbia tradotto, nella sua vita

attiva, l'insegnamento del fondatore dell'ordine.

I saggi raccolti nel catalogo della mostra, dovuti a specialisti di argomenti antoniani, consentono di approfondire quanto è stato proposto nell'esposizione. Così nel contributo di Claudio Bellinati (*La devozione antoniana nella diocesi di Padova*) sono messe in rilievo alcune personalità - come quella del vescovo Ildebrandino de Conti - che incentivarono il culto nei confronti del Santo. Il saggio di Davide Banzato (*Alcuni dipinti di soggetto antoniano, esempi di un culto privato*) segue il filo pittorico della scansione dei dipinti, tra i quali si segnalano, per la loro godibilità, le opere del padovano Giambattista Bissoni.

Nel saggio di Luciano Bertazzo (*Note di iconografia antoniana*) è profilata l'evoluzione iconografica della raffigurazione di Antonio, che ha goduto, nel corso dei secoli, di una fortuna particolarissima, tanto nei prodotti dell'arte ufficiale e colta, quanto negli oggetti appartenenti all'arte popolare. A questo proposito l'esposizione *Antonio ritrovato* ha consentito di sondare il fenomeno della diffusione e della modalità della raffigurazione del Santo in un gruppo di immagini devozionali, i popolari santini, il cui studio sta registrando una netta crescita di interesse da parte degli studiosi. I due saggi del catalogo, di Elisabetta Gulli Grigioni e Vittorio Pranzini (*Sant'Antonio di Padova: taumaturgia e carità nell'immaginetta devozionale. La produzione più antica del santino antoniano a stampa e manufatto*), tracciano le linee fondamentali delle problematiche e dello sviluppo della produzione di questi manufatti, che nel Veneto, come è ben noto, trovò nell'officina dei Remondini un centro altamente specializzato ed organizzato per l'esportazione internazionale.

GIOVANNA BALDISSIN MOLLI

**GABRIELLA IMPERATORI
IL CITTADINO
PROTAGONISTA
GUIDA AI DIRITTI E
DOVERI**

A cura del Comune di Padova, novembre 1995

"Il cittadino protagonista è ancora un'utopia?" E la domanda che si pone in questo libro di piccolo formato di 138 pagine Gabriella Impe-

ratori, incaricata dal Comune di Padova, nell'ambito dell'assessorato ai Diritti del Cittadino, di produrre una "guida" di comunicazioni istituzionale, adeguata a stimolare l'effettiva partecipazione alle attività amministrative dell'Ente Locale da parte del "cittadino-attore sociale" "utente-sovrano" e simili.

Nella premessa l'autrice dichiara che non si tratta di un saggio sociologico o tantomeno giuridico. In realtà il "manualetto" è oltremodo denso di idee e di varia materia, dai richiami storici ai "diritti fondamentali", dai "diritti umani fondamento della democrazia" alle nuove leggi (il difensore civico, le nuove forme di democrazia diretta, il volontariato), fino alle problematiche dei cittadini "in difficoltà", i vecchi, i malati, gli handicappati.

È dunque un vasto campo di osservazione e di conoscenze in continuo divenire dalle quali l'amministrazione pubblica innanzitutto deve quotidianamente trarre sostanzioso alimento democratico per trasferirlo agli amministratori, ai protagonisti, appunto, della città.

In verità, per dirla alla buona e sottovoce, i cittadini sarebbero già soddisfatti se taluni amministratori non avessero avuto il vizio di rubare, talvolta a man bassa. Ma l'iniziativa di cui si parla trascende ovviamente questo volgare aspetto sociale per affrontare il tema centrale, che è appunto quello del potenziale del cittadino nel momento in cui la cultura giuridica e sociale si rivolge oggi nella direzione di un aumento del potere civico.

In sostanza, la contrapposizione è sempre la stessa: si vuole essere sudditi o cittadini? Purtroppo ricorre ancora il pericolo di ricadute, attraverso illusioni, ignoranza, lusinghe, verso la individuale, tranquilla, soporifera condizione di suddito in una più o meno conclamata dittatura.

"L'impegno dev'essere collettivo" intitola la Imperatori il suo secondo capitolo, ricco di sani concetti propeudeutici: "anche il bene deve fare notizia"; la mobilitazione dei cittadini "non è soltanto per protestare ma anche per portare un contributo"; "nessuna età della vita sia abbandonata all'inerzia: nemmeno le età più tarde"; "rendere utile e positivo il tempo libero (che non deve diventare tempo vuoto) del disoccupato o della casalinga"; denunciare "la civiltà dei consumi come consumo dell'uomo", ed infine

"possono i piccoli cambiamenti produrre il Grande Cambiamento necessario"?

La nuova società, con nuovi cittadini, deve essere una società "amica": è quanto viene ancora raccomandato in altro capitolo, ben delimitando il "potere individuale" da altre scelte perverse dettate da un vuoto morale e perfino da devianze criminali.

Alla fine di questo viaggio "esplorativo" nei meandri di leggi, di normative, di costumanze, di difetti e di virtù, sempre con piana e sapiente esposizione di dati, evidente risultato di approfondita ricerca, l'autrice, da tempo esperta di umane comunicazioni nelle sue "le lettere e le coppie" e quindi ben dotata di capacità persuasiva, conclude che il cittadino, specie se sottoposto ad affezioni di ordine sociale, deve aiutarsi, con forze proprie e con altrui intervento, per divenire un "esperto": esperto della propria vita, del proprio handicap, della propria condizione esistenziale.

Diventeremo dunque bravi cittadini? Naturalmente speriamo di sì, soprattutto dopo aver letto attentamente questo aureo libretto, animato da generosi intenti e sorretto da una giusta dose di fede nel concittadino prossimo.

GIULIANO LENCI

DELISO VILLA
STORIA DIMENTICATA
Ed. Anea, Thiene 1995.

"È la prima volta che in un libro destinato al grande pubblico l'emigrazione ritrova il ruolo che le spetta nella storia d'Italia. Stranamente, infatti, la cultura italiana ignora questo dramma colossale che ha coinvolto 27 milioni di persone. Pochi insegnano nelle scuole che l'Italia ha affidato la sua costruzione alla partenza di un terzo della popolazione..."

Così s'esprime in quarta di copertina l'autore della pubblicazione, curata per conto dell'ANEA (Associazione Nazionale Emigrati Americane e Australia), di cui è presidente il padovano Aldo Lorigiola, di Rubano, che si sta adoperando affinché il problema dell'emigrazione entri nei programmi delle scuole.

Deliso Villa è profondo conoscitore della realtà dell'emigrazione, per aver vissuto in prima persona il problema accanto agli italiani stabiliti in Francia, Belgio, Lussemburgo e per aver diretto per quindici anni il settimanale "L'Eco d'Italia", stampato a Parigi.

Nelle circa trecento pagine in cui si articola lo studio, egli affronta i vari problemi politici, economici, religiosi e sociali in cui l'Italia si è dibattuta dai primi dell'Ottocento sino ai nostri giorni, con acume e immediatezza, riuscendo soprattutto facile nella lettura.



L'epopea dell'emigrazione è vissuta in termini rigorosamente storici, anche se pulsa spesso il cuore scalabriniano dell'autore, che proprio al santo vescovo comense dedica una fetta notevole del suo lavoro.

Il volume, che assume notevole importanza perché documenta per quali motivi e in quali condizioni milioni d'italiani hanno lasciato la Penisola, si articola in cinque parti. La prima introduce il problema emigrazione in generale, soffermandosi su quella moderna a partire dal 1840. La seconda ripercorre la formazione del Regno d'Italia e il motivo per cui i "poveri" vanno via. Mons. Scalabrini giganteggia nella terza parte, dove sono enunciate le sue opere e quelle di tanti religiosi. Nella quarta parte, senza veli e reticenze, l'autore analizza le conseguenze che ha avuto sul popolo italiano. In chiusura ci si sofferma sul volto nuovo dell'emigrazione, con l'arrivo in Italia degli stranieri, che gli italiani devono amare.

ALFREDO PESCANTE

PIER GIORGIO FONTANA
E RENATO OMETTO
PADOVANDO
Ricordi, immagini, rime e
ciaciare varie su Padova e
padovani

Tipografia Turra, 1995, pp. 290.

In tempi di frammentazione del linguaggio (basta visitare

la XVI Biennale Internazionale del Bronzetto) è opera d'arte *Padovando*, che sa suggestivamente dialogare in dialetto veneto con illustrazioni e fotografie d'epoca, raccogliere proverbi, tabelle e filastrocche, evocare ricordi, restituire parole quasi perdute.

Vertice del persuasivo testo che merita ampia diffusione e, passando di mano da padre in figlio, può essere collocato nelle biblioteche comunali e universitarie, le 64 pagine di dizionario veneto, di gratificante reminiscenza, tradotto in 6 lingue: un dono di tradizioni, un patrimonio di valori non semplicemente offertoci in eredità ma un bene che per essere posseduto deve essere anche utilizzato.

Bene ha fatto la Banca di Credito Cooperativo "Sant'Elena" a sponsorizzare – e forse a regalare come strenna natalizia – una bella pubblicazione che trasmette non effimere memorie e fa cultura di un vissuto popolare nel cui quotidiano si alimenta la storia.

E. CONDE

S. BOTTEGA, G. SAVIO
LA GRAPPA
E I SUOI SAPORI

Ediz. San Paolo, 1995.

Sandro Bottega è il titolare della nota Distilleria Bottega sita a Pianzano di Godega, ai limiti della provincia di Treviso, che produce ottime grappe raffinate, contraddistinte dal marchio "Alexander". Il marchio e lo stile di grappa hanno interessato in breve tempo una quarantina di Paesi di tutti i continenti, conquistando le più prestigiose compagnie di navigazione aerea e i più lussuosi ristoranti.

Il libro di questo intraprendente "personaggio", scritto con la collaborazione di Giovanni Savio, mette in evidenza la possibilità di adoperare la grappa in cucina, oltre che servirsene nei cocktails o nella correzione del caffè, o berla semplicemente a fine pasto come digestivo.

La grappa Alexander, dunque, viene impiegata in infinite maniere e arricchisce di contenuti gli antipasti, i primi piatti, i piatti di mezzo e formaggi, i secondi piatti, i dolci, nonché le pizze e i piatti unici.

Oltre a piatti di pesce, troviamo nel volumetto dedicato alle Grappe Alexander, piatti

di carne: "Faraona di cortile in salmi", "Filetto di manzo con germogli di soia e grappa", "Oca al mondragon alla grappa", e via dicendo.

Nel campo dei desserts, anche questi combinabili con il prezioso distillato, squisite



le "Crêpes di castagne alla fiamma" o il "Semifreddo di prugne alla grappa" o le "Crespelle all'acquavite d'uva".

Quanto alle pizze, in esse la grappa entra come vera novità: "Pizza alla fiamma", "Pizza prime uve", "Pizza rampante agli sfilacci di cavallo". Il ricettario contiene infine un elenco di cocktails ottenibili con l'impiego di questo meraviglioso distillato.

In quasi tutte le ricette di Bottega e Savio viene usata la grappa Chardonnay, ricavata dalle vinacce di questo vitigno, distillata in alambicchi a vapore, affinata per alcuni mesi in contenitori di acciaio ed infine in pregiate botti di rovere di Slavonia.

M. ROSA UGENTO

NUOVI SUPPLEMENTI DEL "MESSAGGERO DEI RAGAZZI"

Il centenario antoniano porta una ventata di novità anche a livello editoriale. A cambiare è il "Messaggero dei ragazzi", testata che da sempre cerca di aiutare i ragazzi nell'età "difficile". Dal mese di ottobre il giornale esce con un supplemento mensile, intitolato "Mera 2" e dedicato ai lettori un po' più grandi.

La rivista ha la sua redazione in via Orto Botanico a Padova, nella stessa sede dove viene creato, mensilmente, il diffusissimo "Messaggero di sant'Antonio" ed è diretta da un giovane francescano, padre Fabio

Scarsato (fra Simplicio è il suo nome di penna).

Da quindicinale, è diventata ora mensile, con più pagine, pubblicando, in aggiunta, dei supplementi con la testata "Mera 2". Questi sono fatti per i ragazzi più grandi e hanno alcune caratteristiche veramente nuove. La prima è la volontà di spingere i ragazzi a essere attivi. I passatempi più usati dai ragazzi, a cominciare dalla tv e dall'ascolto della musica, li lasciano passivi e se ne vedono gli effetti deleteri. I supplementi "Mera 2", ancor più del mensile, aiutano i lettori a sviluppare lo spirito critico, la voglia di provare, il comunicare e il fare invece di essere recipienti dei messaggi di altri, magari con fini poco onesti. Per attuare questo programma si sta creando una collaborazione con gruppi di ragazzi di alcune scuole di varie regioni, che vorranno funzionare un po' come redazioni distaccate. Gli insegnanti di scuole medie inferiori e del primo ciclo delle superiori che vogliono impegnare i loro ragazzi in un lavoro di analisi di approfondimento e di comunicazione verso altri ragazzi di temi significativi, possono quindi rivolgersi alla redazione di Padova.

GIGI VASOIN "A PADOVA... TANTI ANI FA"

La Garangola, Padova, 1995, pagg. 270.

Gigi Vasoin non dimentica il suo antico amore per il dialetto padovano di cui è cultore da molti anni, e questo suo ultimo libro lo dimostra chiaramente. Il volume raccoglie, come lo stesso autore aveva promesso, i racconti in vernacolo padovano che egli ha pubblicato nella rivista "Quattro ciacole" riferentesi, come dice il sottotitolo del libro a «Avvenimenti, storia, arte, cultura, sport, gastronomia, tradizioni, usanze e costumi nella Padova degli anni '30 e '40 in 62 racconti». Vi si narrano le vicende di personaggi padovani e non padovani che hanno fatto epoca e sono entrati nella storia. Con particolare amore l'autore "scava" sulle origini di antiche consuetudini, su avvenimenti diventati poi leggenda e profondamente radicati nella letteratura popolare, su episodi di guerra, su aspetti caratteristici della città, su alcuni "eroi" dello sport che hanno

GIGI VASOIN

"a Padova... tanti ani fa"

Avvenimenti, storia, arte, cultura, sport, gastronomia, tradizioni, usanze e costumi nella Padova degli anni '30 e '40 in 62 racconti

La Garangola - Padova



infiammato la fantasia dei ragazzi, su attrici famose che hanno lasciato una profonda traccia nel mondo dello spettacolo.

Gigi Vasoin per questa sua piacevole narrazione (e il lettore si accorgerà come il suo dialetto padovano sia semplice, chiaro, aperto con simpatiche sfumature ironiche), ha tratto spunti dai suoi ricordi personali, dalle numerose letture, dallo studio, da quanto conserva e ci tramanda il calore della famiglia e dell'amore per i genitori per i quali egli ha sempre nutrito un rispetto patriarcale. Molti dei suoi temi così amabilmente trattati nascono appunto nell'intimità della famiglia e il cui ricordo rimane sempre vivo, destinato a tramandarsi nei figli.

Il libro "a Padova... tanti ani fa" contiene una garbata presentazione del prof. Manlio Cortelazzo e, nel risvolto della copertina, un profilo biografico dell'autore da parte dell'amico Nemo Cuogi. Il libro, infine, è dedicato dall'autore «ai miei amati figli Giovanni, Guglielmo e Antonio nella speranza che possano trovare nella storia, anche minuta, ispirazioni utili all'animo, alla ragione, alla vita».

L.M.

LAUREE

ELENA URBANI
CHIESE DEI SERVI
DI S. MARIA
DI FONDAZIONE
TRECENTESCA IN AREA
VENETA: VENEZIA (1316),
VERONA (1324), TREVISO
(1346) E PADOVA (1392)

Relatore prof. Giovanni Lorenzoni, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1994-1995.

Aperto dall'elenco delle fonti inedite ed edite, da una nutrita bibliografia e da una brevissima introduzione, il lavoro muove dal dato tradizionale che fissa nel 1233 l'atto di nascita dell'ordine dei Servi di Maria. Il primo documento ufficiale si data però al 13 marzo 1249 ed è l'approvazione della Santa Sede alla già costituita comunità fiorentina, quasi subito ritiratasi a vita contemplativa fuori della

RICORDATO ALL'ACCADEMIA IL PROF. GIUSEPPE ALIPRANDI

Padova ha solennemente ricordato un insigne cittadino d'elezione il prof. Giuseppe Aliprandi nel centenario della nascita (Tromello, Pavia, 1895). L'Aliprandi laureatosi in Matematica all'Università di Pavia nel 1916, a 21 anni, si trasferì a Padova nel 1918, al termine della Grande Guerra, come docente di matematica nell'Istituto tecnico "G.B. Belzoni". Contemporaneamente diventava assistente effettivo del prof. Gregorio Ricci-Curbastro, uno dei massimi matematici del tempo, che copriva la cattedra di analisi algebrica al Bo. Nel 1924 l'Aliprandi lasciava l'incarico universitario essendo stato nominato titolare di matematica all'Istituto commerciale di Padova che sarà poi intestato a Pier Fortunato Calvi: questa



resterà la sua scuola per lunghi decenni fino al pensionamento. Intanto il giovane professore intensificava le ricerche sulla stenografia e la dattilografia iniziate fin da giovane, aprendo nuovi orizzonti negli studi sulla storia della scrittura, di cui divenne uno dei più esperti nel nostro Paese. Nel 1925 promosse l'Accademia Italiana di stenografia e nel 1938 diede vita al I° Centro italiano di stenografia, poi conglobati successivamente nel 1988 nell'Accademia intitolata allo stesso

GIOVANNI SILVIO SANTORI

città. Il lodevole proposito venne presto smentito da una pratica di vita molto sensibile a beni materiali e privilegi, finché nel 1304 il papa Benedetto XI approvò Regola e Costituzioni, riportando l'ordine a un'esistenza meno criticabile. Così nel XIV secolo l'ordine poté conoscere un notevole sviluppo, articolandosi in ventisette conventi italiani e quattro tedeschi.

Delle fondazioni venete in questo secolo e delle loro vicende principali l'autrice traccia una sintetica storia, che bene prelude al grosso capitolo (pp. 65-289) sulle quattro chiese fatte oggetto specifico della dissertazione e sorte a Venezia, Verona, Treviso e Padova. Benché molto interessanti per copia di notizie e anche rilievi critici, i paragrafi riguardanti i primi tre edifici non toccano argomenti padovani e perciò ci si deve limitare qui a considerare le pp. 243-289 relative alla chiesa padovana sita nell'odierna via Roma.

Essa sorse verso il 1372 per ispirazione di Fina di Pataro dei Buzzacarini, moglie di Francesco il Vecchio da Carrara, ma la donazione all'ordine dei Servi fu opera del loro figlio Francesco Novello il Giovane con atto del 1° novembre 1392, la cui validità non venne contestata mai dal governo veneziano dopo la violenta fine della dinastia carrarese nel 1405. Dell'insigne monumento l'autrice studia ubicazione, fasi costruttive, vicende, dimensioni, orientamento, struttura e caratteristiche architettoniche, tenendo sempre presente anche lo sviluppo dell'annesso convento; e raccoglie poi le non molte notizie sulle sole quattro cappelle absidali (Maggiore, SS. Crocifisso, S. Cuore, Vergine), accennando pure a decorazioni e altari: opere databili tra la fine del XIV e il XVI secolo.

Particolarmente impegnativo è il capitolo finale, in cui le quattro chiese sono raffrontate nell'intento d'individuare eventuali coincidenze o affinità architettoniche, almeno nelle loro fasi iniziali, cioè in rispondenza a un voluto impianto unitario. L'autrice rileva così alcuni elementi comuni: navata unica senza transetto e con tre cappelle absidali a terminazioni diverse, corpo allungato, absidi rialzate, tetto a capriate lignee in tre casi (Verona, Treviso, Padova), copertura in muratura, paramento murario in mattoni a vista in tre casi (Venezia, Verona, Padova), fronte a

tre sezioni (ma con differenze nelle paraste), rosone sopra il portale, consonanza fra il portale maggiore veneziano e il portale laterale padovano, facciata a capanna, parti di convento a ridosso dei fianchi delle chiese, monofore ad arco trilobato in tre casi (Verona, Treviso, Padova), fasci di luce attraverso lunghe monofore nel fondo delle absidi. Ciononostante, le numerose differenze, dovute a influssi di gusti diversi, non consentono di affermare che sia esistito «un preciso ed organico svolgimento stilistico» (p. 309).

L'autrice indugia poi in un particolareggiato confronto delle chiese trevigiana e padovana con altri edifici chiesastici veneti appartenenti agli ordini mendicanti, per esempio gli Eremitani, e osserva che il progettista della chiesa padovana, come già fu asserito da autorevoli studiosi (S. Bettini, R. Maschio), ripeté senza estro i moduli della chiesa degli Eremitani nella stessa Padova. Passa infine a trattare delle soluzioni architettoniche adottate nelle quattro chiese servite da lei esaminate e le pone in rapporto con gli aspetti dell'edilizia degli ordini mendicanti, della quale ravvisa esiti locali differenti nonostante comunanze di ideali ispiratori (povertà, umiltà, fraternità, apostolato). L'edilizia servita le appare influenzata dalle norme francescane, come sembra provare il campanile alto e sottile non isolato dalla chiesa; echi gotici le sembrano risultare evidenti in alcuni edifici, sia pure con varianti locali; la distinzione nella chiesa fra parti nobili e meno nobili è da lei confermata come caratteristica di edifici appartenenti agli ordini mendicanti; il valore didascalico dell'affresco è pure ribadito.

Una chiara conclusione riassume i risultati dell'ampio lavoro, steso con dettato sicuro e piena padronanza di un difficile tema.

GIOVANNI SILVIO SANTORI

GIOVANNI MORO IL RIENTRO DEGLI EMIGRATI ALL'ESTERO NEL CANALE DI BRENTA NEL PERIODO 1971-1980

Relatore prof. Giovanna Brunetta, Università di Padova, Facoltà di Magistero, anno accademico 1994-1995.

Benché il Canale di Brenta, tratto meridionale della Valsugana, non appartenga alla provincia di Padova, la dissertazione merita un sia pur

breve ricordo nel nostro periodico non solo perché costanti furono nei secoli i rapporti del Canale con l'Alto Padovano, specialmente tramite il corso del fiume Brenta, che consentì il flusso di traffici intensi fra le due aree (in particolare nel XVIII secolo per il legname), ma anche perché i fenomeni di emigrazione ebbero caratteristiche comuni, sicché la lettura dell'indagine del M. può essere proficua pure per gli studiosi di storia padovana.

Richiamati inizialmente i principali aspetti geografici del Canale e ripercorse a grandi linee le vicende politiche e socio-economiche dei cinque paesi situati nella zona (Valstagna, Campolongo sul Brenta, Cison del Grappa, San Nazario, Solagna) dal VI secolo ai nostri giorni, il M. traccia un quadro dell'evoluzione demografica fra il 1871 e il 1991, cui fa seguire un importante capitolo sul fenomeno migratorio, prevalentemente verso Argentina, Paraguay e Venezuela, ma anche verso Paesi europei e africani. Fra questi ultimi accolsero emigranti l'Eritrea, la Somalia e la Libia, divenute colonie italiane.

Il capitolo successivo registra l'inversione di tendenza propria del decennio oggetto peculiare della dissertazione. Tale inversione, secondo il M., ha duplice genesi: le restrizioni alle immigrazioni varate da alcuni Stati europei (Belgio, Francia, Svizzera), anche con casi di espulsione, e il miglioramento delle condizioni di vita in Italia, che spingeva al ritorno nelle terre nate soprattutto chi era in età pensionabile e all'estero aveva sempre sofferto di nostalgia per la lontananza dagli ambienti familiari.

I due capitoli finali riguardano il metodo d'indagine adottato nello studio, mediante quarantatré interviste a emigrati rientrati a Valstagna e confronti con situazioni degli altri quattro paesi. Ne emergono interessanti dati sulle cause dell'emigrazione, sulle condizioni di vita nel periodo di espatrio (migliori in Europa che nell'America meridionale), sui processi di adattamento anche linguistico, sulle motivazioni del rientro, sulle nuove sistemazioni in patria, sull'acquisizione di una casa di proprietà e sull'impiego dei risparmi. Varie tabelle sintetizzano i punti capitali del lavoro, che si conclude con la constatazione che oggi l'Italia è divenuta «Paese di immigrazione» (p. 162).

Aliprandi, che era deceduto nel 1975 a 80 anni, con sede centrale in Firenze. L'Aliprandi fu un amico della "Dante Alighieri" del cui comitato padovano fu vicepresidente e premiato con medaglia d'argento. Si interessò attivamente di varie Istituzioni padovane, come l'Università Popolare, le scuole, le case editrici, le tipografie e fece studi fondamentali sulle ricerche condotte dal Poleni, dal Conti e dal Ravizza sull'algebra e sulla dattilografia. All'Accademia patavina di scienze lettere ed arti, della quale entrò a fare parte come corrispondente nazionale nel 1971, donò un esemplare completo del "Bollettino dell'Accademia italiana di Stenografia" che uscì per 50 anni mutando nel 1945 il titolo in quello di "Studi Grafici. Bollettino dell'Accademia italiana di stenografia e del Centro italiano di studi dattilografici". Alla Biblioteca del Museo civico donò la sua ricca biblioteca aperta agli studiosi come "Fondo Giuseppe Aliprandi".

La celebrazione del centenario si è tenuta domenica 26 novembre nella sede dell'Accademia Patavina di scienze lettere ed arti, organizzata dall'Accademia Italiana "Giuseppe Aliprandi", presieduta dal prof. Flaviano Rodriguez, con la collaborazione dell'Accademia patavina di scienze lettere ed arti, presieduta dal prof. Ezio Riondato, del Comune di Padova, della Fondazione "Francesco e Zaira Giulietti" e della Famiglia Aliprandi con relazioni tenute da vari studiosi e testimonianze di estimatori. Sabato 25 si era aperta, sempre nella sede dell'Accademia Patavina, una mostra di documenti, cimeli, fotografie e pubblicazioni dello stesso Aliprandi. Hanno partecipato studiosi provenienti da tutta Italia, nonché dalla Francia e dalla Svizzera, a dimostrazione della vasta notorietà raggiunta dal prof. Giuseppe Aliprandi.

L.M.

IL PREMIO VILLAGRANCA PADOVANA "DAI GRANDI" XI EDIZIONE

Con il passare degli anni il Premio Giornalistico Villagrancia Padovana "dai Grandi" sta diventando una delle manifestazioni più prestigiose di Padova e il suo territorio. E non solo per autorevolezza

dei giurati (il Rettore dell'Università di Padova prof. Gilberto Muraro, presidente, Vittorino Andreoli, Mario Rigoni Stern, Dino Coltro, Francesco Butturini, Mario Chinellato, Marcello Cresti, Lionello Puppi, Vincenzo Milanese, Pasquale Scarpati, Augusto Alessandri, Antonio Gomiero), ma anche per la caratterizzazione del Premio stesso concernente la "Civiltà e Cultura della Campagna Veneta", arrivato quest'anno alla undicesima edizione.

Una manifestazione che vuole dunque mettere in rilievo i valori di una terra con storia e tradizioni peculiari e tentare di salvaguardarli pur nell'evolversi dei tempi e dei costumi. Questo è apparso un po' il leit motiv della cerimonia della premiazione il giorno otto dicembre, quando i vari premiati, intervistati dai componenti la giuria, hanno avuto modo di esporre contenuti e caratteristiche dei loro lavori.

Il Premio "Civiltà e Cultura della Campagna Veneta" è stato assegnato a Eugenio Turri per il libro "Miracolo economico-Dalla villa veneta al capannone industriale" (Cierre Edizioni): "Il mondo va verso l'omologazione, l'atipia - ha affermato l'autore - per questo vanno salvate le tradizioni che contraddistinguono una terra, i suoi usi e costumi...", infatti nel suo libro Turri, figlio di un fattore di una villa veneta, ha evidenziato il fatto che il capannone industriale oggi ha soppiantato le antiche dimore signorili, che l'automobile è diventata uno status symbol, che l'ipermercato è diventato una nuova specie di aggregazione in nome del consumismo.

Il "Premio Speciale della Giuria" è andato all'inglese, veronese per adozione, Tim Parks per il libro "Italiani" (Bompiani), un trattato "ironico e affettuoso sui difetti piccoli e grandi della gente veneta, vista da un inglese che ha scelto proprio il Veneto come paese dove vivere e lavorare serenamente".

Il "Premio Cultura Locale" è stato attribuito a Gianni Moro per l'opera "La Boaria de Iane", in cui l'autrice racconta storie personali confrontate con la memoria collettiva del paese, traendone una testimonianza assieme a una esposizione efficace. Una segnalazione è andata a Ruggero Marconato per il suo "Loreggia dal medioevo al secolo ventesimo" (Biblioteca Cominian, Cittadella).

Per il suo impegno nei confronti del mondo agricolo la giuria ha deliberato di assegnare una medaglia d'oro ad Angelo Betti, giornalista fin dagli anni '50, diventato poi segretario generale dell'Ente

Fiere di Verona e infatti proprio a Betti si deve l'ampliamento della Fiera dei cavalli e anche la creazione di una delle più importanti rassegne enologiche di livello mondiale come il "Vinitaly".

Alla fine Giuliano Scabia ha letto una sua "Istantanea" dal titolo "I nidi dei racconti" ("occorre inventare, progettare il futuro - ha esordito l'autore -, anche se il passato è bellissimo").

Pensiamo che Padova debba andar fiera di questo suo premio nato grazie al concorso dell'intraprendente e colto ristoratore Antonio Gomiero, proprietario della trattoria "Ai Grandi" di Villafraanca, un appuntamento che, nella veloce trasformazione della civiltà della nostra terra, non vuol far dimenticare come eravamo o, come ha auspicato il rettore Gilberto Muraro nell'introduzione alla cerimonia, che scomparsi quasi il dialetto, gli usi e i costumi, non vorremmo che scomparissero anche i valori. È augurabile che anche nella civiltà industriale e postindustriale questi rimangano". E anche il nostro auspicio.

GIANLUIGI PERETTI

IL "GRUPPO DI PITTURA" DI SARMEOLA

Quando ci troviamo dinanzi a qualche iniziativa culturale presentata da un gruppo di "anziani", difficilmente le diamo peso, quasi l'appartenenza alla "terza età" fosse indice di mancanza di gusto per il bello e per la vita.

Da alcuni anni opera presso il "Centro Sociale Anziani" di Sarmeola un vitalissimo "gruppo di pittura", giunto a buoni risultati artistici. Il gruppo è nato grazie all'entusiasmo d'un pittore autodidatta, Carlo Milani; ma da due stagioni la regia è trasmigrata nelle mani di Aldo Sciacca, pittore non professionista, ma dal ricco curriculum.

Aldo Sciacca, abitante da anni a Sarmeola, ha studiato all'Accademia Centri didattici di Padova e Venezia e alla Scuola del Nudo "E. Tito" di Venezia. Fu l'insegnante di disegno, al tempo in cui frequentava la scuola per geometri, a instillargli l'amore per i colori. Presa la pittura come hobby, nel 1967 si presentò per la prima volta al pubblico in una collettiva, a Venezia. Nel 1971 allestì la sua prima personale a Vicenza. Fu da allora un frenetico susseguirsi rassegne e la partecipazione a numerosi concorsi nazionali e interna-

zionali, con lusinghieri consensi.

La sua totale "conversione" al sociale ha avuto luogo due anni fa, quando il "gruppo pittura" rimase orfano del suo fondatore. Aldo, che non attendeva altro, s'è buttato a capofitto nella nuova missione, impegnandosi anche oltre i due "canonici" pomeriggi riservati all'insegnamento.

Gli allievi, tutti ultrasessantenni, alcuni a digiuno di pratica pittorica, attualmente sono sedici: un buon numero rapportato ai 300 frequentanti la struttura di via della Provvidenza.

È giusto segnalare i loro nominativi: Giulia Brugnolo, Teresa Berto, Bertilla Piazza, Giovanna Cavallaro, Clelia Sala, Lorenzina Checchetto, Dina Fregna, Iolanda Cogo, Elisa Fantinato, Bruna Dalla Pria, Saverio Monetti, Marcella Orlandini, Milena Porro, Benvenuta Stecca, Ottorino Sanavio e Giovanna Formigoni.

Il gruppo ha esposto a Rubano, Cessalto, Limena e in primavera sarà presente nel Palazzetto polivalente di Albignasego.

ALFREDO PESCANTE

PRESTIGIOSO RICONOSCIMENTO A RICERCATORI MEDICI PADOVANI

È una *équipe* medica dell'Università di Padova ad avere vinto il prestigioso concorso indetto dall'Istituto Danone (sede italiana di Milano) per ricerche sulla nutrizione. La bella affermazione ha premiato il gruppo di ricerca condotto dalla dott. Eminé Meral Inelmen (referente il prof. Giuliano Enzi, titolare della Cattedra di Geriatria del nostro Ateneo), che si è imposto su altri trentadue concorrenti tra i quali si contavano diversi stranieri. La ricerca coordinata dalla dott. Inelmen, infatti, si inserisce in un progetto più vasto che interessa tutta l'Europa: dodici i Paesi impegnati e questi fanno riferimento all'Olanda rappresentata dalla Facoltà di Agricoltura dell'Università di Wageningen (Human Nutrition). Il fatto è che i fattori alimentari si rivelano sempre più decisivi nel determinare lo stato di salute degli anziani in una società che, come quella europea e occidentale in genere, tende ad averne sempre di più. Stringente quindi il nesso tra alimentazione ed età avanzata, e quanto mai centrali, e

riconosciuti di grande originalità metodologica e di esemplare applicabilità pratica, i criteri e l'impostazione specifica proposti dalla *équipe* padovana con il progetto "Euronut Seneca" (in cui il primo termine sta per Euronutrizione e il secondo allude al celebre filosofo della Roma antica, autore, tra l'altro, di un trattato sulla brevità della vita). Conclusasi alla fine del '95 la fase preliminare, nel corso di un incontro milanese in cui sono stati presentati i primi risultati (e versata pure l'ultima *tranche* dei cinquanta milioni di premio, così utili in un momento di magra per i fondi istituzionali assegnati alla ricerca), il progetto verrà ultimato, con la pubblicazione di tutti i dati, entro il 1998. Dai primi elementi raccolti emerge che tra i soggetti indagati (ultrasessantacinquenni presunti sani che vivono in casa, inizialmente d'area padovana e veneta) si riscontra uno stato di salute abbastanza buono: l'autovalutazione è positiva, soprattutto tra i maschi, anche se le patologie croniche, specie da osteoartrosi, sono frequenti.

Per comprendere fino in fondo l'importanza del progetto, va ricordato che la geriatria è una branca nuovissima sulla quale c'è un'assoluta carenza di studi, visto che si riferisce a una realtà, quale l'allungamento medio della vita nella società occidentale, che non ha precedenti storici e riguarda solo una parte minoritaria della popolazione mondiale.

PAOLO BALDAN

MICHELANGELO ANTONIONI A PADOVA

Lunedì 27 novembre 1995 nell'Aula Magna dell'Università al Bo si è tenuto un incontro con Michelangelo Antonioni, ritornato dietro la macchina da presa dopo un'assenza di tredici anni con *Al di là delle nuvole*, girato assieme a Wim Wenders e presentato in anteprima all'ultimo festival di Venezia:

All'incontro era presente un folto pubblico, composto soprattutto di giovani che hanno salutato con entusiasmo l'arrivo del regista. Il rettore Gilberto Muraro ha rivolto il suo saluto all'illustre ospite, facendogli dono di un volume che illustra la storia dell'Università di Padova e sottolineando l'importanza della sua presenza per l'ateneo e per la città. Giorgio

Tinazzi, docente di Storia e critica del cinema, si è soffermato su alcune delle caratteristiche dell'opera del maestro ferrarese: la particolare attenzione accordata allo spazio, il paesaggio inteso come "paesaggio della memoria" (si pensi soprattutto a *Il grido*, 1957), il senso notevole del tempo tra evento e storia. Il critico Di Carlo ha parlato del libro *I films nel cassetto*, che raccoglie scritti di Antonioni dal 1940 a oggi e costituisce un percorso parallelo al suo cinema: leggendolo, notiamo come l'orizzonte del regista si muova attraverso spazi impensabili. Di Carlo ha citato altri due testi essenziali per comprendere l'opera di Antonioni: *Fare un film è per me vivere*, che raccoglie tutti i suoi scritti sul cinema, e un volume, di imminente pubblicazione presso Marsilio, che contiene le più importanti interviste rilasciate dal maestro nel corso degli ultimi trent'anni.

Al termine di questi interventi è stato proiettato il cortometraggio *Fare un film è per me vivere*, girato da Enrica Fico, moglie del regista, sul set di *Al di là delle nuvole*. Il documentario segue la lavorazione del film in tutte le sue fasi, alterna momenti che mostrano Antonioni mentre dirige gli attori a dichiarazioni di Tonino Guerra, Wim Wenders (entrambi collaboratori preziosi per la realizzazione di questo film), Fanny Ardant, Jean Reno, Inès Sastre... *Fare un film è per me vivere* non è soltanto un documentario sulle riprese, ma anche uno strumento essenziale per spiegare il processo creativo in Antonioni e analizzare le atmosfere che ne stanno alla base.

Al termine della proiezione, Enrica Fico ha risposto alle domande del pubblico: nel parlare del cortometraggio ha affermato che il suo intento è stato quello di far comprendere quanto sia importante che il cinema di Antonioni rimbalzi nell'intimità dello spettatore. Parlando della lavorazione di *Al di là delle nuvole*, Enrica Fico ha sottolineato l'importanza dell'opera di Tonino Guerra, da anni collaboratore del regista, nell'offrire ad Antonioni ciò che corrisponde alla sua idea di sceneggiatura cinematografica, e del prezioso contributo di Wim Wenders, definito un vero "angelo". Enrica Fico ha infine accennato ai progetti di lavoro di Antonioni: *La ciurma*, forse il più difficile da realizzare, dovrebbe essere girato negli Stati Uniti ed

ambientato in un'imbarcazione in balia del mare; *Tecnicamente dolce*, ambientato in Amazonia, era un progetto precedente a *Professione reporter* (1975), sospeso per l'opposizione di Ponti; *Due telegrammi*, ambientato tra i grattacieli parigini della Défense, avrebbe dovuto costituire un episodio di *Al di là delle nuvole*, *l'Aquilone*, infine, è in una fase avanzata di preparazione, sono stati effettuati dei sopralluoghi in Uzbekistan e Antonioni conta di tornarci. Si tratterà di una commistione di favola e fantascienza, ambientata a Samarcanda, i cui protagonisti sono un bambino e un aquilone; più che alle poche battute in uzbeko, la storia sarà affidata alle sole immagini, quelle cui il regista affida, fin da *Gente del Po* (1947) e *Cronaca di un amore* (1950), il suo messaggio visivo.

SILVIA PIETROGRANDE

MOSTRE

MATTEO MASSAGRANDE E INOS CORRADIN A S. ROCCO

Due mostre particolarmente interessanti hanno caratterizzato la chiusura di stagione dello spazio espositivo di San Rocco. La bella sala affrescata ha visto, prima, un'antologica sceltissima delle incisioni di Matteo Massagrande, tra gli artisti giovani più promettenti della figurazione veneta, e poi (in novembre) una contenuta antologica del pittore Inos Corradin, originario di Castelbaldo nel montagnese, ma da molti decenni residente e operante in Brasile.

Matteo Massagrande ha esposto cinquanta delle incisioni migliori realizzate nell'arco di tempo 1974-1994. L'esposizione evidenzia un lungo processo di maturazione del mestiere e della poetica, dalle già sorprendenti lastre di avvio a soli 16 anni (Massagrande è nato a Padova nel 1959), nelle quali con serietà ed entusiasmo studiava i grandi maestri, Rembrandt primo fra tutti, e per la terra veneta, Giovanni Barbisan. L'incisione ad acquaforte è una tecnica

molto particolare dove non basta considerare il valore terminale dell'immagine, ma è necessario conoscere e capire tutto il processo operativo di progettazione e realizzazione, il mestiere, l'aspetto artigianale dal quale l'opera emerge quasi per magia alchemica. Ebbene, Massagrande con stupefacente rapidità ha assorbito tecniche e modulazioni, le ha ripetute, studiate passaggio dopo passaggio, entrando nel mondo di Rembrandt, tessendo i segni come Morandi, dilatando gli spazi come Bartolini e come Guidi, raccontando le atmosfere trevigiane come Barbisan. Da tutti ha ricavato, per giungere con uno straordinario bagaglio tecnico e poetico ad affermare l'autenticità del suo segno, fatto di memoria e di volontà innovativa, ora più tendente al versante pittorico con intensificazioni della polverizzazione atmosferica per mezzo di interventi all'acquaforte, ora estenuando segno e clima emotivo con puntesecche di tenerissima luce, malata di una malinconica nostalgia che non è semplicemente rivolta a un passato perduto, ma desiderio di futuro, di ricomposizione della sensibilità dell'uomo per le cose, per la natura, nella natura.

Inos Corradin è un poeta dell'immagine: in tanti anni di attività (è del 1929 ed espone dal 1952) ha coltivato un proprio personalissimo mondo di immagini, di figure e paesaggi stilizzati che, proprio per questo, possono anche essere guardati come una continua sequenza di atti, di gesti, di atmosfere cangianti sempre nei più piccoli particolari, nella luce d'insieme, nelle strutture d'ambiente o dei gesti. Realizza spesso cicli di opere a tema: i musicisti, i ciclisti, i giocolieri, gli innamorati, i paesaggi lunari, vedute solari, dalla finestra, marine con barchette. Il tema comunque è sempre l'uomo e la natura, in una profonda nostalgia, resa in atmosfere sospese di una metafisica naïve che parla direttamente al cuore. La tecnica raggiunta nella stesura delle campiture cromatiche e nella libertà compositiva è eccellente: delicate modulazioni di colore e campiture omogenee di contorno danno volume virtuale alle figure e ai paesaggi, che, in realtà, sono superfici bidimensionali colorate con indicazioni volumetriche quasi impercettibili, allo scopo di sollecitare una diretta impressionazione della tenera fragilità dell'umano e di

suscitare immediata 'simpatia', partecipazione, capacità introspettiva e di autoidentificazione nel delicato gioco di equilibri, di contrappesi figurali che diventano così metafore dell'armonia esistenziale: un'armonia desiderata e posta come momento più alto dell'espressione pittorica.

GIORGIO SEGATO

ANTOLOGICA DI EUGENE SMITH Galleria civica di Piazza Cavour

Oltre ottanta fotografie in bianco e nero tracciano i momenti fondamentali del percorso artistico di Eugene Smith, considerato dalla critica più accreditata uno dei massimi e dei più efficaci autori di fotoreportage. Nato a Wichita, Texas, nel 1918, morì a Tucson (Arizona) nel 1978, dopo aver lasciato un segno indelebile nella storia della fotografia di realismo cronachistico e di documentazione socio-culturale. La scelta, privilegiata sempre, del bianco e nero voleva essere un ribadire l'esigenza di cogliere la realtà non nei suoi 'colori e atmosfere' (che possono indurre a uno sguardo consolatorio), ma nella sua visione interiore, fatta di un contrasto netto di luce e ombra. Fin dal suo trasferirsi a New York nel 1937 Eugene aveva chiaro il progetto di diventare un fotografo importante e si iscrisse subito all'Istituto di Fotografia, segnalandosi per originalità di inquadratura e nettezza di effetti chiaroscurali. Il successo non tardò a venire e già tra il 1938 e il 1942 si costruì una fama mondiale: entra nella famosissima agenzia Black Star, collabora con Harper's Bazaar, The New York Times, Life. Diventa corrispondente giornalista e fotografo da oltre oceano, dalle zone di guerra (partecipa a ben sedici operazioni), e nel 1944 è in prima linea come fotoreporter a Guam, Pearl Harbour, Leyte e a Okinawa, dove viene ferito gravemente.

Del 1950 è la splendida serie di ritratti 'Spanish Village' e pubblica un lavoro su Albert Schweitzer a Lambarenè. Dal 1955 lavora con l'agenzia Magnum. Nel 1957 realizza la sorprendente sequenza 'As from my window I sometimes Glimpse' dopo essere stato recluso in casa per mesi e mesi, fotogra-

fando dalla finestra e tutto quello che gli amici artisti e musicisti venivano a fare nel suo loft (The Loft from Inside In). Di straordinario interesse documentario è il suo reportage su Haiti (1958-59), dove documenta esperimenti chemioterapici sui malati di mente. Nel 1961 inizia la collaborazione con la Hitachi e viaggia spesso in Giappone. Nel 1969 il Jewish Museum di New York gli allestisce la prima antologica di 500 immagini. Muore a Tucson, dove si era ritirato a insegnare fotografia e al cui museo lascia i suoi archivi, nel 1978. Da allora la sua fama è cresciuta ed è universalmente riconosciuto come grande maestro del reportage in bianco e nero, sensibilissimo interprete della sofferenza dell'uomo, non quella gridata, esplicita, aggressiva, ma quella profonda mescolata a comprensione e tenerezza, impastata d'amore per l'uomo e colta dal fotografo in situazioni di intima relazione affettiva, in particolare nella tensione dei medici ad assistere i malati, dei genitori verso i figli, degli adulti verso i bambini.

La splendida rassegna visibile fino a tutto gennaio, è una sezione della VI Biennale Internazionale di Fotografia ed è stata esposta a Todi e a Torino, poi rientrerà definitivamente a Tucson.

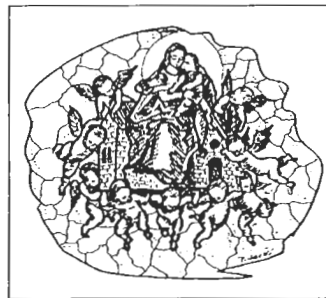
GIORGIO SEGATO

DAI FRAMMENTI RICOSTRUISCE IL DIALOGO COL SACRO

È giunta alla sua ultima tappa la mostra itinerante "L'Angelo e la Madre" di Paolo Saetti, pittore e poeta dell'UCAI padovana che dopo varie esposizioni in diversi centri culturali ha esposto le sue "icone" nel Duomo dei militari di via San Prosdocimo.

Attraverso il supporto ligneo e la matericità di una tecnica pittorica che permette diversi livelli di lettura, Paolo Saetti, con le sue icone moderne, propone un percorso della vita di Gesù che si snoda dall'Annunciazione alla Deposizione, in cui continuo e viscerale è il legame con la Madre. La sacralità e l'umanità del Cristo e della Madonna si rivelano attraverso un attento e preciso "uso" di colori opportunamente scelti dal pittore, anche se in

una lettura diversa dai canoni tradizionali. Ma nelle icone di Saetti, che colpiscono e attraggono per luminosità e vivacità di toni, c'è una storia che va al di là del fatto, si ritrova il dramma del "no" degli uomini e del "sì" di Dio



agli uomini, rivissuto attraverso la "frangibilità".

Le opere appaiono infatti frantumate in tessere unite insieme, una frammentazione che assume precisi significati di dolore e di gioia, perché frangere è rottura ma anche e soprattutto ricostruzione. Una frammentazione che avvicina l'icona alle vetrate delle cattedrali gotiche, evidenziando maggiormente la compenetrazione tra materia e spirito. Colori, toni, luci, riflessioni sono cifre di un linguaggio pittorico prego di significati, che racconta la storia dell'umanità cristiana, filtrata dall'esperienza e dalla particolare sensibilità dell'uomo e dell'artista.

SARA MELCHIORI

EPISODI ANTONIANI ILLUSTRATI DA LUCIANETTI

Vita breve ma intensa quella di Antonio (al secolo Fernando), nato a Lisbona e approdato a Padova, la città che i posteri universalmente avrebbero definita per antonomasia "sua". Intensa, a motivo dei tanti itinerari intrapresi e percorsi, ma più ancora dinamica e febbrile per le molteplici iniziative avviate, per la feconda operosità sul piano didattico formativo e pratico.

Tra i principali e particolarmente significativi momenti di tanto affascinante esistenza Francesco Lucianetti ne sceglie otto, proponendoli in altrettante raffigurazioni litografiche con la vena artistica e con l'abilità segnica che gli sono proprie. Quattro, per l'esattezza, legati a fatti strettamente connessi alla vita

umana dell'insigne francescano e quattro concernenti più specificatamente i prodigi da lui compiuti. Anche se il cammino terreno di questo eccezionale uomo è stato un continuo susseguirsi di portenti, al punto da essergli unanimemente attribuito l'appellativo di taumaturgo.

La prerogativa di quasi inscindibilità, in Antonio, tra contingente e sovrasensibile viene colta dal brillante grafico con accortezza e partecipazione, quindi sottolineata mediante tutta una serie di particolarità e di dettagli che solo con una attenta lettura ed analisi della rappresentazione possono essere afferrati e intesi nella interezza dei loro significati. Ne costituisce tipico esempio l'aureola posta sul capo del Santo, formata non come d'abitudine da aureo cerchio bensì da luminose circonferenze concentriche, originate da prorompente energia soprannaturale, da forza divina; ed ancora, indicativo dell'influenza del sovrasensibile sull'operato, sulle azioni in genere dell'uomo sono i rimarcati tratti e le grandi mani di talune figure, disegnati scavando nell'intimo, con analisi magari spietata della individualità della persona.

Attento Lucianetti si mostra ancora in questi suoi lavori per quanto concerne le scene di fondo degli episodi illustrati: ambienti costituiti talora da una sequenza di modeste, umili abitazioni, le dimore di innumerevoli persone, della gente povera dei campi; i casoni. Ma di mezzo ad essi, che pur costituiscono testimonianza di autentica realtà storica, la figura del Santo si staglia più imponente, emerge in tutta la sua nobiltà: quella data da antico lignaggio, e quella costituita da profonda interiorità: da altruismo, da viva fede.

Potrebbe riuscire sconcertante a prima vista la visione che Lucianetti offre di Sant'Antonio di Padova in queste immagini, abituati come siamo a tante effigi di carattere oleografico o statuario manierato, ma, se sono esse viste con occhio accorto e soprattutto con intelletto, appare chiaro che l'Artista ha indagato su una santità in gran parte sconosciuta o quantomeno poco valutata, pervenendo alla verifica di una ricchezza di pregi e di meriti forse unici.

PAOLO TIETTO

Note storiche sugli «Amici della Musica»

L'Associazione «Amici della Musica» di Padova raccoglie la successiva eredità culturale di due importanti organismi: la Società di concerti «Bartolomeo Cristofori» e il «Centro d'Arte degli Studenti dell'Università di Padova»; la nota che segue ripercorre alcuni dei momenti più significativi di una storia che ha portato questa associazione a considerevoli livelli qualitativi per l'organizzazione e la programmazione.

All'indomani dell'Unità nazionale la tradizione musicale cittadina si riassume nell'Istituto Musicale, diretto da Cesare Pollini (dal 1882 al 1884 e dal 1890 al 1912), e che da lui prenderà il nome, e nella Società di Concerti «B. Cristofori». Nel 1922 le due realtà si fondono, sanzionando gli stretti legami intercorrenti: tra i soci fondatori si trovano infatti Sergio Leoni, il professor Brunelli-Bonetti e Renzo Lorenzoni, docente dell'Istituto Musicale e pianista in carriera (la sua presenza è documentata in alcuni programmi di sala dal 1924 al 1937).

Lo statuto della società si propone, tra l'altro, di «diffondere il buon gusto musicale con l'esecuzione di componimenti sia antichi che recenti», di «formare e procurare elementi per pubblici spettacoli e specialità teatrali, unendo cori, orchestre, tanto per le prime quanto per le seconde parti»; definisce infine l'attività che prevede «pubblici concerti strumentali, vocali, concerti con orchestra e musica da camera», con un repertorio che dai «Maestri antichi e moderni» include «giovani Autori ed esecutori italiani». È chiaro, quindi, che la Società «B. Cristofori» privilegia un'attività di tipo cameristico e strumentale, trascurando il teatro musicale ancora così vivo a Padova come nel resto d'Italia.

L'ampia documentazione disponibile testimonia che i propositi enunciati si concretarono negli anni che seguirono: il 15 febbraio 1923 il pianista Walter Giesecking teneva a Padova un concerto e nel dicembre dello stesso anno il concittadino Oreste Ravanello, compositore e organista, inaugurava l'organo dell'Istituto Musicale. L'evento più significativo si verificò, tuttavia, il 4 aprile 1924 con la prima esecuzione per l'Italia del manifesto dell'espressionismo musicale: *Pierrot lunaire* (1912) di Arnold Schönberg, "melodramma" per voce recitante e otto strumenti su 21 poesie del poeta simbolista belga A. Giraud; nella stessa serata veniva presentato il *Concerto* per due violini, viola, violoncello e pianoforte di Alfredo Casella, con lo stesso autore nel ruolo del pianista. La giovane Scuola italiana è presente con compositori emergenti, come Virgilio Mortari e Ildebrando Pizzetti nel 1926, Luigi Dallapiccola e Silvio Omizzolo nel 1930.

Negli anni Trenta e Quaranta anche l'ambiente musicale risente del trionfo ufficiale dell'ideologia fascista e, seppure marginalmente, la programmazione ne è una testimonianza fedele: nel 1937 si esibisce la Società Corale «Dux», diretta da G. Sacchetto, mentre Riccardo Zandonai dirige l'orchestra del «Sindacato fascista orchestrali» di Padova e la «Grande Orchestra e Coro Lirico dell'EJAR»; nel 1940 è la volta del «Piccolo Coro dell'Associazione nazionale Donne Artiste e Laureate». Le nuove alleanze internazionali, ma non solo, sono all'origine della tappa padovana della «Grande Orchestra» di Vienna e dell'«Orchestra Femminile da Camera» di Berlino.

Accanto a queste, continuano nella nostra città le esibizioni di indimenticabili interpreti, agli albori o nel pieno fulgore della maturità artistica; tra questi ricordiamo la clavicembalista Wanda Landowska, ricca di meriti nel campo della revisione ed edizione critica di opere di Bach, Scarlatti e di maestri francesi, che tenne un concerto il 9 marzo 1932. Nel 1933 fu la volta del pianista Arthur Rubinstein e, nella stessa stagione, del violinista Nathan Milstein, accompagnato da V. Vitale, una figura ormai mitica della scuola pianistica napoletana del nostro secolo. Tra gli interpreti di rilievo si possono segnalare Wilhelm Backaus, il «Quartetto Busch», con l'integrale dei Quartetti di Beethoven, e il «Quartetto Italiano»... La musica sinfonica è rappresentata da compagini e direttori di tutto rispetto; citiamo, tra gli altri, Vittorio Gui, Gino Marinuzzi e Nino Sanzogno, con l'orchestra del Teatro «La Fenice».

Dopo la fine della guerra riprendono le attività culturali, ed è proprio nel nuovo clima di riconquistata libertà e di entusiasmo che si affaccia alla ribalta il «Centro d'Arte» dell'Università. Nell'autunno del 1945 si costituisce un comitato promotore, formato dagli studenti G. Belotti, L. Balotta e A. Prosdocimi, appoggiato dal rettore Egidio Meneghetti, che concede la Sala dei Giganti al Liviano. Il Centro fu il primo del suo genere in Italia, seguito da quelli di Roma (I.U.C.) e di Torino (U.M.S.). Nuove iniziative animano l'ambiente padovano, dalla «Voce dell'Università», una radio gestita da studenti, a «L'Università», rivista quindicinale di politica, arte e scienza, del Centro Universitario Cinematografico (C.U.C.), ancora attivo, al

«Teatro dell'Università», che ebbe tra i suoi primi animatori Paolo Grassi (passato a Milano a dirigere il «Piccolo Teatro») e Gianfranco De Bosio, agli stessi «Amici della Musica».

Gli «Amici della Musica» del Centro d'Arte muovono i primi passi con la Società «B. Cristofori»; dalla collaborazione iniziale si arriva, nel 1957, alla fusione dei due organismi, attraverso un nuovo statuto e una nuova dirigenza, formata da A. Rognoni, presidente della Società di Concerti, M. Della Mea, direttore del Centro d'Arte dell'Università, e da G. Bentivoglio (direttore della Clinica Pediatrica), nominato presidente della neonata associazione. Riprende l'attività concertistica con rinnovate energie e gli «Amici della Musica» diventano un punto di riferimento nella vita musicale della città e della regione, anche per lo spazio accordato alla musica contemporanea e d'avanguardia e per l'attenzione accordata al jazz. Tra i musicisti più significativi della musica afro-americana registriamo il concerto di Sidney Bechet con la sua orchestra, in un programma «New Orleans e Dixieland», e quello del «Modern Jazz Quartet» con il pianista Thelonius Monk (1969). Alla direzione artistica del settore si sono succeduti F. Fayenz, U. Fadini e, dal 1976, V. Rizzardi, che cura anche il settore della musica contemporanea.

I cicli dedicati alla musica classica si diversificano fino a includere quella elettronica, curata da Teresa Rampazzi, mentre per «Musica Barocca Oggi» si affiancano alle esecuzioni dei complessi di S. Kuijken e S. Vartolo le conferenze di A. Cavicchi e L. Bianconi, e un ciclo su Igor Stravinskij è integrato, nel 1977, dal concerto dell'«Ensemble Garbarino». Per le manifestazioni per i duecento anni dalla morte di Mozart (1791-1991), il ciclo di concerti «Alle origini del classicismo viennese» è stato affiancato da conferenze e dalle proiezioni (in collaborazione con il C.U.C.) dei film *Mozart, cronaca di una infanzia* di Kikischner e *Il flauto magico* di Ingmar Bergman.

Nel 1978 si registra, per il ciclo «Musica Oggi», una rinnovata attenzione alle tendenze sperimentali con gli incontri-concerto di P. Castaldi, Silvano Bussotti, Goffredo Petrassi, presentati dal compositore padovano Wolfgang Dalla Vecchia.

A ridosso degli anni ottanta, gli «Amici della Musica» ridefiniscono il proprio assetto, rifondando l'associazione e rinnovando l'autonomia dal «Centro d'Arte», pur mantenendo con questo una stretta collaborazione. Il rinnovamento, l'attenzione per le nuove generazioni di autori e fruitori di musica, si attua nel rispetto per la tradizione e questo equilibrio si riflette nelle scelte programmatiche della direzione, presieduta da Filippo Juvarra, ma anche nell'apertura di nuovi spazi di attività. La collaborazione con il Comune di Padova ha permesso di decentrare nei quartieri una serie di concerti beethoveniani, affidandoli a giovani esecutori; con l'Istituto Italo-Tedesco vengono realizzati seminari di studio o conferenze su un periodo o un autore, mentre continua con il «Centro d'Arte» la programmazione relativa alla musica contemporanea e al jazz.

Il rinnovato interesse per la musica antica, che ha caratterizzato gli anni Ottanta in Europa, ha portato nella nostra città numerosi complessi, tra i quali citeremo il «Musica Antiqua Köln», interprete anche di un ciclo dedicato a Monteverdi e il suo tempo, e Gustav Leonhardt (la presenza di questo clavicembalista è una costante dal 1972 ad oggi: è infatti in calendario, per il 24 gennaio 1996, un suo concerto con brani da Scarlatti ai francesi Forqueray e Rameau, a Bach). A questo filone interpretativo appartengono i concerti di «The Consort of Musiek», accompagnato dalla splendida voce di E. Kirckby, e dell'«Orchestra del Settecento», diretta da F. Bruggen in un concerto del 1985 che presentava il sinfonismo di Mozart e Beethoven utilizzando strumenti d'epoca e una prassi esecutiva ricca di fascino. Ultimo dei settori propositivi, a partire dagli anni Novanta, è, in collaborazione con l'Orchestra da Camera di Padova e *sponsor* privati, quello delle «Nuove Carriere», mentre continua la ricerca con «Musica Oggi», dedicata per il 1996 a «Isolamenti 1938-1945».

Dai circa trenta concerti annualmente in programma, e dalla cifra enorme che si otterrebbe moltiplicandoli per gli anni trascorsi dalla costituzione del sodalizio, non vogliamo estrarre altri nomi, rischiando di dimenticare interpreti e occasioni di ascolto che il pubblico ha avuto modo di ammirare e amare in questi anni, tanto più che a una storia dell'associazione «Amici della Musica» si stanno dedicando Francesco Passadore, Lorenzo Sirch, Marinevi Massaro e Filippo Juvarra, che qui si ringraziano per la disponibilità dimostrata; a questa rimandiamo per una completezza di informazione che non era nei nostri intenti di recensori di una attività e di una continuità che onorano la nostra città.

ROSANNA CATALDI SALE

Indice dell'annata 1995 (dal n. 53 al n. 58)

a cura di G. Bejor

ARTICOLI

	fasc.	pag.
Aliprandi Francesco, <i>La "Pesa Pubblica"</i>	58	43
Bagnoli Vincenzo, <i>Aristide Gabelli e "L'idea liberale"</i>	55	38
Baldan Zenoni-Politeo Giuliana, <i>Il giardino Trieste: un giardino paesista urbano</i>	54	42
Baldassarri Guido, <i>Il "Rinaldo"</i>	57	30
Banzato Davide, <i>La croce di Giotto</i>	56	19
Baroni Giorgio, <i>Il ponte della morte e la piazzetta di San Daniele</i>	53	12
Bazzanella Dal Piaz Luisa, <i>La "libertà ragionata" di Mario Pinton, artista oraf</i>	55	34
Bellinati Claudio, <i>Editoriale</i>	57	7
Beltrame Guido, <i>Un Giotto, o giottesco, a S.Luca?</i>	56	21
Bertazzo Luciano, <i>Il nuovo Museo Antoniano al Santo</i>	55	20
Billanovich Maria Chiara, <i>Le cappelle della Madonna Mora e dell'Arca. Due significativi momenti della devozione antoniana</i>	56	12
Callegher Bruno, <i>La collezione "Guido Zattera"</i>	56	26
Calore Andrea, <i>Storia di un dipinto conservato nella chiesa dei ss. Angeli Custodi alla Gutizza</i>	55	36
Calore Andrea, <i>L'antico ospedale di S. Giacomo "della spada" in Borgo S. Croce a Padova</i>	58	12
Cappelletti Elsa M., <i>L'Horto medicinale di Padova</i>	54	8
Carrol Brentano, <i>Il mondo in un recinto</i>	54	16
Ceccolin Antonio, <i>Anguillara Veneta, fra la storia dei Carraresi e dell'Arca del Santo</i>	55	18
Conconi Maurizio, <i>Federico II e la sua corte ospiti nell'abbazia di S. Giustina</i>	55	24
Cortelazzo Manlio, <i>Nomi di piante antichi e moderni</i>	54	46
Covi Antonio, <i>Ricordo di Evelina Bazzarello</i>	56	34
Curti Giorgio Luigino, <i>L'Orto botanico tra le glorie del passato e le prospettive del futuro</i>	54	12
Daniele Antonio, <i>Torquato Tasso e Sperone Speroni</i>	57	24
Fadini Luca, <i>Il "Bosco vecchio" dell'Orto e il prefetto Giovanni Marsili</i>	54	25
Federspil Giovanni, <i>Giacomo Andrea Giacomini, insigne esponente della medicina padovana dell'Ottocento</i>	58	36
Franco Tiziana, <i>Aspetti dell'arte a Padova ai tempi di Sant'Antonio</i>	56	16
Galiazzo Guido, <i>Le celebrazioni dell'Università di Padova per il 1995</i>	53	38
Gallo Donato, <i>Università e cultura nella Padova di S. Antonio</i>	57	13
Gamba Antonio, <i>Scontri e rivalità nell'Orto botanico ai tempi del Westling</i>	54	22
Gamboso Vergilio, <i>Padova la città del Santo</i>	55	8
Giaccaglia Barbara, <i>La villa Trieste a Vaccarino</i>	53	30
Giulini Patrizio, <i>Il "Prato senza erba"... e senza platani</i>	54	28
Gonzato Ada, <i>Il Santo dei miracoli</i>	55	13
Gumiero Lidia, <i>Due sculture di Arturo Martini all'Università di Padova</i>	53	15
Ienci Giuliano, <i>Il Museo del Risorgimento a Padova tra passato e presente</i>	53	8
Ienci Giuliano, <i>Uno storico tricolore nel Museo Bottacin</i>	56	23
Ienci Giuliano, <i>L'Università "castrense" a Padova nella grande guerra</i>	58	39
Levorato Margherita, <i>La lezione di Giuseppe Jappelli e il fantastico giardino Pacchierotti</i>	54	38
Loperfido Francesco - Tessari Franca, <i>Lettere di Ettore Luccini agli amici padovani (1942-1944). Parte I</i>	53	18
Loperfido Francesco - Tessari Franca, <i>Lettere di Ettore Luccini agli amici padovani (1942-1944). Parte II</i>	56	28

	fasc.	pag.
Lunardi Francesca, <i>Il Club Ignoranti racconta</i>	58	47
Maggiolo Paolo, <i>Felice Viali, prefetto dell'Orto</i>	54	19
Mancini Vincenzo, <i>Sulla ritrattistica a Padova al tempo di Torquato Tasso</i>	57	46
Marin Giuseppe e Maria Teresa, <i>Girolamo Forni, chimico e patriota</i>	58	33
Massaro Maria Nevilla, <i>Aspetti della produzione musicale a Padova ai tempi del Tasso</i>	57	42
Negro De Fabii Lucilla, <i>Luigi Silvestro Camerini, uomo "nascosto"</i>	53	26
Neugebauer Michele, <i>Le piante carnivore</i>	54	32
Ongaro Giuseppe, <i>La borsa di Fabrici</i>	58	26
Pastore Emilio, <i>I Teatri anatomici ad uso della scuola veterinaria di Padova</i>	58	30
Peron Gianfelice, <i>Da Calaoe a Ferrara. Itinerari trobadorici del Duecento</i>	57	15
Pietrogrande Antonella, <i>Il dibattito padovano sui giardini all'inglese tra Sette e Ottocento</i>	54	35
Pullini Giorgio, <i>Sette spettacoli al Verdi: siamo già a metà della stagione</i>	53	33
Pullini Giorgio, <i>Sette moderni (e una rivelazione) al Verdi</i>	55	30
Raniero Monica, <i>Niccolò degli Oddi amico e corrispondente del Tasso</i>	57	44
Rigon Antonio, <i>S. Antonio di Padova nel movimento francescano e nella cultura europea del '200</i>	57	8
Rippa Bonati Maurizio, <i>Alcune tradizioni riguardanti l'antico teatro anatomico dell'Università di Padova</i>	58	8
Ronconi Giorgio, <i>Editoriale</i>	57	7
Ronconi Giorgio, <i>Il Tasso e Padova</i>	57	20
Ronconi Giorgio, <i>Editoriale</i>	58	7
Sambin Paolo, <i>Il quattrocentesco ospedale di San Michele in Prato della Valle. Nuovo statuto e altri documenti</i>	58	18
Semenzato Camillo, <i>Editoriale</i>	54	7
Semenzato Camillo, <i>Editoriale</i>	55	7
Semenzato Camillo, <i>Sant'Antonio nell'arte</i>	55	16
Semenzato Camillo, <i>Editoriale</i>	56	7
Stella Aldo, <i>La veneranda Arca del Santo. Vicende storiche e aspetti giurisdizionali</i>	56	8
Tomadore Noemi, <i>Il Centro universitario "Musei scientifici ed Orto botanico"</i>	54	44
Ugento Maria Rosa, <i>Il Santo nelle testimonianze dei viaggiatori francesi</i>	56	14
Zaccaria Vittorio, <i>L'Accademia degli Eterei e il Tasso</i>	57	35
Zangheri Isabella, <i>I lumi e l'esotismo nel teatro di Ferdinando Degli Obizzi</i>	55	27
Zanocco Francesco, <i>La più antica chiesetta dell'Altopiano</i>	53	24
Zanotto Sandro, <i>Il nome del Portello</i>	56	36

I LETTORI CI SCRIVONO

Rossetti Riondato Maria Teresa, <i>All'ombra della Specola Padova. Specola</i>	58	50
Rossi Campostella Imerio, <i>La riscoperta del "Portelato" mi fa ritornare bambino.</i>	55	42
Segato Giorgio, <i>A me piace Kounellis</i>	56	40
Soranzo Gianni, <i>Quando la Biennale era un salotto borghese</i>	56	39
Tornadore Noemi, <i>Il museo di storia della fisica è funzionante</i>	55	42

PAROLE PADOVANE

<i>Parole Padovane</i>	53	40
<i>Parole Padovane</i>	55	41
<i>Parole Padovane</i>	56	38
<i>Parole Padovane</i>	57	53
<i>Parole Padovane</i>	58	49

BIBLIOTECA

	fasc.	pag.
Alberini Massimo, <i>Altopiano dei Sette Comuni v. Altopiano di Asiago</i>	56	44
Altopiano di Asiago, <i>Storia</i>	56	44
Antonio (santo), <i>Culto</i>	58	53
Aviazione, <i>Guerra 1915-18</i>	53	43
Balduino Armando	53	41
Baraldo Bazzaro Mariuccia	58	59
Battilana Marilla	57	59
Bepi Tola v. Schiavon Giuseppe	58	53
Bertola Aurelio de' Giorgi	54	51
Bollettino del Museo Civico, 1993	58	54
Bosco di Rubano (loc.)	54	55
Bressanone v.a. <i>Convegno interuniversitario</i>	58	54
Bresseo	54	55
Calore Giuliano	56	47
Canello Ugo Angelo	54	56
Cervarese Santa Croce	55	46
Cimiteri inglesi, <i>Altopiano di Asiago</i>	58	55
Circolo filologico linguistico padovano	58	54
Cittadella, <i>Statuti, sec. XIV</i>	58	55
Collezione per minore	56	44
Consulta per i Beni Culturali Ecclesiastici	58	57
Convegno interuniversitario, 1988 e 1989	58	54
Convegno interuniversitario, 1990	58	54
Damini Pietro	58	54
De Vivo Francesco	57	58
De' Conti Nicolo	54	52
Dialetti veneti	54	53
Dondi dall'Orologio Lucrezia	55	43
Dragatescu Eugen	57	56
Educazione sessuale	57	59
Ezzelino Da Romano	53	42
Faggiotto Pietro	53	41
Ferrari Rino	55	47
Galletto Pietro, "Come lo scricciolo"	54	50
Giardini	56	48
Guerra 1939-45, <i>Fronte serbo-croato</i>	54	56
Guerra mondiale 1915-18, <i>Militari inglesi</i>	58	56
Guerra mondiale 1939-45, <i>Esercito ceco</i>	54	50
Guerra, Padova, 1796-1945, <i>Vittime civili</i>	56	45
La Rosa Toto	53	45
Lago Giuseppe	55	44
Leo v. Pegoraro Emilio		
Letteratura italiana e stampa, sec. XVIII	57	54
Loreggia	56	43
Marconato Ruggiero	56	43
Mario Alberto	53	41
Melette (altopiano), 1916-17	54	49
Menabuoi Giusto de'	56	46
Mengaldo Pier Vincenzo	57	56
Metafisica	53	41
Milani Marisa	56	47
Mirandola Vasco	57	57
Miscellanea De Vivo	57	58
Miscellanea Rossetti	56	42
Mosconi Contarini Elisabetta	57	59
Munari Carlo	53	44
Musei del Risorgimento	53	42
Nanni Luciano	54	50
Nardo Luigi	54	41
Nardo Luigi	58	58
Obizzi Lucrezia degli v. Dondi dall'Orologio L.		
Padova (territorio)	57	57
Padova, Basilica di S. Antonio	53	45
Padova, Chiesa di S. Antonio abate	56	44
Padova, Consiglio comunale, 1945-1995	54	54
Padova, Musei civici, Lapidario	57	54

BIBLIOTECA

Padova, <i>Storia militare, 1848-1945</i>	55	45
Padova, <i>Tempio dell'Internato Ignoto</i>	58	55
Padova, <i>Università, Studenti dalmati</i>	55	44
Padova, <i>Vedute aeree</i>	54	52
Palmieri Eugenio Ferdinando	55	43
"Patavium" (periodico)	53	44
Pegoraro Emilio (Leo)	55	45
Pellizzo Luigi	54	48
Pezzato Livio	55	43
Pietrogrande Enrico	53	44

INCONTRI

	fasc.	pag.
Pola Marco	55	45
Pomposa, Biblioteca	54	48
Possagno	55	43
Prodocimi Marcella	56	43
Quaratesan Mario	54	51
Rebora Clemente	54	55
Resistenza, Cittadella (territorio)	55	45
Resistenza, Cittadella (territorio)	57	60
Resistenza, Padova	54	48
Resistenza, Vicenza (territorio)	57	61
Resistenza, celebrazioni	53	45
Restauro	58	57
Ristrutturazione urbana	56	43
Rondin Luigi	54	49
Ross Elio (pseud.)	54	52
Rossella Maurizia	57	59
Rossetti Lucia	56	42
Rubano	53	44
Ruffato Cesare	54	54
Ruffato Cesare	58	57
Saba Umberto (pseud. di Umberto Poli)	54	56
Sabino (santo)	56	46
Santa Giustina in Colle, Parrocchia	55	44
Schiavon Giuseppe (Bepi Tola)	56	45
Schweinberger Perferito Cesarina	57	58
Scuola, Memorie, sec. XX inizi	57	56
Serra Carlo	57	60
Siliotti Burlon Amelia	53	44
Socialismo, Padova	53	42
Stefanutti Ugo	58	57
Streghe, Veneto	56	47
Suman Ugo, "Ombre de la sera"	56	46
Terranegra (Padova), Chicsa di San Gaetano	58	55
Tietto Selim	57	57
Todaro Beniamino	58	58
Treponti di Tolo	54	55
Turismo, Padova	55	47
Ugento Rosa, "Sosta a Padova"	54	57
Valeri Diego	57	56
Varujan Daniel	58	58
Vicenza (diocesi)	55	46
Vicenza, Giardini	54	53
Zanzotto Andrea, "Sull'Altopiano"	57	58

	fasc.	pag.
Agorà... (politica)	58	63
Amado Jorge.	55	49
Archeologia, concorsi	58	64
Associazione Pubblici Esercizi	58	64
Breda Vincenzo Stefano v.a. Fondazione Breda		
Concorso "La città sotto la città"	58	64
Curiel Eugenio	56	61
Federico II di Svevia	58	60
Fondazione Breda	57	63
Gaudenzio Luigi	55	49
Giardini	58	62
Giardini, Riviera del Brenta	54	58
Incontri di Scienza e Divulgazione	58	64
Jacopo da S.Andrea	56	52
Monselice v.a. Federico II		
Poesia	54	57
Premio Ca' Domnicu, I	58	64
Premio Monselice, 25	57	62
Premio Nantopoesia	57	63
Spettacoli, Abano Terme	54	58
S.Andrea di Campodarsego, Lapide a Jacopo da S.A.	56	52
Tasso Torquato	58	61
Touring Club Italiano, Scde di Padova	56	51

LAUREE

	fasc.	pag.
Bodrero Emilio	55	48
Morpurgo Emilio	56	49
Opera Nazionale Balilla	57	61
Padova, Biblioteca Pinali, ms. di B. Squarcialupi	58	60
Padova, Biblioteca del Seminario, ms. 356	57	61
Padova, Biblioteche, Manoscritti agiografici	53	46
Padova, Cappella Antoniana, sec. XVIII	53	46
Risorgive	58	60
Valeri Diego	55	47
Vero Giovanni Battista	56	49

MOSTRE

	fasc.	pag.
Arman	58	65
Babetto Antonio	58	67
Baron Gelindo	58	67
Biasi Alberto	56	63
Boccioni Umberto	54	58
Brustolin Zaccarian Fiore	55	50
Carlevarijs Luca	54	58
Citron Mirio	56	52
Creixell Isabel	57	66
Danesin Luccia	55	51
Donne, Padova	55	50
Gemo Maria Luisa	55	52
Gioielli	54	59
Grilli Angelo	57	66
Hettner Rolando	58	64
Il Bo (periodico)	58	66
Il manifesto in Polonia	56	53
Longinotti Gianni	58	66
Opere d'arte femminili	56	52
Padova, Musei civici, Ceramiche, sec. XVII-XVII	55	52
Paolini Giulio	57	66
Prosciutti Gallo Marilena	55	51
Rosa Bianca	58	65
Servizi da caffè	57	67
Starz Bruna	58	65
Tracciati del femminile	55	50
Wegner Armin T.	58	65
Zancanaro Tono, Sculture	55	52

MUSICA

Destro Luigi	57	67
--------------	----	----

TEATRO

Ruzante (Angelo Beolco)	57	65
Teatrocontinuo, "Viaggio all'Inferno"	57	64

INCONTRI A PADOVA NEI MESI DI MARZO E APRILE

ACCADEMIA DEI CURIOSI

Ciclo di conferenze e di visite - conferenze

- 26 marzo** - Nomi e forme del libro (Mariella Mogliani - Cinzia Donvito, Biblioteca Civica, ore 17.00).
- 29 marzo** - La biblioteca del Convento di S. Giovanni da Verdara (Paolo Sambin, ore 17.00).
- 12 aprile** - La biblioteca del Monumento Nazionale di S. Giustina. (Francesco Trolese e Ermenegildo Biasetto, ore 16.00).
- 19 aprile** - La biblioteca Civica (Giovanni Faggian, ore 17.00).
- 26 aprile** - La biblioteca Capitolare (Claudio Bellinati, Silvio Bernardinello, ore 17.00).

AMICI DEI MUSEI

In collaborazione con la Sezione didattica del Museo Civico

- 6 marzo** - Il Palazzo del Bo' (Vittorio Dal Piaz, ore 16.00).
- 12 marzo** - Decorazioni profane tra '600 e '700 a Padova (Fabrizio Magani, Sala Rossini, ore 17.30).
- 20 marzo** - Padova tra '600 e '700: famiglia e società (Sandra Secchi, Sala Rossini, ore 17.30).
- 27 marzo** - Da Padovanino a Tiepolo (Davide Banzato, Sala Rossini, ore 17.30).
- 3 aprile** - Percorso fra i dipinti del '600 e '700 del Museo Civico (Davide Banzato, Museo agli Eremitani, ore 16.00).
- 10 aprile** - Il Prato della Valle (Serena Borsella, Prato della Valle, ang. Via Belludi, ore 16.00).
- 17 aprile** - Padova nel Risorgimento (Angelo Ventura, Sala Rossini, ore 17.30).

DANTE ALIGHIERI - CICLO DANTESCO

Camera di Commercio, ore 17.00

- 8 marzo** - Dante e lo Stil Novo (Maristella Mazzocca).
- 15 marzo** - Dante e Gioacchino da Fiore (Carmelo Ciccia).
- 29 marzo** - Dante, Torquato Tasso e Padova (Giorgio Ronconi)
- 19 aprile** - Il Monumento di Dante a Trento, Cent'anni dopo (Giorgio Segato, ore 17.30).

ITALIA NOSTRA

- 1 marzo** - Visita alla scuola della Carità (davanti alla chiesa di S. Francesco, ore 17.30).
- 12 aprile** - Visita alla scuola del Carmine (davanti alla Basilica del Carmine, ore 17.30).

LA SPECOLA

Studio Teologico del Santo, ore 17.30

- 1 marzo** - Gli affreschi dell'ex Cappella Carrarese e l'opera del Guariento (G. Baldissin Molli).
- 8 marzo** - Il Battistero e la cappella di Luca Belludi al Santo: Giusto de' Menabuoi (C. Bellinati).
- 15 marzo** - Oratorio di S. Giorgio e cappella di S. Giacomo: Altichiero da Zevio e Iacopo d'Avanzo (T. Franco).
- 22 marzo** - Gli affreschi del palazzo della Ragione: Miretto da Padova e Stefano da Ferrara (P. L. Fantelli).
- 29 marzo** - Scoletta del Carmine, oratorio del Redentore, Oratorio di S. Rocco: Dal Santo, Campagnola, Gualtieri (P.L. Fantelli).
- 19 aprile** - Scoletta della Carità: Dario Varotari (P.L. Fantelli).

STORICI PADOVANI

Gli incontri si terranno come di consueto nei pomeriggi di tutti i sabati presso il cinema Excelsior, ore 16.30, e delle domeniche presso la sala del Chiostro della Magnolia al Santo, ore 16.00.

LO SQUERO

Escursioni con partenza della chiesa parrocchiale del Bassanello ore 9.00

- 10 marzo** - Visita alla conca e al Museo della Navigazione fluviale di Battaglia.
- 24 marzo** - Visita all'abazia di S. Maria di Carceri.

UNIVERSITÀ POPOLARE

Camera di Commercio ore 17.30 ogni giovedì

- 7 marzo** - Signoria e città nel '300 Carrarese (Sante Bortolami).
- 14 marzo** - I viaggiatori francesi che hanno parlato di Padova (Maria Rosa Ugento).
- 21 marzo** - Paradiso di Dante: Canto I°, lettura critica (Giuseppe Jori).
- 28 marzo** - Lo stile del diritto italiano nel panorama europeo (Renato Pescara).
- 11 giovedì** - Cosmologia e società (G.P. Prandstraller).
- 18 giovedì** - Nascita e morte delle stelle (Sergio Ortolani).

